CDLXI.

SEDUTA DI LUNEDÌ 26 GIUGNO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

PAG.

Congedi 22307

Disegni di legge:

(*Annunzio*) 22307

(*Deferimento a Commissione*) 22307

(*Presentazione*) 22308

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2772) 22308

PRESIDENTE 22308
DONAT-CATTIN 22308
GATTO VINCENZO 22315
CRUCIANI 22320
VEDOVATO 22331
COLITTO 22337
RE GIUSEPPINA 22340

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 22307

(*Autorizzazione di relazione orale*). . . . 22349

(*Rimessione all'Assemblea*) 22349

Corte costituzionale (*Annunzio di sentenze*) 22308

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*) 22349

Risposte scritte ad interrogazioni (*Annunzio*) 22308

La seduta comincia alle 17.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 22 giugno 1961.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bartole, Boidi, Caveri, De Meo, Gaetano Martino e Troisi.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha presentato il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 giugno 1961, n. 505 concernente la proroga fino al 30 giugno 1962 della efficacia del decreto-legge 20 maggio 1955, n. 403, convertito nella legge 1° luglio 1955, n. 551, e successivamente modificato, relativo alla concessione di aliquote ridotte dell'imposta di fabbricazione e della sovrimposta di confine per il " jet-fuel JP4 " ed il " cherosene " destinati all'amministrazione della difesa » (3128).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente, con il parere della V Commissione.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SCALIA e SINESIO « Estensione agli enti pubblici statali e parastatali delle norme sul-

l'assunzione obbligatoria degli invalidi del lavoro » (3129);

BOZZI: « Concessione di un contributo al consorzio interregionale fra cooperative edilizie di mutilati ed invalidi di guerra " Riconoscenza nazionale " con sede in Roma, per la costruzione di alloggi da assegnare in proprietà ai mutilati ed invalidi di guerra » (3130).

Saranno stampate e distribuite: la prima, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale, con lettere del 24 giugno 1961, ha trasmesso copia delle sentenze depositate nella stessa data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

della legge della regione siciliana 27 luglio 1960, n. 43 « Miglioramento dell'assistenza e concessione d'indennità integrativa in caso di malattia ai salariati e braccianti agricoli ed ai loro familiari » e della legge della regione siciliana 21 ottobre 1960, n. 44, per modifiche alla predetta legge n. 43 (sentenza 9 giugno 96, n. 34);

della legge 7 luglio 959, n. 490 « Coltivazione e cessione della barbabietola all'industria zuccheriera » e della legge agosto 1960, n. 820, recante modifica dell'articolo 2, primo comma, della predetta legge 7 luglio 1959, n. 490 (sentenza 9 giugno 1961, n. 35);

della legge approvata dall'assemblea regionale 20 marzo 1959, n. 8, relativa alla concessione di mutui alle cooperative edilizie fra i dipendenti dell'amministrazione regionale (sentenza 20 giugno 1961, n. 36);

degli articoli 1, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 della legge approvata dall'assemblea regionale siciliana il 29 luglio 1960 « Provvidenze a favore delle aziende agricole per la difesa ed il sostegno contro le avversità atmosferiche e parassitarie » (sentenza 20 giugno 1961, n. 37).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Presentazione di un disegno di legge.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Riscossione unificata dei contributi di previdenza e di assistenza sociale ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (2772).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Donat-Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, richiamo ancora una volta l'opportunità del riordinamento delle rilevazioni statistiche che interessano non soltanto la materia propria del Ministero del lavoro ma anche quella, e, in particolare, i dati sulla occupazione. Sembra intanto opportuna la collaborazione tra l'Istituto centrale di statistica e gli altri enti e competenze che si interessano di statistiche e la eliminazione di veti e segreti assurdi ancora mantenuti. Desidero fare questo richiamo perché torna sempre difficile compiere valutazioni quando mancano indicazioni attendibili e chiare, quando addirittura la cosiddetta « relazione generale sulla situazione economica del paese », alla quale ci si riferisce sempre in questi dibattiti, è un castello di carta assai fragile, a proposito del quale si potrebbe dire, come Amleto: « Ci sono molte più cose in terra e in cielo, Orazio, di quelle che non conosca la nostra filosofia ». E, per la verità, la filosofia dell'« Istat », per l'universo che lo riguarda, è assai più limitata, credo, di quella di Amleto ed Orazio.

Un dato inoppugnabile extra-statistico risulta però dai contatti che ciascuno di noi ha con la realtà delle diverse regioni del nostro paese, ed è il dato della persistente disoccupazione nelle aree sottosviluppate e della su-

per-occupazione, dei qualificati e degli specializzati, nelle aree di sviluppo. La limitata qualificazione della manodopera crea in primo luogo la conseguenza di una minore mobilità del lavoro; in secondo luogo, poiché la produzione si moltiplica soltanto in centri ristretti delle aree di sviluppo, genera un fenomeno ancora più grave, il rastrellamento delle rare capacità professionali che si sono venute formando nelle zone di sottosviluppo appena avviate all'industrializzazione, ed il loro spostamento nelle aree sviluppate. In questa fase di espansione economica, anche rispetto alla manodopera si verifica quindi un fenomeno di concentrazione, un'accentuazione degli squilibri esistenti e la frustrazione, almeno parziale, degli sforzi che vengono compiuti al fine di formare, nelle zone che si vogliono preparare ad un processo di sviluppo, un primo contingente di manodopera qualificata e specializzata.

Le grandi aziende di Torino e di Milano vanno nel Veneto, nella provincia di Rovigo, nelle Marche e perfino in Sardegna a reclutare quei lavoratori che abbiano un minimo di qualificazione. È una loro necessità, nata da imprevidenza ma è anche un modo attraverso il quale si distrugge uno strumento essenziale della politica di sviluppo.

Questa realtà è verificabile — ripeto — al di là della insufficienza delle statistiche ed invoca l'urgenza di un piano per la formazione professionale, quell'urgenza che ad un certo punto ha portato addirittura davanti a noi due differenti programmi: uno nel mese di aprile del Ministero del lavoro, uno nel mese di maggio del Ministero della pubblica istruzione.

Tanto nell'uno, quanto nell'altro bilancio per l'anno 1961-62, le tracce di questa pianificazione, che si vorrebbe compiere a termine quinquennale, sono tuttavia piuttosto scarse, forse per qualche conflitto e nonostante la buona volontà e l'insistenza del ministro del lavoro, che penso non sia stato sufficientemente sorretto nelle sue richieste di finanziamento. Il tema dell'istruzione professionale, soprattutto, non è stato abbastanza compreso nel momento in cui si parla della volontà di revisione dello schema Vanoni e di rilancio di una politica di sviluppo.

Questi due programmi (troppa abbondanza, anche se la materia può essere in parte differenziata) prevedono l'uno una spesa di 361 miliardi in cinque anni, l'altro di 263 miliardi, 115 dei quali già impostati nel piano della scuola, sul bilancio della pubblica istruzione.

Noi vogliamo sperare che, se non tutto, almeno una parte di ciò che è programmato possa essere presa come punto di partenza per uno sforzo maggiore nel settore della formazione professionale ancora nel corso dell'esercizio 1961-62.

Voglio dire soltanto una parola rispetto all'annosa questione delle competenze, dal momento che la commissione che ha formulato il programma per incarico del Ministero della pubblica istruzione ha esposto molte buone ragioni per rivendicare alla esclusività di quel dicastero la formazione professionale. Saremmo disposti tutti ad accettare quella competenza esclusiva, se la scuola italiana avesse dimostrato e dimostrasse in altri campi di essere più vicina alla realtà, alle forme nuove della vita; se, per esempio, la scuola italiana avesse università con un minimo di aderenza alla vita produttiva, professionale, reale che si esprime al di fuori della scuola. Ma, nelle condizioni attuali, di così scarsa aderenza ai mutamenti delle strutture della vita, è difficile pensare al trapianto di tutta la materia che riguarda la formazione e l'addestramento professionale nell'ambito di un ministero che finirebbe per sganciarla, ancora di più di quello che talvolta già non sia, dalle esigenze di una realtà in continuo mutamento.

Perché la formazione professionale sia più legata alla modificazione della vita e della produzione occorre tener presente, signor ministro, il criterio che nella relazione della Commissione del lavoro viene invece respinto per quanto riguarda l'orientamento professionale: il dettato della Costituzione, che deferisce all'ente regionale la materia dell'istruzione professionale, impone il decentramento. È vero che sono necessarie alcune direttive unitarie di carattere generale, è vero che i problemi finanziari vanno risolti unitariamente allo scopo di non accentuare ma di ridurre gli squilibri che esistono tra zone sottosviluppate e zone sviluppate, ma è anche vero che l'adattamento alle condizioni reali del lavoro, alle esigenze specifiche del mercato del lavoro e alla gamma delle specializzazioni può avvenire soltanto attraverso il decentramento.

L'istruzione professionale deve essere inserita nel quadro di una politica di sviluppo e la politica di sviluppo non può avere carattere democratico se non avviene, oltreché attraverso una guida centrale, attraverso l'articolazione in piani regionali di sviluppo; ed è quindi in stretto collegamento con questa concezione di pianificazione democratica che l'esigenza del decentramento dell'istruzione

professionale viene posta: ecco il quadro logico dell'esigenza espressa in forme più evidenti dai molti esempi pratici di non aderenza ai mutamenti della vita produttiva.

Da ultimo, per quanto riguarda l'istruzione professionale, devo richiamare l'attenzione del ministro su quanto fa la Cassa per il mezzogiorno. Essa ha un suo piano che è considerevole come spesa: ma i centri interaziendali che la Cassa vuole costituire escludono i sindacati dei lavoratori dalla gestione e dal controllo. Questa esclusione deve cessare o, almeno, il Ministero del lavoro deve chiederne la cessazione. Non è possibile concepire che una materia, la quale diventa ogni giorno di più oggetto di contrattazione sindacale, possa rimanere estranea istituzionalmente alla rappresentanza organizzata dei lavoratori. La mia indicazione, naturalmente, fatta per un settore particolare, è a carattere generale e riguarda ogni ente ed istituto per l'istruzione professionale, dal quale i sindacati non devono essere tenuti fuori; riguarda specificamente l'addestramento all'interno dell'azienda. L'istruzione e l'addestramento professionali dati direttamente dall'azienda frustrano talvolta l'esigenza di una istruzione polivalente, capace cioè di essere applicata a diversi settori produttivi, capace di essere applicata alle mutazioni tecnologiche. Col restringersi ad una funzione chiusa di estrema e limitata specializzazione, l'addestramento professionale all'interno dell'azienda è scarsamente utilizzabile al di fuori dei cancelli dell'azienda e priva il lavoratore di mobilità e la collettività di una utilizzazione che può essere diversificata, diventando in definitiva (questo è uno degli scopi per cui questo tipo di addestramento è gelosamente custodito) uno strumento di paternalismo che costringe il lavoratore, anche sotto questo aspetto, a rimanere disponibile alla volontà di una sola azienda.

Ho accennato poco fa all'intenso movimento della manodopera nell'interno del paese in questo periodo, anche se questo movimento ha strozzature in conseguenza della limitata formazione professionale, e devo chiedere: il Ministero del lavoro ha un servizio per le migrazioni interne? Come funziona questo servizio? Quale incidenza ha avuto e ha al presente?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Si tratta dell'ispettorato per la mobilità della manodopera.

DONAT-CATTIN. In termini di orientamento e di assistenza rispetto ai milioni di lavoratori italiani che si sono spostati verso zone in cui hanno ricercato l'occupazione, che cosa si è fatto? Capita in un certo senso quello che è accaduto ad Aldonza Lorenzo, nella immagine della quale — secondo De Unamuno — don Chisciotte raccolse la gloria, chiamandola col nome di Dulcinea del Toboso. Tutto accade « all'insaputa di lei che non si era accorta di questo amore ». (*Si ride*).

Credo che all'incirca i rapporti tra milioni di lavoratori italiani, che sono emigrati dal sud verso il nord, e questi servizi per l'immigrazione siano stati e siano un po' dello stesso tipo.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* È recente questo servizio. Ha appena un mese.

DONAT-CATTIN. Non parlo specificatamente di questo, ma dei servizi dello stesso tipo già esistenti come quello per le migrazioni interne che esisteva, se non sbaglio, presso il Ministero dell'interno.

E don Chisciotte, pur avendo visto la fanciulla quattro volte in dodici anni, ne ricavò impressioni profonde per il cuore, dalle quali è percorso il capolavoro di Cervantes. Lo stesso non si può dire per quanto riguarda i contatti tra l'azione di Governo e le masse in movimento all'interno del nostro paese.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Erano proibite una volta le migrazioni.

DONAT-CATTIN. Erano regolate, e, successivamente, il fenomeno si è sviluppato, con la consapevolezza di tutti, al di là di leggi superate; per anni si è andati avanti in questo modo, prima che il superamento delle condizioni fosse riconosciuto da provvedimenti legali e senza che questo biblico afflusso di masse da una regione all'altra del nostro paese venisse in qualche modo seguito ed ordinato.

A proposito della circolazione della manodopera, ma questo sul piano europeo, voglio fare ancora un brevissimo appunto e voglio ricordare che, secondo quanto mi risulta (e sarei contento di essere smentito, ma con prove di fatto), nella regolamentazione della Comunità economica europea è stata omessa la tutela dei lavoratori « frontalieri ». È una omissione limitata nella quantità dei lavoratori interessati, ma ingiusta e grave, che squilibra il bilancio di centinaia di famiglie e che pone alcuni centri in condizione di difficoltà.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Non è che sia stata omessa; non è stata ancora regolata.

DONAT-CATTIN. Fatto sta che le autorità francesi negano ogni iscrizione alle mutue ed

alla previdenza affermando, su tutta la frontiera occidentale, che questa materia nelle convenzioni della Comunità economica europea non è compresa e che, di conseguenza, i lavoratori frontalieri non hanno diritto a queste garanzie ed a questi presidî. Invito il ministro a tenere presente anche questo piccolo settore di lavoratori, che mantengono tradizionali contatti con altri paesi e che dovrebbero essere trattati alla pari degli altri lavoratori europei.

Se questo è un piccolo esempio non molto buono di provvedimenti non adottati, vi sono altri cattivi esempi nell'applicazione di provvedimenti che sono stati adottati.

Sarei grato al ministro se anche un po' più in là (ma non molto) nel tempo ci desse conto del grado di applicazione della legge che dovrebbe impedire l'appalto di pura manodopera. È una richiesta che ritengo giustificata, perché quello che si sente e quello che si vede è grave e pesante. Forse in parte il disordine è dovuto alla nostra responsabilità, in quanto il Parlamento, nel gingillarsi troppo a lungo intorno a questa legge, ha finito per guastarla; mi dicono, ad esempio, che la cancellazione del termine « installazioni » tra i settori di divieto avrebbe dato un senso e notevoli possibilità di non aderenza allo spirito del testo.

Debbo aggiungere che, purtroppo, abbiamo cattivi esempi proprio nel settore dell'impiego statale. V'è un caso che io ho ricordato due anni fa, ma che debbo ripetere purtroppo ancora oggi. All'opificio militare di Torino 300 lavoratori, in altri stabilimenti militari in tutta Italia circa mille, per quel che mi si dice, continuano nel sistema dell'appalto di se stessi, cioè vengono impiegati con orario di lavoro, sono sottoposti a regolamento di fabbrica, senza impiegare alcun proprio strumento, e tuttavia vengono considerati artigiani o cottimisti.

L'ultima stupefacente trovata del Ministero della difesa è che la legge che regola i salariati impedisce addirittura la sistemazione di questi lavoratori. Penso sia anche compito del Ministero del lavoro di intervenire perché almeno il cattivo esempio non parta da aziende statali; ed è un cattivo esempio nocivo, perché priva i lavoratori di ogni tutela di ordine contrattuale in quanto, essendo nell'ambito di aziende statali, non hanno alcuna regolamentazione contrattuale, né alcuna tutela legislativa, in quanto, essendo considerati — mentre non sono affatto — artigiani o cottimisti, non hanno alcuna garanzia dello stato giuridico.

L'espansione economica porta con sé altri tipi di violazione delle leggi o di applicazione che, avvenendo sul piano discrezionale, talvolta è contrastante con lo spirito delle leggi. Sono note al ministro le disposizioni adottate dalla Fiat a Torino (credo con l'autorizzazione dell'ispettorato del lavoro, ma senza le consultazioni previste dagli accordi sindacali), quella in particolare di far lavorare a orario normale il giorno dell'Ascensione, provocando non soltanto le proteste sindacali, ma anche quelle della giunta diocesana di azione cattolica di Torino, la quale ha giustamente ritenuto che la violazione del precetto non si compensasse con i pellegrinaggi aziendali a Lourdes.

Richiamo questo episodio, che è clamoroso perché riguarda circa 70 mila lavoratori (il sistema non ha avuto seguito, per ora, a causa delle proteste: ma sembrava si volesse sbocconcellare, attraverso il lavoro nelle festività infrasettimanali, la questione famosa delle 52 ore, anziché 48, di orario settimanale estivo volute dalla Fiat). Richiamo questo episodio perché vi sia minore mollezza degli ispettorati del lavoro di fronte alle richieste di aziende, per quanto grandi possano essere.

Allorché la Fiat richiese che l'orario fosse portato per tutto il periodo estivo, cioè per più di 6 mesi all'anno, a 52 ore settimanali, l'azienda stessa ammise alla fine che, se non avesse potuto portare l'orario, appunto, a 52 ore, avrebbe dovuto assumere altri 3 mila lavoratori, sia pure senza garantire ad essi l'occupazione per tutto l'anno. Forse queste assunzioni sarebbero state in contrasto con le finalità delle leggi che vogliono limitare il lavoro straordinario?

Si impone una applicazione più conforme allo spirito della legge sulla limitazione del lavoro straordinario e sull'obbligo del riposo festivo; una limitazione che, in una fase di espansione, non danneggia le possibilità di produzione, ma impone soltanto un maggior carico di manodopera.

Oggi sarebbe, anzi, il caso di rivedere la convenzione del 1919 sulla settimana lavorativa, sulla giornata di 8 ore, trattandosi di una convenzione che conta ormai 42 anni, e di rivedere la legge applicativa del 1923. La relazione così puntuale ed attenta dell'amico Gitti si ferma anche sopra questo aspetto dei problemi del mondo del lavoro. Io so che ella, onorevole ministro, ha esaminato a fondo la questione e penso che ritenga sia ormai maturo il tempo per affrontarla in qualche misura. Vorrei che queste espressioni fossero per lei di incoraggiamento ad assumere l'ini-

ziativa. In Italia per intanto, si può ridurre di almeno tre ore — da 48 a 45 ore — la settimana lavorativa in determinati settori senza provocare alcuna conseguenza per quanto riguarda il carico di lavoro sugli stabilimenti, creando invece una valvola attraverso la quale passerà una maggiore occupazione e quindi un consumo più diffuso, secondo la logica di una politica di sviluppo.

Non si può considerare negativa una riduzione della settimana lavorativa come la considerava qualche anno fa un rapporto Saraceno; l'assurdità di questa impostazione risulta storicamente dallo sviluppo che hanno avuto altri paesi, ed apparirà anche evidente da quello che sarà lo sviluppo economico in Italia.

La questione della riduzione dell'orario di lavoro induce ad una scelta: settimana corta o giornata corta? La scelta comporta una variazione nel modulo dei consumi, e secondo quanto ho sentito recentemente esporre da uno studioso non della mia parte, non spiritualista, Ruggero Cominotti, si tratta di una scelta in termini di civiltà. I consumi della settimana corta, sradicati dal centro della vita abituale, dalla città, sono consumi igienistici nella migliore delle ipotesi, consumi turistici, esterni, si potrebbe dire consumi un po' svagati e dispersivi. I maggiori consumi della giornata corta, invece, si accentrano nel luogo della vita più organizzata, nella città, e sono consumi accentuati sul piano culturale, sul piano della vita politica, sindacale, artistica, religiosa. È questa una scelta che deve essere compiuta, o sarà compiuta dalle cose, e dalla quale dipende la stessa impostazione dei decenni futuri come tipo di relazioni tra gli uomini e di stimolo alle attività umane, individuali e di massa.

Se osserviamo le risultanze in termini civili della scelta della settimana corta in altri paesi, rimaniamo piuttosto perplessi, poiché la scelta della settimana corta sembra essere un contributo alla materializzazione e alla astrazione dagli interessi civili e politici. Questo dico molto al di là del fatto che siamo nel corso di una vertenza che ha portato alla scelta della settimana corta. Bisogna approfondire il tema della differenziazione del modulo dei consumi per dare una risposta consapevole. È un problema che pongo, che può essere discusso ampiamente e che ha delle conseguenze per nulla trascurabili.

Ancora sull'applicazione delle leggi. Il Ministero si è occupato e continua ad occuparsi dell'« Inam », che è anch'esso un istituto centralizzato come si vuole mantenere centralizzata l'istruzione professionale. Se ne è occupato il ministero per l'assorbimento delle mutue aziendali. Approvo l'iniziativa in un senso che è, a mio giudizio, positivo. L'assorbimento delle mutue aziendali tende ad abolire uno strumento paternalistico dell'aziendalismo.

In questo senso, senza dubbio, l'iniziativa ha valore. Ma se noi dobbiamo tener presente un principio di morale sociale, secondo il quale laddove una società minore può fare qualcosa, non deve subentrare a farlo una società maggiore, e questo principio non vogliamo applicare a paravento dell'aziendalismo, dobbiamo tener presente che esso conta almeno per quel che riguarda una esigenza di decentramento, già esposta dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, e che è fortemente violata dall'accentramento caratteristico dell'« Inam ».

Il problema, quindi, tocca anche le ripercussioni negative dell'accentramento di istituzioni decentrate come le mutue aziendali. L'assorbimento potrà essere fatto soltanto tenendo presente che se da un lato bisogna togliere alle mutue aziendali l'aspetto paternalistico che esse possono avere, da un altro lato bisogna inquadrarlo in un disegno più vasto che porti ad un decentramento dell'istituto. Si può tenere presente almeno il modello francese con le casse dipartimentali, casse amministrate non da rappresentanti staccati e lontani del mondo del lavoro, ma amministrate da rappresentanti a contatto con i lavoratori, i quali hanno diritto a gestire da sè quella parte del salario che viene dedicata all'assistenza di malattia.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Allora con elezioni.

DONAT-CATTIN. Non soltanto con elezioni, ma anche con poteri non consultivi, ma deliberativi ed amministrativi al livello del decentramento dell'istituto, al livello che dovrebbe essere, secondo me, regionale.

È un problema che matura nella misura in cui si accentua la insodisfazione dei lavoratori rispetto alle prestazioni che vengono date con una burocratizzazione sempre più alta; è un problema che diventa inscindibile problema delle mutue aziendali; è un problema che diventa urgente nella misura in cui si trasferiscono sull'« Inam », che può rimanere una centrale di coordinamento e di alcuni servizi generali, compiti che prima erano attribuiti ad altri istituti.

Sempre in tema di aziendalismo, sarò grato all'attuale ministro del lavoro se vorrà esaminare, con spirito meno confuso di quello adoperato nell'occasione da un suo predecessore, il tema delle pratiche antisindacali.

Ricordo (e credo che sia stata già ricordata altre volte) la convenzione n. 98 del 1949 del *B.I.T.* che dice tra l'altro: « I lavoratori devono beneficiare d'una protezione adeguata contro tutti gli atti di discriminazione tendenti ad attentare alla libertà sindacale in materia di occupazione ». Il comma secondo dell'articolo 1 della convenzione continua: « Una tale protezione deve specificatamente applicarsi per quanto riguarda atti che hanno per scopo: *a*) di subordinare l'occupazione del lavoratore alla condizione che egli sia affiliato ad un sindacato o cessi di far parte d'un sindacato; *b*) di licenziare un lavoratore o di portargli pregiudizio con qualsiasi altro mezzo a causa della sua affiliazione sindacale o della sua partecipazione ad attività sindacali ». L'articolo 2 dice: « Le organizzazioni dei lavoratori e quelle dei datori di lavoro devono beneficiare d'una protezione adeguata contro tutti gli atti d'ingerenza delle une verso le altre, sia direttamente, sia attraverso agenti o membri, nella loro formazione, nel loro funzionamento e nella loro amministrazione. Sono in particolare assimilati ad atti di ingerenza ai sensi del presente articolo le misure tendenti a provocare la creazione di organizzazioni di lavoratori dominate da un datore di lavoro o da una organizzazione di datori di lavoro o a sostenere organizzazioni di lavoratori con mezzi finanziari o con altri mezzi nell'intento di mettere quelle organizzazioni sotto il controllo d'un datore di lavoro o d'una organizzazione di datori di lavoro ». L'articolo 3 della convenzione recita infine: « Degli organismi appropriati alle condizioni nazionali devono, se necessario, essere istituiti per assicurare il rispetto del diritto di organizzazione definito dagli articoli precedenti ».

Credo che abbiamo più di un esempio nel nostro paese (e qualche cauto riferimento della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori ne dà una traccia) di non applicazione di questa convenzione. E, quando rivolgo questa richiesta all'onorevole ministro del lavoro, non è certo per disobbligarmi dall'impegno che mi sono assunto di presentare una proposta di legge in merito, la quale non vuole regolare e non regolerà il diritto di sciopero o le organizzazioni dei lavoratori, perché si tratta puramente e semplicemente di garantire il diritto di libertà previsto dal primo comma dell'articolo 39 della Costituzione (« L'organizzazione sindacale è libera ») e di garantire il diritto affermato dall'articolo 40 della Costituzione stessa (« Il diritto di sciopero si esercita... »). Non voglio, ripeto, sottrarmi a questo impegno che mi sono assunto, ma sarebbe assai meglio, sul piano della sua dignità, che un'iniziativa di questo tipo fosse assunta, anziché da un deputato o da un gruppo di deputati, dal Governo democratico; se ciò non avvenisse richiedo che almeno il ministro del lavoro cambi il giudizio espresso due anni fa rispetto alla proposta di un'iniziativa di questo genere dall'allora ministro del lavoro Vigorelli.

Esiste un caso particolare in questo settore, che è diventato più scottante negli ultimi tempi. Intendo parlare dei premi cosiddetti di collaborazione e di regolarità, con carattere antisciopero, cioè di quelle indennità che vengono pagate dalle aziende a condizione che i lavoratori non usino di un loro diritto, per cui lo sciopero per un'ora o un giorno costa l'ora o la giornata di paga, più 40-50 mila lire.

Questa materia può essere anche regolamentata per via sindacale, nel senso che questi premi vengano trasformati in normali premi collegati in qualche modo all'andamento del processo produttivo.

Questi premi, intanto, secondo l'opinione dei tecnici dell'I.N.P.S. e di quelli del Ministero delle finanze, sono posti in una condizione addirittura di privilegio, anche se col ministro si è trovato il modo di superare — ma soltanto in pratica — l'assurdità. Mentre il premio di produzione negoziato e senza clausola antisciopero viene soggetto a tassazione ed a contributi di previdenza, i premi antisciopero non sono sottoposti a tassazione, né ai contributi di previdenza, perché considerati aleatori. Vi è anche in queste valutazioni e applicazioni delle leggi in vigore qualche cosa che lede il diritto di sciopero.

Questa materia, ripeto, può venire regolata sindacalmente. Se però, non avvenisse, prima ancora della discussione di un disegno di legge o di una proposta di legge sulle pratiche antisindacali, è bene che si faccia uno stralcio per vietare questa forma di lesione di un diritto stabilito dalla Costituzione. Sulla materia vorrei avere una espressione di volontà da parte del Governo e del ministro del lavoro.

Sempre sul piano legislativo, se passerà il 30 giugno ed anche un supplemento di tempo (ad esempio 3 mesi) senza alcuna conclusione sindacale, bisognerà vedere il problema della

parità salariale tra uomo e donna. Non è possibile che gli accordi o i mancati accordi sindacali servano per disattendere gli impegni assunti in sedi internazionali.

Tema fondamentale della politica del lavoro è la politica dei salari, cioè del reddito dei lavoratori. Nell'ultimo rapporto O.E.C.E. leggiamo: « L'espansione relativamente recente dell'occupazione nei settori non agricoli, alcuni incrementi nei salari e nei redditi ed il mantenimento dei prezzi approssimativamente stabili, condurranno probabilmente ad ulteriori lievi aumenti nel volume della domanda del consumatore. Questa tendenza, se si manterrà e se si svilupperà, limiterà, e al tempo stesso contribuirà a bilanciare gli effetti di una possibile contrazione dell'investimento privato nell'immediato futuro. Dal punto di vista del processo a lungo termine, il mantenimento di un alto tasso di investimenti, sia pubblici che privati, è una necessità fondamentale per l'economia italiana. L'esperienza degli ultimi due anni, tuttavia, sta a indicare che un tasso di incremento un po' più elevato dei consumi privati sostiene, anziché indebolire, l'investimento totale ».

Questa indicazione mi pare sufficientemente chiara per dire che, nonostante sia stata più vivace negli ultimi periodi, l'intensità della rivendicazione salariale da parte delle organizzazioni dei lavoratori è ancora inferiore alle possibilità offerte dalla situazione. In questa direzione dobbiamo vedere un largo spiraglio aperto. E attraverso questo spiraglio occorre far passare prima di tutto la revisione del salario differito, cioè delle pensioni. I minimi attuali sono ancora al di là di ogni possibilità di sodisfazione e devono essere elevati ad una misura che non si allontani dalle 15 mila lire chieste dalle organizzazioni dei lavoratori.

Sempre in questa prospettiva può e deve essere vista una diversa dinamica sul piano sindacale. Il rapporto dell'O.E.C.E. pone alcune domande al Governo, direi anche al ministro del lavoro. La domanda implicita più forte chiede se esista una politica salariale del Governo e del Ministero del lavoro, cosa della quale credo che un po' tutti dubitiamo, compreso lo stesso ministro.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. No !

DONAT-CATTIN. Penso che ne debba dubitare, signor ministro, perché non se ne ha la prova nel corso delle varie vertenze che vengono portate avanti. Ci si adegua molto a quelle che sono le impostazioni delle aziende, alle diversità di posizione e di mentalità. Non si segue una linea continuativa che, in questo momento, dovrebbe essere quella della espansione salariale, né in termini di aumento a livello aziendale, né in rapporto esclusivo con l'andamento della produttività.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella, onorevole Donat-Cattin, intende riferirsi ad un aumento di salari al di là della produttività aziendale o di quella generale ? Evidentemente vi sono due parametri di produttività, quello aziendale e quello nazionale.

DONAT-CATTIN. Fra salari e produttività aziendale vi è un rapporto, ma questo non deve essere unico ed esclusivo. Il sistema economico ha compiuto un grande balzo in avanti e vi è quindi la possibilità di aumenti generalizzati, anche perché la posizione delle aziende marginali deve preoccuparci in fase di depressione, non già in fase di sviluppo, in quanto in questi periodi quelle aziende vengono facilmente sostituite da iniziative nuove o dall'espansione di altre. Diceva Bevan: « Non è giusto che abbiano la possibilità di bere soltanto quelli che stanno vicino alla fontana e non coloro che abitano lungo il tubo dell'acquedotto ». Queste cose i lavoratori le sentono, e se ne risentono.

Accanto alla concentrazione in determinati luoghi della manodopera qualificata e specializzata, si determina una ancora più ristretta concentrazione di punte molto alte di salari, mentre la piattaforma generale rimane piuttosto bassa. D'accordo sull'importanza della funzione di pilotaggio che talune aziende possono assumere: ma io credo in tale funzione nella misura in cui le aziende di punta vengano seguite dalle altre, in modo che si tratti veramente del distacco di gruppi di rottura che operino nello schieramento avversario una breccia attraverso la quale passino le altre truppe.

Se noi non approfittiamo di una congiuntura favorevole come l'attuale per giungere ad un riavvicinamento delle più lontane posizioni salariali, diventerà estremamente difficile far sì che possano bere alla fontana coloro che più ne sono lontani.

Ciò non significa che io non creda alla politica salariale a livello aziendale in rapporto con l'andamento della produttività; significa invece che i tipi di politica salariale non sono degli assoluti, ma devono essere impiegati dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali (oltreché dal Governo, in quanto questo abbia una politica salariale) per rendere quanto più possibile democratico il sistema economico-sociale, ossia per migliorare

il livello retributivo, per ravvicinare quanto appena sia possibile le punte più alte ed i livelli più bassi.

Non accetto, di per sé, la logica del sistema del profitto, che vede la possibilità dell'incremento salariale unicamente in rapporto con l'andamento della produttività; accetto invece la logica di una politica di sviluppo, che deve essere anche di una politica di eliminazione degli squilibri, di riduzione delle distanze. In questo quadro io chiedo che anche il ministro del lavoro indichi una sua linea di politica salariale.

Se un sindacato, particolarmente quando sia democratico, viene a trovarsi in crisi di fronte ad una situazione di espansione economica, il suo diritto non è quello di « stare seduto », il suo dovere è quello di cercare con tutti i mezzi di rimettersi in piedi e di camminare.

In uno dei suoi *Pensieri* Pascal scrive: « Certi autori, parlando delle loro opere, dicono: « il mio libro, il mio commento, la mia storia ». Ricordano il linguaggio dei loro concittadini che hanno casa in proprio e hanno sempre in bocca un « a casa mia ». Farebbero meglio a dire « il nostro libro, il nostro commento, la nostra storia », visto che per solito vi è più della farina d'altri che della loro ».

Potrei soggiungere in un certo senso lo stesso, riferendomi a quanto ho detto in questo mio intervento. Non si tratta di un discorso originale, né di richieste di prima mano. Quelle che ho enunziato sono indicazioni che provengono da milioni di lavoratori: ed e per questo che le propongo, col cuore, alla Camera ed al Governo. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincenzo Gatto. Ne ha facoltà.

GATTO VINCENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, con il mio intervento desidero fare alcune osservazioni sulla politica generale del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e segnalare due questioni che mi stanno particolarmente a cuore: la prima concerne l'attività di collocamento nel Mezzogiorno e nelle isole, l'altra le sperequazioni salariali tra nord e sud.

L'attività generale del Ministero ha registrato un miglioramento per ciò che concerne i rapporti sindacali con le varie centrali e per lo studio e la conoscenza dei problemi; cioè, un miglioramento in gran parte tecnico o di natura formale, non politico. Infatti pare a me che il Ministero non fronteggi i termini nuovi della situazione in tutti i campi, e in particolare nell'economia, che pongono sotto una nuova luce tutti i problemi del lavoro.

Una nuova politica del lavoro comporta in primo luogo una diversa collocazione dell'attività del Ministero, in rapporto all'attività generale del Governo, una valorizzazione cioè del suo ruolo anche in funzione della determinazione della linea di politica economica e, in questo quadro, dello stimolo a una dinamica salariale capace di elevare il valore del lavoro in tutto il paese e per tutte le categorie.

Altro compito da rimarcare è quello della valorizzazione costante della funzione del sindacato. Credo che ormai non vi dovrebbero essere più dubbi circa il ruolo che in una società moderna assolve il sindacato, ai fini dello sviluppo economico, della democrazia reale e dell'equilibrio nello Stato dei vari fattori sociali.

Sono tramontati ormai i tempi in cui il sindacato limitava la sua azione alla ripartizione del reddito: oggi esso esercita la sua influenza determinante ai fini della formazione del reddito ed orienta inoltre le sue scelte politiche e salariali in modo da influenzare positivamente tutta la vita economica.

Ma questa posizione del sindacato, riconosciuta e sostenuta da chiunque si interessi con spirito aperto ai problemi dell'economia e del lavoro, della società e dello Stato, non ha ancora il dovuto riconoscimento ufficiale del Governo — ed a mio avviso ben poco fa il Ministero del lavoro in tal senso — se ancora può accadere, come accade, che il sindacato sia ancora considerato uno strumento di sovversione da ministeri e da importanti settori della vita dello Stato.

In quest'aula stessa, ad esempio, siamo stati più volte testimoni di prese di posizione del Governo che confermano questa distorta considerazione della funzione del sindacato. Ancora recentemente, in occasione di una lotta sindacale unitaria ad Augusta, sfociata in una repressione poliziesca, il sottosegretario di Stato per l'interno, in risposta a interrogazioni di vari settori della Camera, sostenne una tesi in materia di diritti sindacali che è poco definire arretrata.

So bene che si potrebbe rispondere che una cosa è il Ministero dell'interno e altra cosa è il Ministero del lavoro e che in questo momento parliamo del bilancio del lavoro. Ma finché non si annulleranno queste contraddizioni, finché la posizione del sindacato non avrà pieno e generale riconoscimento nella teoria e nella pratica dell'azione governativa, indiscutibilmente ne risulterà una sua grave

limitazione; e ne risulterà una grave limitazione alla stessa democrazia.

La posizione del sindacato, la sua potestà contrattuale e la sua funzione libera, hanno trovato riconoscimento nella Carta costituzionale, anche se a distanza di quasi 15 anni non si è data definizione agli articoli 39 e 40, definizione ormai urgente e necessaria.

Negli anni scorsi vi furono giustificazioni al rinvio nei dissensi assai vivi fra le varie parti interessate e non del tutto inutile fu una fase di riflessione e di studio. Ma oggi pare a me che si siano create le condizioni per il promuovimento del completamento in sede legislativa del dettato degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

Nella misura in cui il Parlamento ne definirà l'assetto giuridico, nella misura in cui saranno riconosciuti i suoi poteri, il sindacato entrerà nell'ordinamento statuale con il suo dinamismo, la sua forza, ed imporrà un equilibrio nuovo in tutti i rapporti economico-sociali. Se non vi sarà questo riconoscimento, il sindacato avrà sempre dei limiti ed incontrerà sempre delle difficoltà e la sua vita sarà troppo legata allo svolgimento e alle contraddizioni della politica contingente. L'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, che dà riconoscimento al sindacato, deve essere...

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vorrei farle notare che l'articolo 39 permette il riconoscimento, ma non obbliga il legislatore.

GATTO VINCENZO. Ma ella sa che il dibattito su questo punto è arrivato ormai ad una conclusione. Abbiamo sentito tutte le centrali sindacali richiedere una definizione.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dedicherò una parte della mia replica a questo problema.

ROMAGNOLI. Sarebbe già un risultato!

GATTO VINCENZO. Comunque, è necessario che all'attuazione dell'articolo 39 si accompagni il riconoscimento giuridico dell'accordo interconfederale sulle commissioni interne. Anche su questo punto, alcuni anni fa, vi furono dissensi, preoccupazioni, remore, che si manifestarono anche nella sinistra. E siamo stati noi socialisti e i nostri dirigenti sindacali nella C.G.I.L. a insistere perché si rimuovessero queste preoccupazioni...

GITTI, *Relatore*. Che vi sono ancora!

GATTO VINCENZO. ...perché è nostra profonda convinzione — che trae alimento da un'esperienza pratica — che nella misura in cui daremo forza ai vari strumenti dell'azione dei lavoratori in generale, di tanto ne sarà rafforzata l'azione sindacale.

Pertanto, non sono d'accordo su questo punto con coloro i quali ritengono che un riconoscimento giuridico dell'accordo interconfederale sulle commissioni interne creerebbe una diminuzione di potere del sindacato nell'azienda per effetto del contrasto di competenze fra i due organismi: il problema non sta in questi termini, in quanto nella misura in cui vi sarà una definizione giuridica della posizione delle commissioni interne, noi avremo una migliore definizione della sfera di azione del sindacato e l'accrescimento della sua forza nell'azienda.

GITTI, *Relatore*. Questo v'è già contrattualmente per le commissioni interne.

GATTO VINCENZO. Intendo riferirmi, onorevole Gitti, a quelle preoccupazioni che ancora si sollevano nella stessa discussione.

GITTI, *Relatore*. Anche in casa vostra.

GATTO VINCENZO. In casa di tutti!

La stessa libertà del cittadino nell'azienda poggia su questo rafforzamento, sul rafforzamento, cioè, degli strumenti sindacali e parasindacali nell'azienda, e una libertà che avesse un limite che non consentisse al cittadino di conservare tutti i suoi diritti anche nell'azienda, non sarebbe una libertà completa.

Perciò dobbiamo rivendicare ed ottenere, attraverso l'attuazione di tutti gli istituti previsti dalla Costituzione, la più completa libertà per il cittadino lavoratore.

Una funzione particolare noi riteniamo si debba attribuire al Ministero del lavoro, nel campo della politica di sviluppo economico, ai fini dell'elevazione costante delle condizioni di vita dei lavoratori; funzione che in atto essa non ha e che è ragione del suo scarso peso nelle compagini governative e della distorsione dello stesso intervento statale in economia, non sempre volto secondo scelte prioritarie tali da correggere le spinte privatiste che nell'economia italiana i monopoli introducono senza riguardo per l'interesse generale. In modo particolare, l'assenza di intervento del Ministero è esiziale per il Mezzogiorno, le isole e le zone depresse.

Perciò, richiamo in modo particolare l'attenzione del ministro su questo tema, nella speranza di trovarlo, in quanto meridionale, ad esso sensibile. Per quanto il problema del Mezzogiorno non sia questione degli italiani del sud, ma di tutti: tema centrale per uno sviluppo moderno del nostro paese.

Nella misura in cui, infatti, una consapevolezza generalizzata si formerà nella coscienza di tutti gli italiani circa il fatto che la soluzione del problema del Mezzogiorno è l'elemento centrale del rafforzamento della de-

mocrazia e dello sviluppo della civiltà, avremo fatto una grande conquista. Insisto, pertanto, ancora nel richiamare l'attenzione del ministro del lavoro sulla necessità che il suo dicastero eserciti nel quadro della politica di sviluppo una pressione per una politica d'investimento più larga ed organica nel Mezzogiorno, per introdurre nell'ambiente quegli apprezzabili mutamenti che, pur tanto auspicati, finora non si sono avuti.

Sempre al fine dello sviluppo del Mezzogiorno, delle isole e delle zone depresse, debbo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su uno strumento di azione che è proprio del suo settore: la politica salariale; e, nel quadro della politica salariale, sulla politica previdenziale, intesa come erogazione di salario differito.

Non vi è dubbio, almeno io credo, che se una politica salariale non si inserisce come correttivo e stimolo della più ampia azione economica, ogni politica di sviluppo non ha validità, in quanto non rimuove le ragioni degli squilibri, quando addirittura non li aggravi.

Poc'anzi abbiamo ascoltato le argomentazioni dell'onorevole Donat-Cattin per il settore della previdenza, che confermano come ormai ci troviamo dinanzi a rivendicazioni generalmente sostenute.

Ora, non è che io voglia qui sostenere che nulla è stato fatto. Ancor oggi l'onorevole ministro ha presentato alla Camera un disegno di legge per la riscossione dei contributi. Non è chi non veda, però, come, con questo annunciato provvedimento, siamo soltanto agli inizi e in un campo che non modifica ancora la struttura della politica previdenziale. Infatti, per modificare questa struttura non è necessario unificare la riscossione dei contributi, bensì unificare l'erogazione e svilupparla sino a realizzare una previdenza capace di coprire in tutte le forme e in tutti i momenti il rischio del lavoratore.

Che sia insufficiente la previdenza nel nostro paese, nonostante i grandi sforzi compiuti, non occorre dimostrarlo. Basta guardare i dati che sono a disposizione di tutti, in modo particolare del Ministero del lavoro; basta considerare che siamo in un paese nel quale ancora si rivendica il minimo pensionistico di 15 mila lire. Questo è un elemento che dovrebbe far riflettere tutti noi. Quando un lavoratore, dopo numerosi anni di attività (e colui che non ha molti anni di lavoro lo deve ad una determinata struttura della nostra economia, a determinati limiti e a difetti che sono insiti nella società), non percepisce ancora 15 mila lire al mese di pensione, non si può non affermare che ci troviamo in una situazione intollerabile.

Il problema, però, non è solo di minimi, ma di rivalutazione generale, poiché le pensioni dell'I.N.P.S. non sono ancora al livello del contributo del lavoro umano e delle esigenze minime. Ognuno di noi ha la sua esperienza. Noi, che veniamo dal Mezzogiorno, abbiamo, se i colleghi del nord ce lo consentono, le esperienze più amare. Non si tratta qui di stabilire *a posteriori* come sia potuto accadere che decine e centinaia di migliaia di lavoratori, dopo una lunga vita di lavoro, vengano a percepire pensioni di fame. Si dirà che è stato l'imprenditore che non ha versato i contributi, che è stato il lavoratore che ha mancato di diligenza, che sono stati gli enti di vigilanza e di controllo che non sono intervenuti. Tutte cose giuste e vere. Però, resta il fatto che i lavoratori del mezzogiorno d'Italia, dopo una vita intera, vengono a percepire pensioni di fame.

Io ho al riguardo una personale esperienza nell'ambito familiare. Appartengo ad una vecchia famiglia di operai del Mezzogiorno: mio padre, operaio del settore alimentare, tra pochi mesi andrà in pensione, dopo aver lavorato — suo vanto ed orgoglio — per 48 anni, dai 12 ai 60. Egli ha avuto sempre il proprio lavoro coperto dalle assicurazioni previdenziali (credo che fra i lavoratori del Mezzogiorno sia una delle anzianità maggiori che si possano riscontrare); però, a conti fatti, dopo una vita di lavoro, credo che non percepirà più di 30 mila lire al mese di pensione.

È un problema che segnalo, pertanto, allo studio del ministro del lavoro in considerazione della rilevanza notevole che esso ha nel nostro Mezzogiorno.

E vengo alle due questioni che particolarmente mi interessano. Una riguarda il collocamento, e la liquido molto celermente. Nei piccoli centri del Mezzogiorno spesso si è collocati al lavoro in relazione alla propria posizione politica. La cosa è tanto più grave in quanto si tratta di zone nelle quali l'accesso al lavoro è una conquista, e si tratta di lavoro duro, faticoso e sempre scarsamente retribuito. Per l'esperienza che ho potuto fare, ritengo che il problema investa in modo particolare il collocamento nelle frazioni delle città e dei villaggi, là dove la vita politica, sociale ed economica è meno organizzata e dove entra in funzione il settore meno retribuito dei collocatori, cioè i corrispondenti.

Ora, possiamo noi ammettere che vi siano dei cittadini che abbiano funzioni così delicate come quella del collocamento e che

abbiano la possibilità di esercitare — in relazione anche alle pressioni cui sono soggetti per la stessa debolezza della loro figura sociale e giuridica — un'azione di disgregazione sociale, politica e morale?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Credo le sia sfuggito che con il disegno di legge approvato venerdì dal Consiglio dei ministri i corrispondenti sono aboliti. Ci saranno soltanto i collocatori: coloro che sono corrispondenti oggi, con una certa età ed un certo titolo, saranno tutti assorbiti nei ruoli dei collocatori.

GATTO VINCENZO. Devo prendere atto di tale notizia: ritengo che il provvedimento rimuova uno dei motivi. Ma su questo tessuto — e, come ella sa, si tratta di oltre un migliaio di collocatori corrispondenti — bisogna agire anche politicamente, perché si determini una situazione nuova. Non vorrei che, in definitiva, si ottenesse solo un miglioramento economico per i collocatori senza, per altro, modificare la situazione in atto.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La storia d'Italia è fatta di « bianchi » e di « neri », e probabilmente non basteranno né un governo, né un ministro per modificare certe situazioni che si verificano in Sicilia, così come, in senso opposto, si verificano in Emilia.

GATTO VINCENZO. Chi ha il coltello dalla parte del manico siete voi!

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Tratterò pure questo punto nella replica, ed anche del collocamento in Emilia.

BERTOLDI. Molto spesso i collocatori sono i parroci: ella lo sa, onorevole ministro.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Parleremo pure di Ferrara.

GATTO VINCENZO. L'importante, comunque, è questo: che vi sia una spinta per eliminare questo male che è veramente intollerabile, e che ritengo non sia soltanto della Sicilia, ma di vaste zone del mezzogiorno d'Italia.

Un'altra questione particolare che mi sta a cuore è quella riguardante la situazione salariale dei lavoratori del Mezzogiorno e delle isole in rapporto alla situazione salariale dei lavoratori delle altre zone d'Italia. Le differenze che esistono in questo campo tra categoria e categoria, tra zona e zona, costituiscono indubbiamente un aspetto rilevante della politica salariale generale.

Non vorrei che qui mi si rispondesse subito che le differenze sono la risultante delle diverse forze che si scontrano in campo sindacale, cioè la risultante di una dialettica democratica. Questo è vero fino ad un certo punto. Vi è anche una realtà di carattere sindacale, politico, sociale, economico che ha la sua parte nel fenomeno; ed io ritengo che il ministro del lavoro debba svolgere una politica integrativa e di stimolo per modificarla.

Qual è questa realtà? Non certo quella prevista dall'accordo interconfederale del 1954, che prevede in generale una possibile sperequazione del 30 per cento. Di fatto, per il concorrere di diversi fattori, tra i quali, fondamentali, la struttura economica del nostro paese e la politica di rastrellamento di tutti i margini di soprapprofitto industriale, la sperequazione è di molto maggiore. Fatto uguale a 100 il complesso dell'industria, il salario della regione a più alto livello retributivo è di 180. Sperequazioni ben più alte si rilevano confrontando i dati relativi a singoli settori produttivi, per cui si arriva ad un rapporto di 100 a 250 nell'industria metalmeccanica. Difatti, il salario giornaliero di un operaio metalmeccanico in Liguria è di oltre tre volte il salario di un operaio dello stesso settore in Lucania.

Ho davanti ai miei occhi una tabella relativa alle sperequazioni regionali. Sono dati, per altro, in arretrato, perché riguardano un confronto tra il 1954 e il 1958. Si dirà che sono arretrati. In generale l'elaborazione dei dati nel nostro paese è sempre lenta ed in arretrato. Però credo che li possiamo utilizzare, perché la dinamica che è contenuta in questi dati non è nei fatti, per quello che noi conosciamo, smentita dalla realtà successiva degli anni 1959-60-61, perché è dinanzi ai nostri occhi un fenomeno importantissimo di ripresa sindacale, di ripresa della combattività sindacale.

Vi è poi l'elemento sempre più generalizzato della politica a livello aziendale, che non può non introdurre, tenuto conto della realtà sindacale, politica, sociale ed economica del nostro paese, una maggiore distanza fra i due dati: il dato delle zone, delle categorie e delle regioni a salari più alti e il dato delle zone e delle categorie a salario più basso. Questi dati dicono, ad esempio, che per i tessili, nel 1958, nelle regioni a salari più alti, si hanno i seguenti salari rilevati dall'interpolazione dei salari contrattuali e di fatto: Liguria 1.600, Piemonte 1.539, Lombardia 1.542. Contro salari, per le regioni a salari più bassi, di: 812 Puglie, 945 Lucania, 904 Sicilia.

Facendo la media nazionale uguale a 100, si hanno i seguenti dati: Liguria 107,2, Puglie 54,4, Piemonte 103,1, Lucania 63,3, Lom-

bardia 103,3, Sicilia 60,5. Relativamente al 1954, il rapporto è peggiorato, perché nel 1954 avevamo questi dati: 104,1 per la Liguria, 56,8 per le Puglie, 104 per il Piemonte, 71,9 per la Lucania, 103,3 per la Lombardia, 62,1 per la Sicilia, laddove si nota che le regioni a salari più alti hanno continuato la tendenza all'ascesa, ed è giusto e naturale che ciò sia, perché nella misura in cui il salario aumenta, aumenta il valore del lavoro umano in tutti i campi e in tutti i settori. Però, vi è da notare che nelle regioni del mezzogiorno d'Italia questa tendenza è rovesciata, con una svalutazione del valore del lavoro. Ed è bene sottolineare che, così, non soltanto il valore del lavoro operaio dell'industria viene svalutato, ma viene svalutato il valore del lavoro umano in tutte le sue manifestazioni.

Se dai tessili passiamo ad esaminare i dati relativi ai salari dei metallurgici, il fenomeno è lo stesso: Liguria 2.170, Calabria 873, Piemonte 1.870, Sardegna 839, Lombardia 1.759, Lucania 670, sempre con questa tendenza all'ascesa dei salari delle regioni a livello più alto, alla discesa dei salari delle regioni a salario più basso. E questo dato non è relativo solo ad alcune categorie, ma si conferma, poi, nel complesso dell'industria italiana.

Se vogliamo un confronto ancor più analitico e significativo, basta raffrontare la regione a salario più basso e la regione a salario più alto negli stessi anni 1954-1958 (salario medio giornaliero, sempre media ponderata), nella categoria tessili e vestiario. Nella regione a salario più basso, nel 1954, abbiamo 702 lire al giorno, nel 1958 abbiamo 812 lire; nella regione a salario più alto abbiamo 1.286 lire nel 1954 e 1.600 lire nel 1958: con una differenza salariale fra il sud e il nord di 584 lire nel 1954 e di 788 lire nel 1958. Per i metallurgici e i metalmeccanici si passa da 706 a 670 e da 1.753 a 2.170, con una differenza salariale giornaliera fra la regione a salario più basso e la regione a salario più alto di 1.047 e di 1.500. Si accentua cioè il divario.

E così pure per il settore del legno, per quello dell'elettricità, ecc.

Come si vede, si tratta di un problema notevole, rilevante, che non può essere risolto soltanto con normali strumenti sindacali, ma che investe tutta la politica generale dello Stato, la politica di sviluppo, la politica assistenziale, la politica degli investimenti e — mi sia consentito — la politica della scuola. Non so se avremo la ventura di discutere il piano d'incremento decennale della scuola...

GITTI, *Relatore*. Auguriamocelo.

GATTO VINCENZO. E allora scopriremo una cosa assai sintomatica: l'assenza d'un intervento proprio dei dicasteri tecnici, interessati alla struttura generale del paese e alla produzione, nella elaborazione di quel piano. Non si può non sottolineare, infatti, come quel piano sia stato elaborato in assenza di ogni valutazione di carattere produttivistico. Di che cosa avremo bisogno noi fra 10 o 15 anni in laureati, in tecnici, in lavoratori specializzati e qualificati? Il piano della scuola non lo prevede o lo prevede male, perché, se l'avesse previsto, tutta la sua impostazione sarebbe stata diversa.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il piano « Svimez », la valutazione « Svimez », che ella certamente conosce, è stata fatta proprio su invito del ministro della pubblica istruzione del tempo Medici, ed è una valutazione produttivistica.

GATTO VINCENZO. È una cosa interessantissima e devo dire che è uno degli studi più seri che abbiamo in questo campo e di cui bisogna dar merito agli studiosi della « Svimez ». Però, che cosa dice? Ci parla di 750 mila laureati fra 15 anni e di qualcosa come 10 milioni di lavoratori qualificati fra 15 anni. Ma i tassi d'incremento della scuola, dell'a istruzione e della qualificazione professionale nel nostro paese non sono questi. E vi è, in ordine al tema che m'interessa, un vuoto assoluto, allo stato, per quel che riguarda l'istruzione professionale, la formazione di lavoratori qualificati nel mezzogiorno d'Italia.

Perché una lotta contro le sperequazioni di carattere salariale, noi socialisti non la vediamo come un'azione di carattere paternalistico, ma come una componente della politica generale di governi democratici. Per raggiungere questo obiettivo, oltre l'azione di sindacati sempre più forti e capaci di attrarre i lavoratori sul piano della lotta sindacale, è necessario, nel quadro e nella prospettiva di una politica di sviluppo economico, curare l'istruzione e la qualificazione della mano d'opera meridionale. Qualificazione e migliore retribuzione, senza di che le poche forze di lavoro qualificate del Mezzogiorno, per le particolari condizioni dell'ambiente, continueranno ad essere attratte verso altre zone del paese, quando non addirittura all'estero. E per eliminare la tendenza alla fuga di questo prezioso patrimonio umano non vi è che una via: l'eliminazione delle sperequazioni salariali e la prospettiva di occupazione stabile. Noi non avremo una rinascita del Mezzogiorno, non avremo condizioni civili nel Mezzogiorno, finché un lavoratore delle regioni

meridionali guadagnerà la metà e in qualche caso meno della metà di quello che guadagna il lavoratore del nord.

Pur con diversa impostazione, pare a me che tutte le organizzazioni sindacali siano d'accordo sull'esigenza di eliminare tale situazione salariale, e in questi ultimi tempi — bisogna riconoscerlo — vi è stato un intervento sempre più accorto delle organizzazioni sindacali, per non aggravare i rapporti salariali nord-sud, anche se esse non sono finora uscite dai termini di un'impostazione limitativa che tende ad assicurare ai lavoratori del Mezzogiorno e ai lavoratori del nord gli stessi livelli di incremento.

Questo non è però sufficiente. Occorre invertire la tendenza e fare in modo che il tasso di sviluppo del salario dei lavoratori del Mezzogiorno sia superiore alla media nazionale.

Con quali mezzi e in che modo il Governo e il ministro del lavoro intendono raggiungere questo obiettivo? Vorranno aiutare i sindacati e i lavoratori a capovolgere l'attuale tendenza, che comprime la vita economica e sociale del mezzogiorno d'Italia? Io credo che, allo stato attuale, il limite dell'intervento del Ministero del lavoro sia tutto nel fatto che esso viene estraniato da quelli che sono i compiti generali di governo nel quadro della politica di sviluppo del nostro paese.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Dove è scritto?

GATTO VINCENZO. Queste sono le nostre impressioni. Ora, nella misura in cui il Ministero del lavoro non sarà la « croce rossa » per le vertenze sindacali, ma un potente elemento di stimolo e di sviluppo di tutti i fattori della produzione, e nel campo dello sviluppo dell'economia e della produzione collocherà con forza la politica salariale come strumento dinamico di questo sviluppo, noi avremo un aiuto al superamento dell'importante problema che è dinanzi alla nostra responsabilità. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prendo la parola sul bilancio del lavoro a nome del gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano, della C.I.S.N.A.L. che rappresento in Parlamento insieme con l'onorevole Roberti, ma, indubbiamente, anche in rappresentanza della mia regione, dell'Umbria, regione che in questo periodo è travagliata da ondate di scioperi e di manifestazioni di protesta che, in vasti settori del lavoro, stanno a dimostrare un grado di tensione sociale che la legislazione in vigore non riesce né potrà riuscire ad eliminare. Sono, infatti, proteste di lavoratori per migliorare i contratti, per vincere delle controversie nell'interpretazione degli accordi; sono proteste per difendere il posto di lavoro, in aziende private ed in aziende a partecipazione statale.

Il ministro del lavoro non può disinteressarsi di questa situazione, non soltanto umbra ma nazionale, perché un simile stato di cose menoma le conquiste della vita associata, annulla il prestigio stesso dello Stato. Debbo a questo proposito far rilevare che i dati pubblicati dalla Comunità economica europea, riguardanti la situazione sociale della Comunità stessa nel 1960, contengono elementi poco confortanti sulla situazione del nostro paese. Vengono calcolate a 16 milioni le giornate lavorative perdute per scioperi in Italia, contro un milione e 100 mila in Belgio, un milione in Francia, 60 mila in Germania. È un primato poco invidiabile che porta a gravi considerazioni sulle perdite, sulla possibile fiducia di capitali da investire, sui salari. I primi dati del 1961 rivelano poi un ulteriore aggravarsi della situazione rispetto al 1960. Quali sono i motivi che determinano tale primato ed aggravano tale situazione?

Noi riteniamo che ciò sia da attribuirsi alla mancanza di validi strumenti che disciplinano i rapporti nel campo del lavoro. Le nostre critiche nei riguardi dell'azione del Ministero del lavoro e del suo bilancio si riferiscono, conseguentemente, all'immobilismo della politica governativa in questo settore, soprattutto per quanto attiene alla legislazione. Nonostante le ripetute assicurazioni governative, infatti, siamo nella stessa situazione di quando, un anno fa, ci trovammo nell'imbarazzante situazione di dover discutere questo stesso bilancio, con un ministro che non ne era il compilatore e quindi nemmeno il responsabile, in quanto nel frattempo il Governo era mutato.

Siamo di fronte ad un bilancio senza alcuna innovazione sostanziale rispetto ai precedenti. C'è da considerare infine come elemento negativo il discorso pronunziato dall'onorevole ministro il 16 giugno scorso alla Conferenza internazionale del lavoro di Ginevra, che abbassa, a mio avviso, addirittura il sipario su alcune possibilità di sviluppo lasciate intravedere dal discorso di replica al dibattito dello scorso anno.

Ma anche senza fare riferimento al discorso del 16 giugno a Ginevra ,fino a questo momento possiamo prendere atto di discorsi pronunciati dal ministro in varie riunioni di

categoria, ma, mentre i discorsi sono stati sempre rivoluzionari e pieni di promesse (anche se ad essi non ha fatto seguito alcuna sostanziale iniziativa), gli atteggiamenti in sede responsabile e parlamentare sono stati tutt'altro che impegnativi. A meno che il ministro non abbia voluto rimandare all'intervento conclusivo di questo dibattito, per annunziare quali provvedimenti legislativi intende adottare per trasformare gli impegni in fatti concreti.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A quali impegni fa riferimento, onorevole Cruciani ?

CRUCIANI. Mi riferisco agli impegni assunti col discorso di chiusura del dibattito sul bilancio dell'anno scorso; un discorso in verità che fece bene sperare.

Per quella speranza, la parte sindacale che io rappresento in quest'aula, la C.I.S.N.A.L., non ha mai assunto in quest'anno atteggiamenti negativi ed ostili nei riguardi del ministro del lavoro; e sarebbe la prima a plaudire alla sua opera, all'opera di un ministro che avesse la forza di operare per attuare i principî della Costituzione e quindi indipendente dall'impostazione dei sindacati a lui più vicini e perfino dagli interessi del partito che lo esprime, per essere veramente il ministro del lavoro di tutti gli italiani.

Noi siamo i primi, onorevole ministro, a riconoscere ed a sottolineare l'importanza del dicastero del lavoro nella vita nazionale, per i suoi compiti di tutela del lavoro e dei lavoratori; ma dobbiamo rilevare che, a distanza di tanti anni dalla sua costituzione, non ha avuto quella sistemazione organica adeguata che lo metta in condizione di fronteggiare le situazioni sempre più numerose che ricadono sotto la sua giurisdizione. Mi riferisco non solo ai quadri, ma anche ai poteri. Per quanto concerne il disegno di legge presentato nel settembre 1960 al Senato per raggiungere tali fini mi auguro che esso possa arrivare quanto prima in questa Assemblea.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È arrivato.

CRUCIANI. Speriamo, allora, che venga presto in Commissione lavoro e mi auguro che possa effettivamente diventare legge, cosicché una delle promesse fatte dal ministro lo scorso anno possa diventare realtà.

Noi riteniamo che il Ministero del lavoro debba diventare uno strumento sempre più valido per la difesa degli interessi dei lavoratori, e non essere — come si diceva poc'anzi in quest'aula — il « ministero-croce rossa » o il « ministero della disoccupazione », come diceva l'onorevole Vigorelli. Noi abbiamo preso atto, infatti, con favore del disegno di legge presentato al Senato e sollecitiamo una sua rapida approvazione in questo ramo del Parlamento. Riteniamo tuttavia che una organica riforma potrà essere attuata solo con la collaborazione, anche istituzionale, dei sindacati, delle commissioni interne, senza di che il provvedimento rischia di interessare soltanto il personale dipendente, i funzionari, i collocatori e gli attuali corrispondenti.

A proposito del personale, dobbiamo deplorare, ancora una volta, le inutili ed incomprensibili discriminazioni che si continuano ad operare persino in seno agli ispettorati e agli uffici del lavoro. I funzionari della periferia che si sentono uomini di partito anche in certe delicate funzioni avvelenano, con il loro atteggiamento, molti rapporti; essi non intendono prendere atto nemmeno dell'indirizzo del ministro che mi pare non voglia qualificarsi come discriminatore, bensì come realizzatore.

Un campo dal quale è necessario eliminare ogni traccia di discriminazione è anche quello del collocamento sia nella nomina dei responsabili sia nell'avviamento al lavoro. Mi è accaduto di lamentare presso il ministro una certa nomina: il ministro ha risposto che la scelta era caduta sulla persona più bisognosa del comune di Cittareale. Ho poi dimostrato che il prescelto aveva 13 fonti di entrata. Evidentemente gli organi periferici del Ministero del lavoro, per eccesso di zelo verso la democrazia cristiana, spesso, pongono lo stesso ministro in condizione di rispondere ai parlamentari grosse inesattezze e di compiere grossolani soprusi.

Oltre al necessario riordinamento del personale — per il quale sollecitiamo l'approvazione del progetto di legge per la sistemazione definitiva dei collocatori e dei corrispondenti — bisogna rivedere anche i criteri del collocamento. La totale discrezione degli uffici, in questo delicatissimo settore, favorisce infatti, per incapacità, per insensibilità, o per pressione politica, i lamentati fenomeni di discriminazione. Bisognerà anche ottenere di far funzionare le commissioni comunali previste dalla legge n. 264 del 1949, con le quali commissioni può essere più facilmente tutelata la parità di diritti tra i cittadini.

Ancora più grave discriminazione è quella che gli uffici periferici operano tra le diverse organizzazioni sindacali, escludendo dalla discussione e dalla stipulazione dei contratti rappresentanti di categorie alle quali tali contratti dovrebbero essere poi estesi.

A questo proposito, onorevole ministro, vorrei ricordare quanto, in seno a questa Assemblea, lo scorso anno, in sede di discussione dello stesso bilancio, ha affermato l'onorevole Brodolini, che è di parte socialista: « Vi è il dovere di finirla con le discriminazioni: la discriminazione contro un solo sindacato non è difatti un attacco a quel sindacato, ma un attacco al potere contrattuale dell'intera classe lavoratrice, un attacco a tutti i sindacati, anche a quelli per avventura che sostenessero tali discriminazioni: è un motivo di indebolimento della forza e dei diritti dei lavoratori ».

Purtroppo le iniziative discriminatorie, che, in verità, in questo periodo sono esercitate maggiormente dalla C.I.S.L., trovano sempre la solidarietà della C.G.I.L. La procedura di escludere determinate confederazioni sindacali si inquadra in una visione politica dei sindacati, dei loro fini e delle loro funzioni, e per mantenere tale posizione non ci si perita di danneggiare gli stessi lavoratori.

Alcune organizzazioni sindacali, come risulta dai loro convegni e dalle loro pubblicazioni, allentano le battaglie contro le organizzazioni cosiddette padronali, per le quali dovrebbero anzi cercare una base unitaria con le altre organizzazioni, per minimizzare, distruggere e contestare tutto ciò che viene fatto dalle confederazioni sindacali che si qualificano concorrenti.

Onorevoli colleghi, avrete appreso dai giornali che recentemente nell'Italia settentrionale vi sono stati degli scioperi di protesta organizzati da alcuni sindacati per impedire l'esecuzione di accordi vantaggiosi nelle aziende conseguiti da altri sindacati: mi riferisco agli scioperi nella Montecatini di Milano, nella Manifattura tabacchi di Milano; scioperi assurdi che, però, sono stati preferiti ad immediati contatti per gettare le basi di nuove trattative tendenti ad ottenere magari ulteriori miglioramenti.

Mi sono soffermato su questi punti per ricordare come sempre più pressante si manifesti la necessità di varare provvedimenti adeguati ai principî costituzionali espressi dai famosi articoli 39 e 40. L'attuazione dell'articolo 39 porterebbe alla tutela ed alla salvaguardia della libertà sindacale, assicurando anche ai sindacati una maggiore autonomia nei confronti dei partiti. L'emulazione tra i sindacati è stata sostituita, per motivi politici, da una concorrenza spietata, da una lotta attuata con ogni mezzo, cosa che ha fatto cadere nel vuoto ogni richiamo alle responsabilità delle loro funzioni.

Un ministro che non voglia rinunciare alla sua personalità non può concludere la discussione di due bilanci sottraendosi alla responsabilità di dire una parola precisa sull'articolo 39. Il C.N.E.L. si è già pronunciato. Si dice che la Costituzione è una costruzione dove ogni pietra ha un suo valore fondamentale; ma l'articolo 39 è più che una pietra: è indubbiamente un pilastro. È possibile che debbano essere le opposizioni a sollecitare l'attuazione della Costituzione?

Il principio sancito nell'articolo 39 della Costituzione è quello dell'attribuzione al sindacato addirittura della facoltà di legiferare. Questo concetto rivoluzionario a favore del mondo del lavoro fu sancito dalla legge 3 aprile 1926, n. 563. I lavoratori fino ad allora oggetto di diritto, solo destinatari delle norme giuridiche, obbligati ad eseguire una regolamentazione fatta da altri, diventarono soggetti del diritto in quanto ad essi veniva conferita la potestà di formulare una norma giuridica obbligatoria con valore di legge nei confronti di tutti. Il decreto legislativo 23 novembre 1944, n. 369, pose nel nulla tale potestà dei lavoratori, situazione della quale si rese conto il Costituente che ritenne necessario stabilire il principio di cui all'articolo 39, che prevede la possibilità di restaurare il riconoscimento giuridico dei sindacati e la loro capacità di legiferare *erga omnes* in materia di patti di lavoro.

In Commissione, a proposito dell'articolo 39, vi sono state precise prese di posizione: una posizione Maglietta, una posizione Buttè, una posizione Rapelli, che tra l'altro ha detto: « Se oggi qualche organizzazione non vuole dare pratica attuazione all'articolo 39, ciò significa che non ha saputo interpretare i lavori preparatori della Costituzione, altrimenti si renderebbe conto che la sua è una posizione negativa, in un paese di gente piuttosto povera ove si tende ad un protezionismo politico o non politico, che tende a diventare paternalistico ».

Può essere bloccato ulteriormente questo settore? Perfino i « convergenti » non ostacolerebbero la realizzazione dell'articolo 39. A meno che i liberali, preferendo la piazza, che li ha riportati nella maggioranza, abbiano rinunciato a quel fervore che li aveva indotti alla presentazione della proposta di legge Malagodi che, insieme con la nostra proposta, che ha come primo firmatario l'onorevole Roberti, ebbe il parere favorevole del C.N.E.L.

È evidente, onorevoli colleghi, che tutte le controversie ed i conflitti fra le organizzazioni sindacali agevolano i datori di lavoro, nella

loro difesa dalle giuste richieste dei dipendenti. Ma se di ciò non si preoccupano certi sindacati che si qualificano liberi ma che puntano al monopolio attraverso l'ostracismo, la discriminazione, il potere politico e l'aiuto delle aziende private o a partecipazione statale, deve preoccuparsene il Ministero del lavoro.

Riguardo poi all'articolo 40, si deve ancora rilevare come in Italia non si sia realizzata alcuna procedura valida che tenti la conciliazione delle controversie collettive di lavoro; e ciò nell'interesse non solo delle parti, ma anche dell'intera collettività.

Giacciono in Parlamento numerose proposte tendenti a disciplinare tutto questo difficile settore. Oggi mi sembra che l'onorevole Donat-Cattin abbia annunciato un'altra proposta che ha chiamato della « libertà di sciopero ». La parte politico-sindacale cui mi onoro di appartenere presenterà una proposta che tende ad istituire e a disciplinare l'obbligatorietà del tentativo di conciliazione.

Tale problema è divenuto urgente anche per la situazione politica sindacale che solo in Italia è rimasta affidata prevalentemente ai rapporti di forza. Per noi è contrario all'interesse dei lavoratori sia il diretto ricorso allo sciopero sia il ricorso al magistrato ordinario. D'altra parte, riconducendo lo sciopero alla sua naturale funzione di arma estrema di rivendicazione normativa ed economica, lo si rivaluta e gli si dà un'efficacia reale.

Non si vedono i motivi per cui non dovrebbe essere più possibile l'istituzione di un organo giurisdizionale dello Stato per decidere i conflitti del lavoro, con l'obbligo delle parti che adiranno in giudizio di accettarne le decisioni. D'altra parte, la legge 3 aprile 1926, n. 563, che istituì la magistratura del lavoro, prevedeva l'intervento dello Stato a regolare « le controversie del lavoro sull'osservanza dei patti e delle altre norme esistenti e sulla determinazione di nuove condizioni di lavoro », non ha determinato carenze o critiche, in quanto primieramente le organizzazioni dovevano proporsi di appianare le controversie collettive e, solo quando la loro azione fosse venuta a mancare o fosse stata inutile, interveniva l'azione dello Stato. Le controversie individuali, invece, trovavano la loro disciplina nel regio decreto 21 maggio 1934, n. 1073. Tanto nella legge n. 563 del 1923 quanto nel decreto n. 1073 del 1934 è stata considerata la presenza della rappresentanza dei lavoratori.

Per non fare passi indietro, è indispensabile evitare che trovino approvazione proposte con il tentativo di modificare il codice di procedura civile. Mi riferisco al progetto dell'onorevole Gonella, che prevede che siano tagliati fuori dalle controversie di lavoro i sindacati: tale progetto designa infatti quale organo unico conciliatore l'ufficio del lavoro, con la possibilità di consultare « a sua discrezione » le associazioni di categoria.

Considerata l'attuale situazione faziosa, di discriminazione politica, si può vedere facilmente dove si potrebbe arrivare. Tale impostazione rappresenta, anche in base alle conclusioni approvate dal C.N.E.L. (troppo spesso dimenticato, quando non fa comodo) un regresso in termini di legislazione sociale. L'inserimento del sindacato in tutta la procedura di conciliazione è, a nostro avviso, questione fondamentale ed irrinunciabile. La recente sentenza della Corte costituzionale che dichiara l'illegittimità dell'articolo 502 del codice penale relativo alla serrata ed allo sciopero, ribadendo la validità del decreto legislativo luogotenenziale 23 novembre 1944, n. 369, dissipando ogni dubbio sulla decadenza di tale norma e di quei principî, porta ad osservare come tale decisione, non inquadrandosi nell'attuazione definitiva degli articoli 39 e 40, non ha fatto altro che eliminare delle norme senza sostituire ad esse delle altre, contribuendo a rendere ancora più carente la legislazione nel campo del lavoro.

Un altro punto della Costituzione che l'onorevole Sullo nel suo recente discorso alla Conferenza internazionale del lavoro di Ginevra ha ampiamente sottolineato è l'articolo 46. Il suo punto di vista ci trova consenzienti, ma ancora oggi non si possono trovare indicazioni positive in tale campo.

Onorevoli colleghi, io penso che non si possa tardare a riconoscere la necessità di una riforma di struttura nelle aziende. La tendenza comune in ogni paese è quella di ammettere le forze del lavoro negli organi direttivi e responsabili con meta ultima la partecipazione istituzionale dei lavoratori alla gestione ed agli utili dell'impresa stessa. In aziende così strutturate non si sarebbe verificato, come in questi giorni a Terni, che gli operai hanno appreso dai giornali che la società Terni ha deciso di rinunciare ad una sua attività fondamentale, quella della ghisa malleabile; decisione presa certamente dalla Finsider senza tener conto dei lavoratori e delle zone depresse dove la Terni opera. Naturalmente, gli operai avrebbero potuto partecipare alle conversazioni, agli esami ed avrebbero certamente tenuto conto nelle determinazioni dei fattori sociali, oltre che di quelli economici.

L'onorevole ministro parlando a Ginevra ha affermato che il Governo italiano vuole trovare in questo campo una soluzione che tenga conto di tutte le esigenze, compreso l'esperimento di cogestione della Repubblica federale tedesca, oggetto di approfondita analisi in tutto il mondo, trattandosi ormai di un indirizzo legislativo che ha superato il periodo di rodaggio e che è perciò suscettibile di un giudizio sereno. Senza valicare i nostri confini, ricordiamo al ministro anche l'esperienza non trascurabile, tra le prime nel mondo, della legge del febbraio 1944 della repubblica sociale italiana, con cui venne promossa la socializzazione delle aziende, realizzando in ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) la cooperazione dei tecnici e degli operai, arrivando — attraverso una conoscenza diretta della gestione — all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto al capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi da parte dei lavoratori secondo gli apporti.

Nella passata legislatura gli onorevoli Roberti ed altri presero l'iniziativa di presentare una proposta per la socializzazione delle imprese statali ed a partecipazione statale, ritenendo che il primo passo si potesse e si dovesse fare in quel gruppo. L'iniziativa sarà presto rinnovata. Opportuna sarebbe in proposito un'iniziativa legislativa governativa. Se il ministro ed il Governo avranno questa forza, ritengo che l'iniziativa troverà anche l'appoggio delle opposizioni.

A questo punto, onorevole ministro, oltre il diritto, sento il dovere di chiederle precisazioni sul settore disciplinato dalla legge 16 luglio 1959, n. 741, che ha avuto bisogno della legge 1° agosto 1960, n. 1027, per la proroga ed ancora della circolare n. 13 del 27 febbraio 1961 e di quella recentissima che fissa il termine del 30 giugno 1961 per il deposito dei contratti al fine del conferimento della efficacia *erga omnes*.

Che succederà alla scadenza? Rimarremo nel provvisorio? Il Governo richiederà una proroga? Quanti contratti sono stati depositati? Quanti estesi?

Durante il dibattito sulla legge n. 741 si votò anche un ordine del giorno che prevedeva « l'accertamento che dalla formulazione dei contratti non sia stata esclusa alcuna delle organizzazioni che per anzianità ed estensione nazionale sia da considerarsi rappresentativa »; prevedeva, cioè, che i contratti da estendere avessero avuto una stipulazione unitaria e la collegialità delle trattative. Nessun rilievo è stato fatto? La legge 741 doveva e quindi deve rimanere un provvedimento di emergenza, come fu sottolineato, per fronteggiare la situazione di estremo disagio in cui si trovavano i lavoratori a causa delle inadempienze contrattuali, ma non una scappatoia per non applicare l'articolo 39 della Costituzione. E bisognava, si disse, predisporre gli strumenti validi ed efficienti per la scoperta e la denuncia delle violazioni contrattuali. Ma non si è attuato nulla. Al contrario, della confusa libertà sindacale e della recrudescenza di scioperi e di agitazioni hanno approfittato i complessi industriali maggiori, i quali hanno dato vita ad associazioni indipendenti provviste di mezzi larghissimi, col risultato di dividere il mondo del lavoro ed ostacolare gli accordi, fenomeno che si avverte particolarmente in Lombardia e nel Piemonte, cioè nelle zone dove maggiore è l'evoluzione industriale.

Lo stesso ministro ha sanzionato l'esistenza di tali gruppi indipendenti, immettendone i rappresentanti nei consigli di amministrazione di vari enti (come l'« Inam » di Torino). Tutto questo denuncia il tentativo imprenditoriale, facilitato dall'azione ministeriale, di togliere al sindacato le sue tradizionali e naturali prerogative per passarle alle commissioni interne, come sono allo stato attuale; e, pertanto, più malleabili per le condizioni di dipendenza dei loro membri.

A questo proposito desidero ricordare un punto fermo del discorso del ministro a chiusura del bilancio 1960-61, quello sulle commissioni interne. Ci fu allora ampiamente assicurato che si sarebbe svolto un dibattito in Parlamento per la sistemazione istituzionale delle commissioni interne, dibattito che non v'è stato. Le dichiarazioni dell'onorevole ministro a Ginevra sembrano addirittura indicare la preoccupazione che la commissione interna indebolisca il movimento sindacale. Il relatore non affronta la questione e chiediamo quindi che il Governo prenda finalmente posizione e ci dica il suo pensiero.

Noi siamo per l'estensione dell'efficacia *erga omnes* all'accordo per la costituzione delle commissioni interne e per il loro funzionamento, dando ad esse obbligatorietà e legalità, riportando i loro poteri alla esatta applicazione dell'articolo 2 dell'accordo 8 maggio 1953 ed assicurando ogni garanzia allo svolgimento libero delle elezioni interne in ogni azienda.

Non effettuare tale estensione porta all'assurdo della estensione di norme contrattuali che prevedono nuove condizioni di lavoro

senza che poi vi sia alcuna garanzia di applicazione, mancando nell'azienda la legale rappresentanza dei lavoratori.

In questo periodo entrerà in funzione la legge che disciplina il lavoro in appalto. Ho voluto dare uno sguardo a quello che avviene e ho constatato che gli ispettorati del lavoro hanno accordato le deroghe previste in casi eccezionale, per cui i sindacati avranno combattuto per quindici anni inutilmente ed il Parlamento seguiterà ad approvare leggi che nessuno applica. È necessario, come si vede, che nell'azienda vi sia una rappresentanza valida e riconosciuta dei lavoratori.

L'accordo interconfederale sulle commissioni interne pone in rilievo chiaramente come non vi sia contrasto tra esse ed i sindacati, avendo ciascuno compiti ben determinati: le C.I.F. sono garanzia al livello aziendale delle realizzazioni raggiunte dai sindacati ad un livello più alto. Il riordinamento delle loro funzioni è poi tanto più necessario per le sempre maggiori influenze politiche e per le eccessive ingerenze a carattere paternalistico delle direzioni aziendali (fenomeno che, purtroppo, ha una sua rilevanza anche nelle aziende a partecipazione statale).

Con la pubblicazione dell'accordo interconfederale citato si otterrebbe inoltre il ritorno all'unità della commissione interna, organo di per sé unitario e collegiale, e si porrebbe fine alle discriminazioni aprioristiche, deprecate dallo stesso ministro del lavoro, che hanno il solo risultato di favorire le manovre delle direzioni aziendali. Tutto questo provoca sfiducia nel metodo, come è dimostrato ad esempio dall'elevato numero di astensioni e voti nulli rilevati anche nelle ultime elezioni interne della Fiat.

Gli esempi discriminatori non riguardano soltanto la C.I.S.N.A.L. ma anche altri sindacati, a dimostrazione di una vera e propria carenza di libertà nel settore; un esempio si può fare nel caso della « Aspera Frigo » di Torino, ove non è stata accettata la lista F.I.O.M-C.G.I.L. col risultato che le schede bianche sono state ben il 51 per cento dei votanti. Quale rappresentatività possa avere la commissione interna eletta e quale funzionalità lo si può ben immaginare.

Nei riguardi della C.I.S.N.A.L. tali discriminazioni sono ancora più frequenti.

Alcuni esempi sono: 1) le elezioni alla R.I.V. di Torino: la lista C.I.S.N.A.L., regolarmente accolta e pubblicata a cura del comitato elettorale, viene dichiarata decaduta « a maggioranza », pur contando, nonostante le pressioni illegali ed illecite avessero provocato numerose dimissioni all'ultim'ora, candidati e numerosi scrutatori; 2) le elezioni alla Azienda municipale tranvie di Torino: nel 1960, non potendosi respingere la lista C.I.S.N.A.L., le elezioni vengono rinviate; nel 1961 si attua una procedura con « liste ad invito » (come se si trattasse di una competizione sportiva) con strane riunioni del comitato elettorale nei locali di determinate confederazioni e non nell'azienda; la lista C.I.S.N.A.L., notificata tramite ufficiale giudiziario al comitato elettorale, alla direzione dell'azienda, ai rappresentanti dei sindacati, non viene accolta. Anche qui numerose astensioni e schede bianche in conseguenza.

Alla Fiat di Torino il 22 maggio la direzione giunge a licenziare in tronco il rappresentante della C.I.S.N.A.L. in seno alla commissione interna dopo aver fatto ogni azione possibile perché non venisse rieletto, anche esercitando pressioni illecite ed effettuando a suo favore illecite discriminazioni.

Ho qui un lungo elenco (ben 105 aziende e considerando le più importanti) in cui le liste della C.I.S.N.A.L. hanno dovuto subire contestazioni per le liste dei candidati alle commissioni interne; industrie che vanno da Aosta (Cogne) a Bari (Società lavori porto), da Bergamo (Dalmine) a Caltanissetta (I.N.C.E.A.), da Ferrara (Montecatini) a Firenze (Nuova Pignone e Aziende tranviarie), a Foggia (Alfa Romeo), a Genova (U.I.T.E.), a Gorizia (S.A.F.O.G.), a Livorno (Ilva), a Milano (Pirelli, Falk, S.T.I.P.E.L., Magneti Marelli, R.A.I.-TV.), a Napoli (Ospedali riuniti), a Torino (Fiat), a Venezia (Ilva), a Verona (Mondadori).

Della illegittimità di questi ostacoli sono indice alcune sentenze di tribunali, come quella del tribunale di Firenze sull'esclusione della lista C.I.S.N.A.L. dalle elezioni interne nell'azienda tranviaria locale, che si sono concluse con la condanna dei responsabili degli atti arbitrari che provocarono tali esclusioni.

In conclusione si può parlare della mancanza vera e propria di una libertà sindacale, dell'assenza di un vero sindacalismo, troppo scomodo per alcune forze politiche, che così facendo si rifiutano di attuare i dettami della Costituzione.

Per noi obiettivo fondamentale è il raggiungimento di uno Stato del lavoro che può sorgere con l'applicazione degli articoli 39 e 40, ed in cui non vi sia alternativa ma costante collaborazione tra Stato e sindacati; sindacati che assumano una funzione inserita in quella più ampia dello Stato; sindacati che devono essere organi di collaborazione e con-

sultazione per l'azione pubblica nel campo economico e per la giustizia sociale.

Un punto che l'onorevole relatore ha efficacemente sottolineato è quello dell'emigrazione interna. I dati di cui siamo in possesso, però, ci dicono che il fenomeno delle emigrazioni interne sta assumendo aspetti incontrollati ed incontrollabili.

Sulla sua coscienza non possono esservi dubbi, in quanto dati recenti confermano come tale fenomeno nel breve giro di dieci anni ha interessato approssimativamente dieci milioni di italiani; circa un quinto cioè di tutta la popolazione. Basta osservare, poi, a Roma, Genova, Torino, Milano quanti sono i nuovi iscritti nelle liste di collocamento successivamente alla recente legge che abolisce le limitazioni all'urbanesimo (legge 10 febbraio 1961, n. 5, pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* del 18 febbraio 1961).

Recentemente la stampa governativa ha sostenuto che tale fenomeno sarebbe incoraggiante in quanto i paesi più avanzati, come i paesi nordici d'Europa, hanno i più alti indici di mobilità interna; che l'urbanesimo, a scapito della presenza in campo agricolo, favorisce l'industrializzazione, a tutto vantaggio della economia del paese; che tali emigrazioni senza limitazioni rappresentano il processo di assestamento attraverso cui sono passati i paesi più evoluti.

Ci si deve concedere di non essere d'accordo, per i seguenti motivi: non si può parlare di confronti con paesi per i quali diversi sono i caratteri di tale emigrazione; ben diverso è tale fenomeno quando si tratta di correnti di lavoratori specializzati o altamente qualificati, che si trasferiscono, si redistribuiscono nel paese a seconda delle necessità e del bisogno del momento economico e nella quantità esattamente prevista e necessaria. Purtroppo questo non è il caso del nostro paese.

Discutibile è pure la seconda affermazione, che lo sviluppo industriale possa incrementarsi senza limiti e contemporaneamente possa perdere d'importanza l'agricoltura in modo corrispondente. Questo dipende dalle possibilità di sviluppo del paese, non solo da una temporanea favorevole congiuntura economica ma anche dalle possibilità potenziali che possiede in riferimento alle risorse naturali ed alla ricchezza di alcuni elementi fondamentali della produzione, cioè capitale e lavoro, che gli permettono tale sfruttamento.

L'Italia è stata considerata sempre un paese a carattere prevalentemente agricolo, e l'agricoltura potrà e dovrà essere ridimensionata, perdendo alcuni caratteri primitivi a vantaggio di un ammodernamento di struttura e metodi, adeguatamente allo sviluppo delle altre attività economiche e nazionali; tuttavia non può essere considerato senza timore questo abbandono indiscriminato delle campagne che aggrava solo la situazione agricola senza migliorare che in percentuale minima la situazione industriale (eccedenza rispetto ai bisogni locali, mano d'opera non qualificata, ecc.). In sostanza vi è solo danno o almeno un danno molto più grande della utilità apportata.

In questa stessa aula lo scorso anno si sono manifestate perplessità da parte di numerosi oratori sul proseguimento incontrollato di tale fenomeno.

È sempre valida l'osservazione che se per ipotesi questo fenomeno risolvesse il problema della disoccupazione non farebbe altro che aggravare, in modo forse irreparabile, le differenze tra nord e sud d'Italia in quanto il Mezzogiorno verrebbe privato anche della sua maggiore ricchezza potenziale, che è quella della mano d'opera. Essa, infatti, invece di essere utilizzata *in loco* per creare situazioni e condizioni di vita migliore, concorrerebbe ad accrescere il benessere di altre zone già evolute a scapito dei luoghi d'origine.

Occorre quindi prevalentemente portare il lavoro dove ci sono gli uomini, dove sono le collettività, e non costringere gli uomini a recarsi dove si trova il lavoro.

E passo a trattare dell'emigrazione esterna. Finalmente il 12 giugno 1961 è stato approvato il regolamento per la libera circolazione della manodopera nella Comunità economica europea.

Indubbiamente la libertà di circolazione del lavoro (oltre quella delle merci e del capitale) fa prevedere nuovi sviluppi e cioè: la istituzione e il funzionamento del Fondo sociale europeo, l'attuazione di una politica comune di formazione professionale, l'armonizzazione dei sistemi sociali.

Per l'Italia, dove ancora oggi un alto numero di lavoratori è costretto a cercare in altri paesi migliore fortuna di quella che si offre loro in patria, la decisione ha una grande importanza. Importanza particolare per quelle regioni più povere, con un più alto grado di disoccupati privi di una specifica preparazione professionale.

I possibili sviluppi futuri non debbono, però, farci dimenticare questioni urgenti, indifferibili, che vanno risolte a favore degli emigranti: il potenziamento dei centri di addestramento per emigranti; facilitazioni e servizio di informazioni più efficiente; istituzione

di servizi e uffici ai posti di confine in modo che sia data maggiore assistenza; istituzione di enti di assistenza presso le rappresentanze diplomatiche all'estero, con i servizi di assistenza sociale e sindacale; facilitazioni per il rientro in Italia ed il riacquisto della cittadinanza eventualmente perduta; intensificazione dei contatti con i paesi della Comunità economica per la qualificazione professionale a seconda delle necessità di tali paesi (in questo modo è possibile che vantaggi derivino anche all'Italia e non solo al paese che assorbe gli emigrati); incoraggiamento dell'emigrazione nel settore del mercato comune a preferenza di altri paesi; eliminazione degli ostacoli alla circolazione della manodopera nei territori dei paesi non aderenti alla C.E.E.; richiamo di molti paesi a rispettare gli accordi sul lavoro italiano, in modo che l'utilizzazione di esso non si trasformi in sfruttamento; passi presso gli enti internazionali e paesi non aderenti alla C.E.E. perché vengano garantiti dei minimi come ad esempio gli assegni familiari anche per i congiunti residenti in Italia, l'assistenza malattia a detti familiari e la possibilità di prestazioni I.N.P.S. ai fini della pensione di vecchiaia.

Solo con l'esecuzione di tali provvedimenti si potrà considerare con minore apprensione il fenomeno dell'emigrazione, che deve cessare di costituire una semplice eliminazione di bocche da sfamare, accontentandosi di scaricarle su altri paesi.

Abbiamo parlato di emigrazione, di libertà di circolazione: il fattore più importante che provoca tanti fenomeni di squilibrio nella economia nazionale è prevalentemente la disoccupazione. Tale grave problema esiste ancora anche se vi è la tendenza a minimizzarlo, nonostante le migliaia di emigranti; circa un milione di disoccupati rappresentano non solo un primato non invidiabile tra i paesi più evoluti, ma anche una pesante remora ad uno sviluppo organico e regolare della nostra economia.

Indubbiamente si è cercato di affrontare il problema, ma questo senza aver potuto o voluto predisporre un piano generale in relazione alle possibilità interne ed estere, come ben poco si è cercato di approfittare di determinati organismi internazionali. Solo nel 1958 l'Italia ha proposto al C.I.M.E. (Comitato internazionale emigrazioni europee) di istituire nel nostro paese dei centri di addestramento professionale per emigranti.

La favorevole congiuntura economica ha fatto sì che, secondo i calcoli dell'« Istat », vi sia un continuo ed abbastanza sensibile aumento dell'occupazione in ogni settore, anche tenendo conto delle nuove leve del lavoro; ma con un piano coordinato l'assorbimento della manodopera disoccupata può essere reso più razionale ed efficace.

Se infatti nel settore industriale il numero dei disoccupati assorbito è stato di recente di 124.383 unità (incremento del 17,2 per cento), in altri rami economici tale incremento è stato sensibilmente inferiore: 2.097 unità nel settore trasporti e telecomunicazioni (10,9 per cento); 27.857 unità nel settore agricolo (9,4 per cento); 1.143 unità nel settore del credito ed assicurazioni (6,1 per cento); 637 unità nel settore del commercio (1,1 per cento). È evidente come in questi ultimi settori non si sia fatto il possibile, lasciando non sfruttate particolari situazioni favorevoli.

Un ostacolo per un'occupazione remunerativa, sia pure all'estero, è la mancanza di una qualifica. Su questo settore deve essere potenziata l'attività del Ministero perché sia prodotto uno sforzo tale da eliminare questo fattore negativo.

L'attività di qualificazione dovrebbe svolgersi principalmente indirizzandosi su tre strade: 1) qualificazione dei disoccupati cronici; 2) qualificazione delle nuove leve del lavoro; 3) riqualificazione di lavoratori licenziati o costretti ad abbandonare l'attività svolta.

I corsi di qualificazione devono essere effettivamente tali e non rappresentare un paravento dietro cui si esplica una attività assistenziale e caritatevole, e neppure la facciata per attività di non ben definite organizzazioni.

Essi devono avere una vera funzione sociale, e come ha detto l'onorevole Rapelli in una sua recente relazione, « un'impostazione organica atta a consentire il massimo di formazione professionale per ottenere una solida " promozione del lavoratore " che partendo dai gradini più bassi gli permetta di salire agevolmente nella scala dei valori professionali ».

A nostro avviso gli istituti professionali regolati dalla legge 2 giugno 1939, n. 737, debbono essere finalmente inquadrati in una vera e propria carta istitutiva. La loro sistemazione fu approvata con un disegno di legge dal Consiglio dei ministri il 6 agosto 1954, ma il Parlamento non ne ha ancora approvato le norme.

La loro importanza viene data anche dal continuo aumento degli iscritti; dalle 1.500 unità alle 40 mila del 1960; ed in essi si realizza quella collaborazione tra scuola e lavoro che fa sì che si integrino armonicamente.

Purtroppo, lo stesso piano della scuola, sulle cui realizzazioni effettive nei termini indicati si potrebbe avanzare qualche dubbio, non contribuisce in senso definitivo a risolvere il problema dell'educazione culturale di base su cui innestare un programma di educazione e qualificazione professionale; infatti, le previste realizzazioni non potranno mai far fronte per programmi, strumenti, tempo, ecc., alle esigenze di personale qualificato, nel quadro dello sviluppo produttivo italiano.

È indispensabile, inoltre, istituire corsi di addestramento e preparazione per tutte quelle categorie fino ad oggi trascurate. Come è risultato in un recente convegno a Milano, il commercio italiano, cui spetta giustamente un posto di rilievo nel mantenimento della favorevole congiuntura, può svilupparsi meglio poggiando su personale qualificato.

Si deve riconoscere la buona volontà del ministro: ma quante categorie e quanti settori ancora attendono simili provvedimenti?

Nel settore dell'apprendistato, secondo una recente indagine, abbiamo un numero di occupati di 704.719 unità (al 31 marzo 1960) divisi in circa 250 mila aziende, con un aumento di 77.215 unità rispetto all'anno precedente (incremento del 12,3 per cento).

Il continuo aumento dell'importanza di questa categoria ci mostra quale potenziale di lavoro si abbia a disposizione se effettivamente si voglia e si sia in grado di indirizzarlo, secondo i più rigidi criteri economici, nei settori che più hanno necessità e dove la sua produttività possa dare la resa massima.

Si presenta ormai come indilazionabile una riforma del sistema assistenziale e previdenziale, non potendo limitarci a modifiche e ad ampliamenti dei settori assistiti, ma dovendo sodisfare l'esigenza di un piano più generale ed organico di riforma delle strutture, fino ad accogliere il diritto dei lavoratori ad essere sottratti ad ogni forma paternalistica di tutela, e ad essere partecipi dell'amministrazione e gestione dei fondi destinati alla previdenza ed assistenza.

La sicurezza sociale, non come pura espressione retorica, è la sintesi di tutta una serie di norme legislative necessarie a perfezionare e completare il sistema, con fine ultimo l'assistenza e previdenza a tutti i lavoratori.

Mentre in molti settori bisogna rivedere i criteri già in atto, in quanto la tutela di determinate prestazioni non deve subire alcuna eccezione nella misura consentita naturalmente dallo sviluppo economico del paese, d'altra parte non si può dimenticare come esistano dei bisogni non suscettibili di intervento sociale.

È necessario tener divise le attività di assistenza e previdenza: la prima che esprime il dovere della società di provvedere agli incapaci, ecc., la seconda che è tutela dei cittadini lavoratori in quanto tali. Considerare invece il superamento dell'attuale sistema previdenziale come il presupposto per il raggiungimento di uno stato di sicurezza sociale, significa volersi allontanare dalla realtà per perdersi dietro a vaghi quanto inattuabili sogni.

Infatti, non si può parlare di estendere ed aumentare aggravi fiscali per appoggiare il concetto di previdenza. Dobbiamo parlare di un sistema di previdenza, non di assistenza o di protezione: ed in esso vi sono dei diritti soggettivi alle prestazioni e soggetti ben determinati.

Concetto non ancora ben chiaro; ed infatti varie tendenze ed interpretazioni si sono rivelate in seno alla Costituente e poi successivamente durante la discussione sull'articolo 38, relativo alla previdenza, all'assicurazione sociale (lavoratori) ed all'assistenza pubblica (cittadini).

L'intervento dello Stato non può spingersi ad approntare un sistema tecnico, in cui il lavoratore invece di essere soggetto sia oggetto di tale sistema che non potrebbe avere che carattere paternalistico, organizzato dall'alto con i contributi di tutti i cittadini; altrimenti si tornerebbe indietro sulle posizioni tanto faticosamente superate del secolo scorso.

La riforma della previdenza sociale costituisce ormai da sedici anni un assillo, ma non sembra che la via scelta sia la migliore, mancando una cornice generale in cui inserire i provvedimenti specifici, e ciò mette in rilievo la mancanza di chiarezza sul fine ultimo da conseguire.

Una riforma dei contributi deve essere attuata come una riforma sostanziale del settore in quanto essa di per sé non viene accompagnata dal raggiungimento di fondamentali obiettivi. Per cui, invece di facilitare, le cose vengono complicate con una nuova burocrazia, ponendosi nuovi compiti, esazioni, controlli e ripartizioni sui contributi.

Nonostante si continui a ripetere che l'unificazione dei contributi sarà raggiunta dalla graduale generalizzazione delle prestazioni, non molto si è progredito.

Gli enti che si occupano delle forme assistenziali e previdenziali si moltiplicano, in quanto sussiste ancora la tendenza al settorialismo (che comporta caratteri diversi a scapito degli assistiti, impossibilità di controlli,

diversi trattamenti tra le categorie assistite e tra chi assiste e chi è assistito).

Ad esempio, parlando dell'assistenza sanitaria abbiamo: « Inam », Casse mutue coltivatori diretti, « Enpas », « Inadel », Casse mutue artigiane, E.N.P.D.E.D.P., mutue aziendali, « Enpals », Casse provinciali lavoratori Trentino-Alto Adige, Casse marittime, Casse giornalisti professionisti, impiegati agricoli, gente dell'aria, ecc.

Ma l'obiettivo ultimo deve essere l'unificazione dei servizi in un solo, ed eventualmente in due grandi istituti decentrati organicamente nel territorio nazionale.

Per l'effettiva funzionalità degli enti gli obiettivi da raggiungere sono: semplificazione delle procedure; applicazione rigorosa delle leggi; tempestività degli interventi; pratico conseguimento delle prestazioni da parte degli assistiti; controllo sull'effettivo funzionamento degli istituti; informazione nei confronti degli interessati; severi accertamenti delle evasioni contributive e controlli preventivi.

L'attuale mancanza di funzionalità, che provoca disagio agli assistiti, appare dai numerosissimi e sempre attuali contrasti tra gli istituti e la magistratura, e le sentenze di condanna a carico dei primi sono abbastanza frequenti. Sembra che si tratti non di enti che debbano aiutare i loro assistiti, ma che siano in contrasto e lotta con essi.

In questo ultimo periodo altre categorie hanno potuto essere ammesse per legge a beneficiare dell'assistenza sanitaria, sia pure in forme diverse e non sodisfacenti. Ma è un settore che abbisogna di studi sia per completare la platea degli assistiti sia per risolvere i conflitti esistenti tra enti di assistenza e medici, tra enti di assistenza ed ospedali.

L'attuale disinteresse generale, almeno apparente, nuoce: allo Stato, accusato giustamente di scarso interesse per questi problemi; agli ospedali, costretti, data la situazione, a limitare i loro interventi, considerato il carico immediato che grava su di loro e l'incertezza dell'apporto degli enti; agli enti, i quali perdono il loro carattere previdenziale a favore dei lavoratori, nei quali si genera una grande sfiducia; ai lavoratori stessi, che, dopo aver pagato per tutta la vita dei contributi, al momento che si presenta la necessità di usufruirne, si vedono frapposti infiniti ostacoli.

Il XII congresso nazionale degli ospedali, svoltosi a Venezia il 4 giugno scorso, ha posto in rilievo tutti questi gravi problemi e la nuova funzione sociale esercitata dagli ospedali, in considerazione del dilatarsi del fenomeno mutualistico.

Il punto critico è dato dal fatto che ci si vuol servire sempre degli ospedali, senza poi volerli pagare; gli ammodernamenti, i costi crescenti, gli alti livelli raggiunti dai salari, il conseguente più alto livello di vita, portano ad un aumento di costi e di prezzi, ma i comuni, lo Stato, gli enti assistenziali, che rappresentano una buona percentuale dei pagatori, appunto per le loro funzioni prettamente mutualistiche, pagano male e con rilevanti ritardi, creando difficoltà non facilmente superabili agli enti ospedalieri.

L'assistenza non è soltanto un problema di leggi, di intervento dello Stato, è anche creazione di strumenti validi quali sono gli ospedali senza i quali le leggi rimangono pezzi di carta.

Un particolare sollecito alla commissione interministeriale apposita deve essere fatto riguardo al problema delle rette, ai conflitti di competenza tra gli enti, ai conflitti di competenza tra gli ospedali.

Un primo passo verso un riassetto del settore è costituito indubbiamente dal passaggio della gestione dell'assistenza antitubercolare dall'I.N.P.S. all'« Inam ». L'unificazione delle azioni in campo sanitario non può che giovare, a causa dello snellimento burocratico e degli interventi immediati. Solo in questo senso gli assistiti dovranno rendersi conto di tale passaggio, venendo poi superati tutti quei conflitti di competenza tra i due istituti che non potevano che influire negativamente sull'assistenza. In questo modo sembra più facile poter intraprendere in via più generale un piano di educazione igienico-sanitaria della popolazione.

Nel settore particolare degli assegni familiari prendiamo atto dello sviluppo che si è cercato con la riforma, anche in ossequio alle decisioni del C.N.E.L.

Il ridimensionamento del numero dei settori è stato in pratica un ritorno al passato in quanto quando detto istituto fu costituito, secondo un esatto principio di logica e funzionalità, vi fu una suddivisione in tre grandi categorie giunte fino a nove qualche tempo fa, per ritornare ad un numero più ragionevole oggi.

Alcune riserve si possono fare a questa riforma, prima di tutte quella che indica come tale intervento si concreti più nel settore della unificazione che in quello della revisione degli assegni familiari.

Inoltre si deve rilevare la necessità di un più rilevante concorso dello Stato, specialmente per alcune categorie come i lavoratori agricoli, per non addossare tutti gli oneri a ca-

rico dell'industria, cosa che precluderebbe per molto tempo ogni richiesta di aumenti salariali in questo settore.

Desidero, poi, richiamare brevemente l'attenzione sul problema della casa. I governi che si sono succeduti in questi ultimi anni hanno preso iniziative per riaffrontare il problema della casa, problema che la stessa Costituzione affronta all'articolo 47, articolo che indica nel problema della casa un fattore determinante per l'attuazione dei principî dell'articolo 36 e quindi dell'elevazione del livello di vita dei lavoratori.

La legge 28 febbraio 1949, n. 43, e la legge di proroga 26 novembre 1955, n. 1148, le leggi dell'I.N.A.-Casa, hanno indubbiamente contribuito allo scopo prefissosi: dare una casa ai lavoratori, incrementare l'occupazione operaia.

Ma accanto all'I.N.A.-Casa hanno agito le leggi ora non più operanti, la 2 luglio 1949, n. 408, la 10 agosto 1950, n. 715, a favore di altre categorie di lavoratori. Il ministro del lavoro intende operare perché vengano prorogate ed ottengano altri stanziamenti?

Tutte le categorie debbono poter adire a facilitazioni di pagamento per avere la casa. Accanto all'« Incis », all'I.N.A.-Casa, all'Istituto case popolari (I.A.C.P.) ben venga perciò quanto prevede la proposta di legge del senatore Battista n. 1296 (presentata al Senato il 22 novembre 1960) perché anche i lavoratori autonomi possano farsi la casa.

La politica per la casa sia allargata a tutte le categorie. La flessione registrata sul credito fondiario con la cessazione delle leggi nn. 408 e 715 ha anche altri riflessi: *a*) la diminuzione della occupazione operaia nel settore edilizio; *b*) la diminuzione percentuale dei lavoratori che diventano proprietari di casa; *c*) la diminuzione del risparmio.

Indifferibile è la questione che chiamerò della politica pensionistica: lavoro assicurato, casa propria, quindi vecchiaia tranquilla.

Lo sforzo che tutti facciamo, Governo e opposizione, per realizzare questo programma deve essere diretto su tutte e tre le direttrici. Per questo chiedo formalmente: onorevole miministro del lavoro, è necessario un grande atto di coraggio, ma ascolti la voce dei 4 milioni 12.245 pensionati dell'I.N.P.S., dei 752 mila 525 coltivatori diretti, mezzadri e coloni, dei 106.071 pensionati sui fondi delle assicurazioni speciali. Ascolti i cinque milioni di pensionati dell'I.N.P.S. che hanno partecipato con i loro contributi a creare il grande I.N.P.S.; che non debbono veder ferme le loro pensioni rispetto a quello dello Stato e degli enti locali.

Mi rendo conto che la questione è ardua: si tratta di allargare l'area dei protetti, di elevare i minimi di pensione, di far sì che le pensioni seguano la curva dei salari individuali.

L'onorevole Sullo ha recentemente annunciato che è intenzionato ad aprire un dibattito al C.N.E.L. sulle pensioni e di aprire un « sincero dibattito tra Governo e sindacati ». Ben vengano. Ma che non siano formule per rinviare il problema. Discuteremo se è ancora valido il sistema della capitalizzazione e della ripartizione e se i principî di solidarietà tra uomini e categorie non debbano portarci ad ulteriori sviluppi, alla sodisfazione delle esigenze sociali.

La riforma della previdenza sociale deve diventare una realtà anche se ciò peserà sull'economia della nazione purché non venga a scapito dell'età pensionabile e della percentuale per l'invalidità, come è stato recentemente accennato al convegno dei pensionati.

Prendo atto del disegno di legge presentato dal ministro del lavoro per il versamento dovuto per la legge 4 aprile 1952, n. 218, per 269 miliardi; prendo atto del disegno di legge presentato oggi per la riscossione unificata dei contributi.

Noi siamo contro il prospettato aumento dell'età pensionabile (65 anni per gli uomini e 60 per le donne) per le seguenti considerazioni: l'aumento delle nuove leve di lavoro (circa 400 mila unità all'anno); la necessità di inserire forze nuove per una attività più produttiva, in quanto il ritmo sempre più accelerato delle nuove tecniche provoca il bisogno di nuovi tecnici sempre aggiornati e qualificati; le tendenze attuali alla diminuzione delle ore di lavoro per lasciare più tempo agli svaghi, al riposo, all'utilizzazione del tempo libero; la considerazione che i limiti attuali sono stati raggiunti nel 1939 come una « riduzione ».

Tutto ciò indica la necessità di un più frequente ricambio della popolazione attiva, ricambio che può essere facilitato da una diminuzione più che da un aumento dell'età pensionabile.

Il problema va poi regolarmente inquadrato nello schema di riforma generale dell'istituto delle pensioni; infatti una esigenza attuale è rappresentata dalla necessità di favorire l'esodo dei pensionati dai posti di lavoro che occupano, cosa che naturalmente può avvenire solo con un congruo aumento delle loro pensioni.

Bisogna tenere anche presente, dato l'avanzato grado d'integrazione che si intende raggiungere tra i paesi del mercato comune, che tale problema dovrà essere risolto di comune accordo, per non rappresentare poi un elemento di contrasto con i provvedimenti che verranno presi in comune.

Onorevole ministro, come in passato il nostro voto non è mancato, sia che il gruppo del Movimento sociale italiano si trovasse o no all'opposizione, per provvedimenti coraggiosi in campo sociale, così non mancherà in futuro. Questa mia affermazione non deve essere interpretata come un'offerta di appoggio al Governo (lei poi si dimetterebbe), ma come un impegno a sostenere quei provvedimenti che la « convergenza » non sia in condizioni di sopportare.

Non spieghiamo infatti il mancato sviluppo pratico del discorso dell'onorevole ministro a chiusura del dibattito del precedente bilancio, se non addebitandone la responsabilità alla « convergenza ».

La politica del Governo qual è nel campo del lavoro? Non la sua, onorevole ministro, ma quella dei quattro « convergenti ». Non bastano gli incontri triangolari o la tavola rotonda; servono solo a fare demagogia mentre ci vogliono i fatti, le leggi e l'applicazione delle leggi.

La Commissione del lavoro, che pure è composta di parlamentari che maggiormente sentono le istanze dei lavoratori, non ha potuto dare quelle leggi che tutti diciamo di auspicare. Sono necessari l'impegno e l'attività del Governo.

Onorevoli colleghi, anch'io mi associo al riconoscimento della relazione dell'onorevole Gitti. Ma è una relazione che prende atto brevemente del consuntivo e si allarga nel preventivo, in quello che il relatore auspica, e noi con lui, perché nel campo del lavoro, realizzati i fondamentali punti della Costituzione, si inserisca l'Italia nell'Europa e nel mondo con una legislazione che, come in passato, non sia seconda ad alcuna nazione, nella libertà e nel diritto, perché ogni lavoratore abbia quello che la legge o il contratto concede e non quello che una direzione aziendale o statale paternalistica pensa di concedere. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento è dedicato al lavoro a domicilio ed, in particolare, ad un esame della nuova regolamentazione di esso a seguito della legge n. 264 del 13 marzo 1958.

La nuova regolamentazione del lavoro a domicilio, che interessa numerose categorie industriali e artigiane di varie regioni dove tale lavoro è particolarmente e tradizionalmente diffuso, ha creato uno stato di incertezza e, per molti aspetti, una vera e propria situazione di disagio. Innanzi tutto, perché non è ben chiara, nella tecnica legislativa, la distinzione tra lavoro a domicilio « subordinato », di cui parla l'articolo 1 della legge, e lavoro a domicilio « autonomo » che è quello che non rientra nel campo di applicazione della legge, ma del quale la legge non dà alcuna definizione. Né, d'altra parte, tutto il lavoro a domicilio autonomo può farsi rientrare nell'artigianato, perché non è facile in pratica tracciare una decisa linea di demarcazione fra il settore delle attività artigiane e quello del lavoro a domicilio. Del resto, lo stesso ministro del lavoro, in occasione delle discussioni che si sono svolte in Commissione a proposito di un ordine del giorno su questo argomento presentato dai colleghi Maria Cocco, Elisabetta Conci, Fortunato Bianchi, Vittorino Colombo e Repossi, ebbe a fare una ammissione che è di notevole rilievo, quando cioè ebbe a dire che « l'applicazione della legge, quella di cui noi discutiamo, non è del tutto agevole a causa delle difficoltà che insorgono allorché è necessario tracciare una precisa linea di demarcazione fra il settore dell'attività artigiana e quello dell'attività dei lavoratori a domicilio. Si tratta di un problema oggettivo — aggiungeva il ministro — la cui soluzione appare complessa perché vi sono persone che svolgono, accanto al lavoro autonomo, anche altre attività subordinate ».

Ciò ci impone di domandarci preliminarmente qual è, in sostanza, la distinzione tra il lavoro a domicilio subordinato e il lavoro a domicilio autonomo.

Le caratteristiche essenziali configuranti il lavoro autonomo e, quindi, la mancanza del vincolo di subordinazione nel lavoro a domicilio, sono: macchinario o attrezzature di lavoro di proprietà del lavoratore; acquisto della materia prima dal committente e pagamento con regolari fatture, compresa l'imposta generale sull'entrata; lavoro eseguibile tanto da colui al quale viene commesso l'incarico, quanto da altre persone scelte dall'incaricato stesso, senza che da parte del committente possano comunque essere mosse obiezioni; nessun controllo da parte del committente durante l'esecuzione dei lavori, che vengano compiuti in piena autonomia; facoltà di rifiutare il lavoro da parte dei lavoratori ai quali il committente affida l'inca-

rico; e, infine, rischio della lavorazione a carico esclusivo di coloro che accettano l'incarico.

Ora, se noi vediamo l'articolo 1 della legge 13 marzo 1958, n. 264, notiamo che vengono « considerati lavoratori a domicilio, agli effetti della presente legge, le persone di ambo i sessi che eseguono nel proprio domicilio o in locali di cui abbiano disponibilità, anche con l'aiuto di familiari, ma con esclusione di mano d'opera salariata, lavoro subordinato, comunque retribuito, per conto d'uno o più imprenditori, utilizzando materie prime od accessorie ed attrezzature proprie o fornite dall'imprenditore ».

Come è facile constatare, è sempre alle norme del codice civile — in particolare all'articolo 2094 — che è necessario far capo per stabilire se si sia in presenza d'un lavoro subordinato oppure di un lavoro autonomo. E detto articolo — giova ricordarlo — suona così: « È prestatore d'opera subordinato chi si obbliga mediante retribuzione a collaborare nella impresa, prestando il proprio lavoro intellettuale o manuale alle dipendenze e sotto la direzione dell'imprenditore ».

Ebbene, la mancanza del requisito della dipendenza del prestatore di lavoro e della direzione dell'imprenditore sono elementi essenziali per provare la mancanza del vincolo di subordinazione.

Un'altra ragione d'incertezza, sorta in questi pochi mesi di applicazione della norma e soprattutto a seguito dell'emanazione del regolamento, è dovuta alla diversa definizione che del lavoro a domicilio subordinato dà il regolamento di attuazione della legge. Infatti, l'articolo 1 del decreto 16 dicembre 1959, n. 1289, modifica la prima definizione legislativa (quella del codice, dianzi richiamata), perché la limita alla sola « subordinazione tecnica » e non a quella « giuridica » che, insieme con quella tecnica, concreta la figura della subordinazione vera e propria.

Questa mancata precisione legislativa fra il lavoro a domicilio subordinato e quello autonomo è fonte di incertezza, di applicazioni errate e parziali, di agitazioni sindacali (come abbiamo visto recentemente in Toscana e nelle zone, come Empoli, dove questo tipo di lavoro è particolarmente interessante), di interventi non sempre coerenti dell'ispettorato del lavoro e, quel che è più grave, di giudicati della magistratura spesso contrastanti fra di loro.

Aggiungasi che l'emanazione del decreto ministeriale 24 maggio 1960 ha accresciuto lo stato d'incertezza e di disagio per la non chiara classificazione delle lavorazioni cosiddette « tradizionali », fra le quali sono state escluse alcune — come, per esempio, le confezioni — che preesistevano per lunga consuetudine o che, comunque, esistevano prima dell'entrata in vigore della legge del 1958. L'articolo 13 della legge si riferisce, infatti, a tutte le lavorazioni che « in precedenza, normalmente, venivano fatte a domicilio », e, fra queste, vi rientra un numero di categorie superiore a quello delimitato dal decreto ministeriale in parola.

Oltre a questi motivi d'incertezza, dovuti soprattutto a gravi difettosità tecniche che gli operatori economici e gli stessi lavoratori a domicilio auspicano siano sollecitamente corrette e rivedute, si deve rilevare un diffuso stato di disagio dovuto alle difficoltà pratiche di attuazione della legge, così restrittiva e categorica da rendere spesso impossibile il preciso adempimento delle singole disposizioni legislative.

Le riserve riguardano, innanzi tutto, il libretto di controllo e la posizione delle lavoranti a domicilio. Il libretto di controllo è un documento eccessivamente rigido, burocratico, poco pratico, che non può seguire agevolmente gli svariati atteggiamenti del lavoro a domicilio, le modifiche del rapporto durante la sua attuazione, le sospensioni di rifiuto di talune lavorazioni, i passaggi del lavoro ad altro lavorante, la mancata consegna nei locali dell'azienda dovuta alla lontananza dell'abitazione del lavoratore. Tutte queste variazioni sono ben difficilmente registrabili sul libretto di controllo, così come è stato predisposto, onde sarebbe stato molto più opportuno un sistema più semplice e più pratico di controllo che tenesse conto, di volta in volta, delle particolarità e della variabilità delle situazioni di fatto.

Un'altra difficoltà, in questa serie che stiamo indicando, e un'altra ragione di disagio è la riluttanza di molti lavoratori a domicilio a modificare la situazione attuale, spesso stagionale, per vederla resa più rigida e più conforme al modello legislativo. La pratica applicazione della legge e del regolamento snaturerebbe, in molti casi, il carattere stagionale del rapporto per farne invece una lavorazione ininterrotta e continuativa nel tempo.

Le richieste di cancellazione dall'albo dei committenti, la cessazione del lavoro a domicilio e la sua sostituzione con un numero inferiore di lavoranti interni, porterebbero ad un aumento dell'inoccupazione e della disoccupazione nelle attuali zone, anche perché

molti operatori economici si trasferiscono in zone diverse e più depresse per beneficiare di vantaggi locali, fiscali o di altro genere. Inoltre porterebbero alla scomparsa di una vasta categoria di lavoranti, le cosiddette maestre specialiste, che si formano spontaneamente e tradizionalmente fra di loro con il rapporto diretto maestre-allieve.

Quello del lavoro a domicilio è un problema particolarmente sentito in Toscana, sopratutto nelle province di Firenze, Siena, Pisa, nelle quali i lavoratori a domicilio rappresentano aliquote sensibili degli occupati nell'industria, specialmente in alcuni settori tipici, quali quelli dell'abbigliamento, della lavorazione del legno, dei tessili ed in altri settori che vedremo.

A fine novembre 1960 risultavano iscritti per la Toscana negli appositi elenchi (che in base alla legge sono tenuti dagli uffici del lavoro competenti per territorio) circa 11 mila lavoratori e 1366 committenti; gli uni e gli altri fortemente concentrati in provincia di Firenze. In provincia di Firenze risultavano iscritti, al 30 giugno 1960, 4.269 lavoratori a domicilio; al 30 novembre 1960, 7 mila. Abbiamo avuto la possibilità di avere anche elementi statistici più aggiornati. In data 28 febbraio 1961, risultavano 8.795 unità; successivamente, alla fine del marzo 1961, ne risultavano 9.499.

Queste cifre, specie se si consideri il fatto che l'applicazione concreta delle norme e del regolamento esecutivo data da pochi mesi, non sono tali da dirci molto, soprattutto se comparate con la situazione economica della Toscana e con quella generale dei lavoratori della stessa regione, attesa appunto l'ancora incompleta registrazione degli interessati nell'albo dei lavoratori e dei committenti. Esse sono state desunte da una relazione svolta, quattro giorni or sono, in un convegno sui problemi di sviluppo economico della Toscana, promosso dall'unione regionale delle camere di commercio, relazione dovuta alle cure del professore Giuseppe Parenti.

Anzi a me piace, oltreché ricordare alcuni dati che consentono di tracciare un panorama abbastanza preciso della situazione, richiamare una serie di considerazioni e di rilievi tratti da quella relazione.

« Circa la regolamentazione introdotta con la legge del 1958 — afferma la relazione — è facile valutare l'aggravio che essa porta a carico dei settori produttivi interessati, ai quali viene fatto obbligo di retribuire i lavoratori a domicilio col sistema del cottimo ed a tariffe di contratto collettivo (o, in mancanza, a tariffe approvate da una apposita commissione), con le maggiorazioni previste per il lavoro notturno, festivo e simili; nonché di assicurare loro un più esteso trattamento previdenziale, che in passato comprendeva solo l'invalidità e vecchiaia e la tubercolosi. Questa estensione si limita alla assistenza sanitaria e della maternità per le lavorazioni cosiddette « tradizionali », mentre per tutte le altre lavorazioni comporta tutte le forme previste per i lavoratori interni dell'azienda committente (assegni familiari, assicurazione malattia, infortuni, disoccupazione, ecc.). E fra le lavorazioni « non tradizionali » se ne trovano alcune che si erano rapidamente diffuse in questi ultimi tempi, specie in Toscana, quali ad esempio le confezioni di serie.

« In queste condizioni, e tenuto conto anche delle altre restrizioni imposte dalla nuova legge (ad esempio, il divieto della intermediazione, i vincoli e gli adempimenti imposti alle imprese committenti, ecc.) — prosegue il professor Parenti — è probabile che per alcuni tipi di lavorazione venga a cessare l'interesse per l'affidamento del lavoro a domicilio. Risulta, infatti, che siano già state avanzate richieste di cancellazione dall'albo dei committenti; risulta anche che in molti casi, dopo la emanazione del citato decreto che ha fissato in modo tassativo i settori « tradizionali », le imprese non appartenenti a tali settori hanno condizionato l'assegnazione di ulteriori commesse ai lavoranti a domicilio alla loro iscrizione negli albi delle imprese artigiane in quanto tale iscrizione preclude l'applicazione della legge del 1958. Si tratta di vedere quali potranno essere gli sviluppi della situazione, che è ancora assai fluida ».

È proprio in vista di questa fluidità, e tenendo conto di essa, che mi sono sentito spinto ad alcune precisazioni. Lo scopo della nuova disciplina legislativa è stato quello di scoraggiare il cosiddetto lavoro a domicilio patologico, cioè quello che smobilita gli impianti industriali per sottrarsi agli obblighi della contrattazione collettiva e agli oneri sociali. Ma l'effetto della legislazione in discorso è andato oltre l'intenzione del legislatore creando situazioni di crisi, di incertezza e di disagio, particolarmente gravi in una economia locale, che utilizza una specializzazione che si è formata spontaneamente, per una lunga tradizione; e che per la modestia delle materie prime impiegate, delle attrezzature richieste (spesso sono solo le abilità personali dei singoli) non consentirebbe trasformazioni di tipo industriale.

Perché il discorso non sembri estremamente generico, occorre puntare, onorevoli colleghi, su alcuni aspetti caratteristici di questa crisi, di questo disagio, esaminandone le prospettive. E però il mio pensiero va immediataemnte ad alcune di queste attività, delle quali noi discorriamo, che sono proprie della Toscana e che hanno un notevole peso nella vita economica nazionale. Si pensi, per esempio, alle lavorazioni della paglia, ai ricami a mano, ai lavori tradizionali della copertura dei fiaschi toscani.

Poc'anzi, nell'accingerci a questa rapida rassegna, abbiamo parlato di alcuni inconvenienti che si sono verificati, attraverso la regolamentazione, nell'indicazione delle cosiddette lavorazioni tradizionali. Invero, nel decreto ministeriale che determina l'elenco delle lavorazioni che normalmente venivano fatte a domicilio prima dell'entrata in vigore della legge n. 264 — sembra strano, ma è così ! — manca la voce « cucitura di soprabiti e di impermeabili ». Questa esclusione, secondo noi, è assolutamente ingiustificata, perché il 70 per cento degli impermeabili vengono prodotti in Italia con il sistema del lavoro a domicilio. Secondo le statistiche recentemente pubblicate dall'Associazione nazionale industriali dell'abbigliamento, risulta che sono stati prodotti nell'anno 1958 ben 1.110.000 impermeabili. Di questi, 643 mila capi vengono prodotti nell'Italia centro-meridionale e nel Veneto, e sono confezionati certamente a domicilio; inoltre il 15 per cento di quelli prodotti in Lombardia e Piemonte, sono confezionati a domicilio. Il che significa che il 70 per cento degli impermeabili sono confezionati in tutta Italia a domicilio. Ora, se una lavorazione si svolge per il 70 per cento a domicilio, la normalità è rappresentata da tale tipo di lavorazione e non dal restante 30 per cento che viene eseguita nell'interno. Per il settore dei soprabiti abbiamo l'identica situazione in percentuale, come è indicato dalla stessa fonte statistica.

Ci sembra pertanto almeno discutibile che debba prevalere il criterio di non considerare normalmente svolgentesi a domicilio la cucitura degli impermeabili e dei soprabiti dal momento che essa viene effettuata con tale sistema nel 70 per cento dei casi.

Per quanto attiene al lavoro di confezione, in particolare quello degli impermeabili nella zona di Empoli e nell'intera provincia di Firenze, si può affermare che si tratta di un lavoro nato a domicilio da oltre un cinquantennio, sviluppato e continuato fino ad oggi con lo stesso sistema, che ha pertanto assunto un assoluto inequivocabile carattere di tradizionalità.

Nessun tentativo è stato fatto per trasformare tale sistema, anche perché il lavoro a domicilio è particolarmente accetto alla grande massa delle lavoranti, alle quali consente di evitare i vincoli imposti dal lavoro interno, il quale, per la gran parte delle lavoranti stesse, non potrebbe essere svolto in considerazione della non breve distanza intercorrente tra il loro domicilio e la sede dell'azienda.

E qui sono tentato di spiegare come avviene praticamente la procedura attraverso la quale le numerose aziende effettuano queste commissioni di lavoro a domicilio, per quanto concerne la confezione degli impermeabili e dei soprabiti.

La procedura seguita è la seguente: il lavoro viene consegnato sia presso l'azienda committente sia presso il domicilio della lavoratrice. La lavoratrice ritira il lavoro personalmente o incarica altre colleghe che si recano presso l'azienda per lo stesso scopo. In altri casi, l'azienda a mezzo di propri furgoni distribuisce il lavoro presso il domicilio delle lavoranti anche a notevoli distanze dalla sede. L'autista del furgone non sempre consegna il lavoro direttamente agli operai interessati, ma può lasciare il lavoro presso il domicilio di una lavorante che, a sua volta, consegna il lavoro ad altre colleghe.

Il lavoro può essere anche spedito a mezzo corriere e riconsegnato a mezzo corriere. Il lavoro al momento della consegna può essere rifiutato per le più varie ragioni: o perché la donna non è capace di farlo, o perché non ha tempo disponibile per impegni familiari, o perché ha degli impegni presso altre aziende.

La riconsegna del lavoro eseguito avviene normalmente con le stesse modalità con le quali è avvenuta la consegna, però non sempre il lavoro viene restituito in una unica soluzione. Cioè la donna che ha ricevuto un certo numero di capi, può restituire in successive riconsegne parziali il totale dei capi avuti. Non corrisponde pertanto la data di riconsegna concordata. Può addirittura, in alcuni casi, riconsegnare il lavoro tutto da fare. I ritardi nella consegna del lavoro o la mancata esecuzione del lavoro in genere sono dovuti a impegni della donna di carattere familiare, in quanto, essendo membri di famiglie coloniche, sono spesso impegnate nei lavori dei campi.

Ora se noi cerchiamo di individuare il campo di applicazione della legge, si possono avanzare varie riserve.

La prima riserva si riferisce al carattere del lavoro a domicilio dei confezionisti empolesi che ha una fisionomia del tutto particolare che si differenzia da altri tipi di lavoro a domicilio che pure hanno trovato in Toscana grande sviluppo.

Sta di fatto che la maggior parte dei confezionisti empolesi sono poco più che artigiani, perché i titolari delle confezioni si dedicano personalmente a tutte le operazioni dell'azienda (da quelle amministrative e di vendita a quelle manuali di magazzinaggio, imballi e spedizioni).

La lavorazione empolese, a carattere artigianale, ha avuto inizio ai primi del secolo ed ebbe un notevole sviluppo durante la grande guerra 1914-18, perché ai sarti empolesi ed agli artigiani locali furono affidate delle forniture per l'esercito, e ciò determinò una spontanea formazione di lavoranti sarte facenti capo a singole famiglie che, di madre in figlia, si tramandavano l'arte della confezione.

In particolare, occorre insistere sulla formazione spontanea delle lavoranti le quali imparano abitualmente il mestiere da una sarta provetta, la cosiddetta « maestra », aiutandola in un secondo tempo, al domicilio di questa, nelle varie operazioni di taglio e di cucito. Questo carattere spontaneo della formazione professionale fa sì che la lavorante alle confezioni non si ritiene legata ad un particolare committente, ma lavora per chiunque: imprenditori, artigiani e privati clienti, tanto più che il lavoro dei confezionisti non ha carattere continuativo, ma stagionale (dal maggio al novembre).

Lo svolgimento del rapporto è quanto mai elastico, perché non ci sono, generalmente, termini di consegna; non c'è vigilanza né controllo durante le lavorazioni; la lavorazione non è personale, ma può essere svolta anche dalle apprendiste oppure ceduta a terzi; i capi confezionati mal riusciti sono lasciati alle lavoranti le quali, in certi casi, pagano la materia prima rovinata o provvedono, nei casi più lievi, alle riparazioni gratuitamente ed alla smacchiatura dei tessuti a proprie spese. Il rischio delle lavorazioni è quindi tutto a loro carico.

Inoltre, il prodotto finito non è riportato dalle lavoranti che abitano spesso in zone lontane, ma è raccolto direttamente dall'autista dell'azienda committente il lavoro, oppure è spedito dalle lavoranti stesse.

Per tutte queste ragioni, i confezionisti empolesi ritengono di non essere ricompresi nel campo di applicazione della legge n. 264 del 1958 e del regolamento n. 1289 del 1959, perché il lavoro in oggetto ha carattere prevalentemente autonomo. Comunque, è certo che tali lavorazioni appartengono a quelle cui si riferisce il secondo comma dell'articolo 13 della legge 1958, e cioè a quelle lavorazioni che in precedenza normalmente venivano fatte a domicilio: e non si comprende perché il decreto ministeriale 24 marzo 1960, di attuazione dell'articolo 13, non le abbia espressamente comprese tra le altre lavorazioni dell'abbigliamento.

Questa esclusione è discutibile perché non prevista dall'articolo 13 della legge alla quale il decreto ministeriale dà un significato oltremodo restrittivo. Per cui, se un contributo vuol rappresentare questo mio intervento, io sollecito il ministro del lavoro perché voglia considerare la possibilità di comprendere queste lavorazioni fra quelle « tradizionali ». Nella ipotesi che tale riconoscimento non venga effettuato, si chiede che vengano semplificati gli adempimenti amministrativi, in modo particolare per quanto attiene alla questione del libretto di controllo e alla necessità di mantenere gli attuali sistemi di pagamento dei contributi I.N.A. e I.N.P.S.

Il discorso che ho fatto per indicare un esempio di lavoro a domicilio tradizionale, va in parte ripetuto anche per quelle lavorazioni a domicilio che invece sono state comprese nell'elenco delle lavorazioni tradizionali. E qui veramente la gamma in Toscana, e non solo in Toscana, si fa molto ampia. Mi sia consentito, in pochi minuti, di richiamare solo l'attenzione della Camera, a mo' d'esempio, su alcune di queste lavorazioni particolarmente caratteristiche della Toscana: l'intrecciatura della paglia, il ricamo a mano e la rivestitura dei fiaschi. Si tratta di attività che non potrebbero essere organizzate diversamente che a domicilio; infatti tali attività esistono solamente dove hanno trovato la possibilità di un'organizzazione che utilizzi le capacità marginali di lavoro di donne casalinghe.

L'estrema diffusione di questo tipo di lavoro nelle campagne e nelle montagne ha dato la possibilità alle popolazioni meno abbienti di fruire di un guadagno complementare di notevolissima importanza ai fini anche della tranquillità personale e pubblica in quelle zone dove viene distribuito il lavoro a domicilio. Inoltre, i prodotti realizzati vengono in massima parte esportati e costitui-

scono una veramente notevole voce della nostra bilancia commerciale, specialmente se si considera il fatto che la valuta estera conseguita attraverso tale strada sta a fronte di materie prime e di prestazioni personali quasi totalmente nostrane.

La lavorazione dei guanti a maglia e dei ricami a mano viene eseguita in Toscana esclusivamente a domicilio da donne che, nella maggior parte dei casi, utilizzano le ore libere dagli impegni familiari per dedicare qualche tempo a questa attività. I semilavorati subiscono varie fasi di lavorazione: in queste fasi ogni volta il lavoro rientra nella sede aziendale per ritornare ad altre lavoranti che eseguono altre fasi del processo produttivo.

È noto il particolare sistema organizzativo sul quale le aziende produttrici di ricami e di guanti di filo basano la loro attività. La principale particolarità consiste nella massima dispersione dei singoli capi d'opera, che vengono affidati, talvolta in numero singolo, a lavoranti dislocate in zone anche extraregionali (per esempio, la Sicilia, la Sardegna, la Calabria, le Puglie), lontanissime, incontrollabili. Per il 90 per cento la manodopera impiegata lavora in regime di autonomia, svincolata il più delle volte anche da quella subordinazione tecnica che il regolamento ha inteso introdurre in aggiunta a quanto disposto dalla legge sostanziale.

Introdurre, in casi del genere, l'adozione del libretto di controllo, così come previsto dalla legge, diventa un'impresa umanamente impossibile. Ma se ogni lavorante fosse dotata, anche quella che faccia una sola volta un solo pezzo, di un libretto personale che potrebbe essere rilasciato dall'I.N.P.S., sul quale sia applicabile una marca corrispondente ad un'aliquota percentuale a copertura di tutte le assicurazioni sociali, si garantirebbe il versamento di un contributo corrispondente alla effettiva quantità li lavoro eseguito e che, nei casi di duplicazione assicurativa, andrebbe ad integrare l'assicurazione normale, ed in mancanza di altra assicurazione costituirebbe l'assicurazione normale.

In attività che, come quella dei ricami e dei guanti di filo, non sono mai state eseguite e non potranno mai essere eseguite in fabbrica, che per questo non sopportano neppure la possibilità di un'assunzione o di un licenziamento, come l'applicazione di ogni istituto contrattuale normalmente previsto dai contratti di lavoro, par si debba tralasciare di parlare di tariffe di cottimo, di gratifiche per ferie, festività e quant'altro, di indennità di licenziamento, ecc., per stabilire invece, attraverso un accordo economico e non attraverso un contratto, un prezzo di cottimo comprensivo di ogni maggiorazione e interamente soggetto alla contribuzione assicurativa di cui abbiamo parlato in precedenza.

Qualche cosa di analogo si può dire per un'altra attività toscana, la vestizione dei fiaschi, che si svolge sempre sotto forma di lavorazione a domicilio.

La vestizione dei fiaschi, con erbe palustri denominate « sala », viene eseguita da tempo immemorabile esclusivamente al domicilio di donne che fanno parte di nuclei familiari di operai e di contadini. Questo lavoro non è mai stato eseguito in fabbrica e dà una occupazione di carattere complementare a circa 8.000 donne per lo più abitanti in campagna, in zone dove le attività industriali qualche volta non sono molto sviluppate.

La maggior parte del lavoro viene consegnata al domicilio della lavorante stessa. Appositi incaricati percorrono itinerari prestabiliti con camion o con altri mezzi (motofurgoni, « vespe », ecc.), carichi di fiaschi nudi e di erbe palustri e distribuiscono il lavoro casa per casa in nome e per conto delle aziende. Il lavoro viene distribuito anche a grandi distanze fino a un raggio di cento chilometri ed oltre dalla ditta.

Solo una parte limitata delle donne si reca presso la vetrerie a ritirare direttamente il lavoro in fabbrica e solo in alcune zone dove esistono le vetrerie. Dove non esistono le vetrerie il lavoro viene totalmente distribuito con mezzi vari al domicilio delle lavoratrici; con gli stessi mezzi viene ritirato il lavoro già fatto e portato presso le aziende.

Le donne occupate in questo lavoro sono per il 90 per cento mogli di operai e coloni che eseguono il lavoro di vestizione nel tempo libero dalle faccende domestiche o dai lavori dei campi. Gli uomini incaricati dalle aziende di distribuire il lavoro sono degli autisti o dei guidatori di motofurgoni i quali, per la maggior parte, non sanno che apporre una firma per quietanza. Sono assolutamente incapaci naturalmente di tenere una amministrazione o di fare qualsiasi conteggio. Un notevole numero di donne, specialmente quelle anziane, non sanno più apporre la loro firma in qualsiasi documento.

In queste condizioni diviene ben difficile parlare di quanto riguarda il libretto di controllo e gli adempimenti nei confronti degli istituti assicuratori.

Per questa ultima questione si ritiene che dovrebbe essere mantenuto l'attuale sistema

di pagamento dei contributi e di erogazione delle prestazioni, che non ha dato luogo a particolari inconvenienti sia nei confronti degli istituti sia nei confronti dei lavoratori.

Per concludere, occorre rendersi ragione che il legislatore ha inteso, preparando la legge 264, di raggiungere due scopi e cioè: 1°) un'adeguata retribuzione del lavoro distribuito a domicilio; 2°) la maggiore possibile estensione della tutela assicurativa a coloro che il lavoro a domicilio compiono.

Resta tuttavia il fatto che nell'attuale situazione, nel momento cioè in cui la legge debba essere applicata a coltivatori diretti, mezzadri, mogli di operai, di impiegati ed in genere a persone già coperte da una forma assicurativa, diretta od indiretta, l'applicazione letterale delle disposizioni della legge n. 264 condurrebbe inevitabilmente ad una duplice copertura assicurativa che riteniamo non sia stata e non sia nell'intendimento del legislatore medesimo.

Detto questo, è superfluo aggiungere che non è minimamente nelle intenzioni degli imprenditori sottrarsi agli obblighi economici che dall'applicazione della legge possono derivare. Ma è tuttavia indispensabile trovare un *modus* di applicazione della legge medesima che si adatti alla particolare caratteristica organizzazione aziendale delle imprese interessate.

Se si insistesse senza cautela nella applicazione indiscriminata e rigida delle singole disposizioni, senza una opportuna revisione di esse, i risultati sarebbero inversi agli scopi che la legge si prefiggeva: invece di più ampio benessere per i lavoratori, si otterrebbe inoccupazione, perdita di specializzazioni e di altre qualificazioni con danni evidenti per l'intera economia regionale toscana e nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in una Repubblica come la nostra, che la Carta costituzionale proclama fondata sul lavoro, è ben evidente il ruolo che assume un ministero il quale debba interessarsi appunto dei problemi del lavoro. Se poi si sottolinea che esso ha anche il compito di coordinare la previdenza sociale, si comprendono le difficoltà che deve affrontarle per conseguire risultati concreti.

Siamo ancora in troppi ad avere qualche dubbio sul concetto di assistenza, seppur confuso con quello di beneficenza. L'animo umano, così sensibile alle adulazioni ed ai risultati elettorali, è tendenzialmente condotto a concedere ad altri quanto invece ad essi deriva da precise e chiare norme. Il paternalismo è uno stupefacente che attrae ed inebria. Non mi sembra però che l'onorevole ministro possa cadere nelle spire di simili lusinghe.

Ma non è di ciò che desidero qui occuparmi. Intendo occuparmi invece del problema del lavoro e precisamente della formazione professionale, cioè a dire della preparazione di quelle classi che debbono entrare a far parte, quali forze produttive, della società.

Il problema del lavoro è un problema di qualificazione. Non servono le cifre e i grafici a provare queste affermazioni. Bastano a provarlo alcune proposizioni: impreparazione equivale a disoccupazione, preparazione equivale a possibilità di occupazione, lavoro qualificato equivale a produzione migliore, lavoro indiscriminato equivale a produzione deteriore, produzione migliore equivale a facilità di collocamento del prodotto; produzione deteriore equivale a difficoltà di collocamento del medesimo.

Si potrebbe continuare; ma non serve. Aggiungo che la qualificazione professionale dei lavoratori non è un problema che interessi solamente le classi lavoratrici. Sono proprio gli imprenditori, gli operatori economici che di tale problema si preoccupano, avvertendone la gravità e tutte le conseguenze. Maestranze non qualificate o sottoqualificate (il che è peggio) significano anche alti costi di produzione, oltre che scadente qualità, e quindi impossibilità di affrontare la concorrenza di mercato. A lungo andare è l'economia tutta che risente di tale carenza ed allora le fonti di lavoro andranno indubbiamente scemando, aggravando vieppiù la disoccupazione.

Nell'aprile del 1959 a Gardone Riviera insigni rappresentanti dei diversi settori interessati si riunirono a convegno per discutere sul tema: l'istruzione e l'industria. Gli interventi furono molti e tutti dotti ed interessanti. Venne anche allora fuori la definizione dell'addestramento professionale. Si disse che per addestramento professionale deve intendersi la formazione professionale delle maestranze in sede extra-scolastica. La definizione riscosse calorosi applausi. Si parlò anche di un disegno di legge che avrebbe dovuto finalmente regolare le competenze del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e di quello della pubblica istruzione in tema di preparazione al lavoro e di qualificazione professionale. Non so se il disegno di legge sia stato poi redatto.

Si parlò di conflitti di competenza. Ma ciò non può essere, in quanto non è credibile che sottili disquisizioni burocratiche siano alla base di strani insabbiamenti. Ci deve essere qualcosa di ben diverso. Nutro comunque fiducia che da questa lenta e laboriosa gestazione si giungerà ad un evento davvero lieto, tale da consentire a centinaia di migliaia di giovani di prepararsi effettivamente per una proficua professione.

Il Ministero del lavoro cura la formazione professionale attraverso appositi corsi e attraverso la tutela dell'apprendistato. È sui corsi che intendo intrattenermi brevemente.

Le male lingue spesso affermano che i cantieri-scuola hanno una funzione squisitamente politica. A volte è una strada che interessa qualcuno; un campanile da completare, un asilo da ricoprire, una canonica da ultimare, un deputato da accontentare; ed ecco il cantiere-scuola che arreca un certo sollievo temporaneo e che perpetua clientelismi, oltre che il convincimento che, in fondo, si può pur tirare a campare senza affaticarsi troppo!

Ma questo si incomincia a dire anche dei corsi di qualificazione professionale. Le male lingue qui sottolineano che non si sa con quali effettivi criteri vengano autorizzati i corsi, finanziati gli enti gestori, controllati i risultati, accertato l'assorbimento dei lavoratori che, attraverso tali corsi, vengono a qualificarsi nei vari settori della produzione e con quale qualifica acquisita.

Quanti in realtà sono gli enti gestori? Chi lo sa. Non è facile elencarli tutti: si annegherebbe in un pelago di sigle e per di più si accerterebbe che a volte celano scomode stamberghe, in cui vecchi operai cercano di tirare innanzi le proprie cose, gabbando per formazione professionale il lavoro che, senza compenso, alcuni giovani speranzosi eseguono per arredare questo o quel convitto od ufficio del lavoro.

Perché non regolare le esercitazioni produttivistiche?

E non ci si venga a dire che esse sono vietate o limitate, giacché basterebbe un po' meno di timore... politico da parte dei funzionari centrali e periferici perché fosse posta in evidenza una sensibile percentuale di corsi a finalità produttivistiche che però scarsamente curano il conseguimento di una qualifica professionale.

Quale indagine di mercato prevede l'istituzione di un corso? Come si prevedono i fabbisogni futuri della zona? Quali contatti vi sono tra i centri di addestramento professionale e gli operatori dei settori produttivi interessati? Come si raggiunge una formazione di base, atta a consentire la qualificazione? Ed è vero o no che alla fine dei corsi i giovani vengono assunti solo come apprendisti?

Si ha la sensazione che ognuno vada per proprio conto. Ed il sud, questa Vandea elettorale, è sempre quello che viene accontentato con provvedimenti a volte anche appariscenti, ma di rado utili.

Sappiamo di giovani che hanno frequentato i corsi più eterogenei; ma, alla fine, gli elettori dell'onorevole Sullo si rivolgeranno al Ministero del lavoro più per entrare come uscieri o aiuto-collocatori che per avere facilitazioni nella migrazione interna, che li può condurre ad un più proficuo e stabile lavoro.

Si pagano centinaia di milioni ad istituti più o meno religiosi che gestiscono, sotto le mentite spoglie di centri di addestramento professionale, delle vere e proprie officine, tipografie, falegnamerie.

Si può tutto ciò approvare?

E come si scelgono i direttori di questi centri? Molto spesso sono universitari fuori corso, che diventano improvvisamente tecnici (anche se studiano solo belle lettere) all'altezza di curare la formazione professionale dei giovani. E che dire degli improvvisati docenti?

Si vaga nel generico e nell'impreciso. Si vaga talvolta nell'eccesso di una preparazione troppo specifica e tal altra nell'eccesso opposto di una preparazione troppo generica. L'iscrizione alle scuole non è preceduta da un esame attitudinale che operi una prima e fondamentale selezione delle vocazioni. I ragazzi si iscrivono perciò ad una qualsiasi di queste scuole per i più diversi motivi: ubicazione della scuola stessa, vicinanza alla loro abitazione, suggerimenti avventati di familiari e di conoscenti, proposito di conseguire un titolo di studio valido per il concorso ad un posto di vigile urbano o di usciere di banca. Tutti motivi diversi dall'unico che dovrebbe giustificare l'iscrizione: la vocazione. Non a caso in America le scuole professionali si chiamano « scuole della vocazione ». Mi si dice che si debbono preparare 10 mila specialisti per la Germania e che tale compito verrebbe affidato ad istituti di certa congregazione religiosa. L'onorevole ministro ci assicuri, ci dica che non è vero. I 10 mila specialisti servono alle nostre industrie. L'Unione costruttori italiani macchine utensili ha già richiamato, con apposita circolare, l'attenzione dei propri associati su questo controsenso: invece di preparare le maestranze per noi, le prepariamo per gli altri. A che servirebbero le scuole di

avviamento, se non si desse poi la possibilità ai giovani di qualificarsi? Sul tavolo dell'onorevole ministro dovrebbero giungere telegrammi dagli industriali che hanno bisogno di mano d'opera qualificata. Ciò servirebbe, forse, a far conoscere il problema nella sua realtà, senza diaframmi più o meno interessati. Si potrebbero, così, coordinare l'intervento del Ministero, che oggi invece appare alquanto empirico. Molti centri dovrebbero essere soppressi; e a quelli con attività produttive dovrebbero essere limitati i finanziamenti. Il meridione è una miniera ricchissima di forze del lavoro. Sta avvenendo però che al nord d'Italia giungano ogni giorno manovali comuni.

Ci sarebbe anche molto da dire sui criteri di selezione attitudinali, sui centri di psicologia del lavoro che vagano nell'empireo della teoria.

Ci sarebbe anche da dire che l'apprendistato, per la sua legge nata con un decennio di ritardo, è tutt'altro che chiaramente regolato. Sono scontenti tutti: datori di lavoro e lavoratori. E, nonostante che in quest'ultimo periodo qualche risultato sia stato raggiunto, non è azzardato affermare che il più evidente dei risultati rimane sempre la possibilità di considerare apprendisti i lavoratori di età inferiore agli anni venti, con sensibile sgravio degli oneri previdenziali e assicurativi.

Non meno preoccupante il fenomeno della ripetizione del periodo di apprendistato, in quanto, se il giovane, conseguita la qualifica, non rimane presso lo stesso datore di lavoro, molto sovente si vede disconoscere la qualifica stessa ed è invitato a ripetere l'apprendistato: prendere o lasciare; ed è chiara la conclusione, se si considerano le necessità di guadagno. Se poi sorgono difficoltà in merito al collocamento come apprendista, allora si cercano ripieghi ed espedienti, che comunque si risolvono sempre e solo a danno del lavoratore.

Vi sono indubbiamente enti che pongono molta cura nell'addestramento professionale. L'« Inapli » e l'« Enalc » sono davvero benemeriti, rispettivamente nel settore industriale e commerciale. Ma quanti altri enti gestori difettano di personale idoneo! Anche la Pia società salesiana mi si dice stia conducendo un'interessante indagine comparata, su piano internazionale, per applicare anche in Italia le migliori tecniche addestrative che già in alcuni paesi esteri sono seguite e per unificare i profili professionali. Tornitore meccanico deve essere qualifica che significhi la stessa cosa ed implichi le stesse conoscenze in tutto il mercato comune europeo e non stia invece a significare una cosa a Roma e un'altra a Frascati. Anche l'« Enaoli », l'Ente per l'assistenza agli orfani dei lavoratori, sta interessandosi concretamente per rendere pienamente operante la propria legge istitutiva che prevede appunto l'educazione professionale dei propri assistiti. Tale ente, che assiste centinaia di migliaia di giovani che dovranno entrare a far parte della classe lavoratrice, sta conducendo accurati studi in merito alle future necessità del mercato di lavoro, sia interno sia estero, per predisporre un piano di formazione che, tenendo conto delle attitudini dei singoli, conduca alla preparazione di elementi tecnicamente preparati e pronti, al momento opportuno, per la immediata utilizzazione.

Il Ministero del lavoro, è vero, segue tutto ciò, sia in Italia sia all'estero; ma si ha la sensazione che i risultati tardino a farsi scorgere, mentre altri paesi hanno già tutto organizzato e bene.

Io non so che cosa in concreto si possa fare; ma un comitato di studio e di coordinamento si potrebbe istituire. Si potrebbero riunire i rappresentanti del Ministero del lavoro, del Ministero della pubblica istruzione, delle varie categorie economiche, dei lavoratori, degli enti che si interessano di formazione professionale, per studiare le varie situazioni ambientali, interne ed internazionali, allo scopo di determinare le qualifiche alle quali avviare i giovani. Non basta. Sarebbe poi necessario seguire i giovani durante i corsi di formazione, assisterli moralmente ed economicamente facilitandone la frequenza ad essi, non lasciarli al termine del corso, ma curarne l'inserimento nel mondo del lavoro. I corsi, inoltre, non dovrebbero condurre direttamente ad una qualifica, ma ad una prequalifica: l'ultimo periodo dovrebbe essere trascorso in fabbrica, in cantiere, in ufficio, nei campi, dove insomma si lavora produttivamente, per apprendere cosa significhi effettivamente lavorare a ritmo produttivo con preoccupazioni produttive in vista della concorrenza.

Non basta addestrarsi nei corsi a livello scolastico o prefabbrica; è indispensabile entrare nel vivo del mestiere e conseguire la qualifica sul lavoro. Così solo si avrà la garanzia che un buon lavoratore si sarà formato.

I datori di lavoro che vedessero giungere le nuove leve con un serio addestramento, perfettamente aderente alle effettive necessità della produzione e con una univocità nelle qualifiche, non potrebbero che accoglierle con sollievo, perché si sentirebbero sollevati dalla

preoccupazione di doversi interessare di un gran numero di giovani per utilizzarne poi una molto bassa percentuale.

L'apprendistato dovrebbe essere di breve durata. Sarebbe un vero e proprio esperimento diretto. Il giovane non giungerebbe con una preparazione di base e professionale già teoricamente sufficiente ai compiti che lo attendono. Dovrebbe adeguarsi al ritmo produttivo, comprendendone le necessità ed a volte i limiti disciplinari imposti dal mestiere che ha scelto.

La formazione dovrebbe essere unica almeno per tutto il M.E.C. Programmi uguali per tutti, tempi di lavorazione uguali per tutti, sistemi di controllo uguali per tutti. Solo così potremo giungere anche noi ad una patente di mestiere che, tra l'altro, potrebbe avere valore internazionale.

Sono passati due anni dal tempo in cui l'ingegner Matteo Vita a Gardone, nell'aprile 1959, fece la sua relazione sull'addestramento professionale. Dal Portogallo alla Grecia, dall'Olanda all'Austria, da ogni parte giungono notizie di quanto si va facendo nel campo della formazione professionale dei lavoratori. Da noi, a quanto sembra, se si lavora, si lavora molto in sordina. Siamo sempre ai C.A.P., ma un piano coordinato non esiste. Bisogna procedere, perché gli altri sono già al traguardo.

Occorre un nuovo corso nella politica della formazione professionale. Io sono d'accordo con il relatore onorevole Gitti, con il quale mi compiaccio per la sua nutrita relazione, che nel settore occorre uno sforzo eccezionale, particolarmente nel sud, e nessuno più dell'onorevole Sullo, che è tanto giovane, oltre che meridionale, e così pieno di fervore, può fare uno sforzo eccezionale. E bisogna adoperarsi un po' tutti perché il lavoro salga a dignità sempre maggiore anche nella valutazione che di esso fanno i lavoratori. Dirigere una macchina, strappare alla terra il segreto della sua fecondità, sono attività importanti quanto le altre, che impegnano più lo spirito e meno il braccio. Solo in un'armonia di attività e di valori acquisterà un nuovo volto l'intera umanità. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Re Giuseppina. Ne ha facoltà.

RE GIUSEPPINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, una delle critiche più insistenti e fondate fatte dal nostro gruppo (ed ormai, al punto in cui la discussione è giunta, credo si possa dire non solo dal nostro gruppo) alla relazione del bilancio riguarda il carattere di approssimazione con cui molte questioni vengono prospettate, per la genericità dell'informazione, degli impegni e delle prospettive. Questa critica potrebbe esser fatta a maggior ragione per la parte che riguarda le lavoratrici, tanto in fatto di tutela della maternità, di parità salariale, come pure per i licenziamenti per matrimonio.

Sul problema dei licenziamenti per matrimonio, io vorrei soffermare la mia attenzione e richiamare quella dell'onorevole sottosegretario e dei colleghi.

Anzitutto, dobbiamo osservare, a questo proposito, il modo come la questione è stata presentata nella relazione, anche se all'onorevole relatore dobbiamo rendere merito del fatto che, accettando una nostra precisa proposta, abbia dedicato un punto della sua relazione a questo argomento.

Se non sbaglio, è la prima volta (l'onorevole Gitti mi correggerà) che ciò avviene, nonostante che il fenomeno esista da tempo, acuto e preoccupante, e che attorno ad esso si sia discusso largamente ed in modo appassionato nel paese. Dobbiamo considerare ciò un fatto promettente, non solo agli effetti di un riconoscimento ufficiale dell'esistenza del fenomeno (per molti aspetti sconcertante e profondamente lesivo della libertà e della dignità personale delle lavoratrici) ma anche agli effetti d'un più serio impegno del Ministero del lavoro per un avvio — finalmente — alla sua soluzione? Vorremmo augurarcelo, anche a nome delle lavoratrici, che hanno lungamente pazientato nell'attesa inutile di una iniziativa del Ministero al riguardo.

Però è ancora troppo poco per far credere che stiamo per uscire dall'inerzia e dall'indifferenza che nel passato hanno caratterizzato l'atteggiamento del Ministero del lavoro. La prima nostra osservazione riguarda dunque la reale volontà di superare il ritardo. Si parla nella relazione d'un'indagine che il Ministero ha condotto nell'intento di rendersi conto dell'entità del fenomeno. A parte il fatto che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori aveva già — secondo noi — fornito i dati essenziali e aveva tracciato anche, *grosso modo*, i lineamenti del fenomeno, se queste rilevazioni di cui si parla nella relazione sono quelle disposte dal ministro Zaccagnini sin dal novembre del 1959, dobbiamo dire che da allora son trascorsi ben altri 18 mesi. Non riusciamo però a comprendere (ecco l'osservazione di fondo) perché, ora che questa indagine risulta finalmente ultimata — tanto che nella relazione si parla d'una elaborazione dei dati forniti dagli ispettorati del lavoro — perché queste rilevazioni

non siano state riassunte e recate a nostra conoscenza nella relazione. Lamento questo perché la conoscenza più esatta dell'entità del fenomeno, che per altro si presenta in modo piuttosto complesso, non soltanto ci sembra preliminare ad ogni azione, sia sul piano pratico d'intervento immediato, sia sul piano d'una regolamentazione più generale, giuridica e sindacale, ma anche perché la diversa valutazione ha già rappresentato, ogni qualvolta abbiamo trattato questo problema, uno scoglio all'avvio di una qualsiasi iniziativa.

Consentitemi dunque di richiamare qui, sia pure sommariamente, il giudizio dato nel recente convegno sul tema indetto dalle associazioni femminili nei primi mesi di quest'anno. Il giudizio riguarda tanto l'entità quanto le tendenze di questo complesso fenomeno quale è andato sviluppandosi in questi ultimi tempi.

Nel corso di questi anni (ecco una delle ragioni per cui il giudizio non è sempre unanime e qualche volta le valutazioni sono diverse) i licenziamenti per matrimonio hanno conosciuto momenti di maggiore o minore intensità, talvolta, in rapporto al manifestarsi d'un sentimento di allarme e d'indignazione, di fronte a fatti più clamorosi, nell'opinione pubblica. Ne è la riprova manifesta una recrudescenza di casi di un anno fa, cui ha fatto seguito una vivacissima e polemica campagna di stampa con conseguente diminuzione dei casi di licenziamento. Più frequentemente le temporanee diminuzioni sono collegate all'azione sindacale ed alla resistenza delle lavoratrici, che hanno indotto molti datori di lavoro ad una maggior cautela, a praticare meno apertamente il licenziamento con il ricorso a forme più mascherate, o a rinunziarvi temporaneamente, salvo poi a riprendere i licenziamenti quando l'atmosfera si pensava fosse più favorevole. Onorevole sottosegretario, le risulterà, credo, che persino l'organizzazione padronale ha diramato una circolare (di cui conosciamo l'esistenza, pur senza esserne venuti in possesso) che raccomandava una certa moderazione. Questo è avvenuto però, ripeto, nei momenti di maggior polemica e di più forte denuncia.

In secondo luogo questi casi di licenziamento non si sono verificati e non si verificano con la stessa ampiezza in tutti i settori e nelle diverse categorie. Essi sono molto meno numerosi nei settori che occupano in grande maggioranza manodopera femminile, come il settore tessile e quello dell'abbigliamento, e non si registrano tra le lavoratrici della terra (in quanto la combinazione del lavoro casalingo con quello extra-domestico è più facile; raggiungono invece una larga diffusione in alcuni settori dell'industria e del commercio e toccano le punte più alte tra le impiegate degli istituti di credito e di assicurazione.

Vi sono difficoltà di vario genere che si frappongono allo studio particolareggiato di questo fenomeno. È difficile avere i dati complessivi che lo riguardano. La prima difficoltà è data dal timore delle lavoratrici colpite o minacciate da licenziamento a farne denunzia. Alcune si preoccupano di non trovare poi un'altra occupazione, alcune altre di evitare rappresaglie. Ognuno di noi ricorda le drammatiche denuncie, quasi sempre anonime, di decine di giovani donne che si rivolsero ai giornali e in particolare alla *Stampa* di Torino qualche mese fa. E non erano, queste lavoratrici, di altro preoccupate se non della segretezza e della discrezione.

I casi di licenziamento sono quindi senza dubbio di gran lunga superiori a quelli conosciuti dagli stessi ispettorati del lavoro, cui difficilmente le lavoratrici si rivolgono. Le ragioni vanno ricercate anche nel fatto che il licenziamento viene spesso accettato come un fatto inevitabile; in molti casi esso è frutto di un accordo personale, che mantiene aperta la speranza di una riassunzione, in altri casi è l'automatica e già scontata rottura del rapporto di lavoro a seguito della firma di dimissioni in bianco all'atto dell'assunzione; qualche volta è il mantenimento temporaneo del posto anche sulla base di ricatti ignobili, come quello che i colleghi certamente conoscono, perché più clamoroso (anche se non isolato): la richiesta di un certificato di sterilità da parte di una ditta di Milano come contropartita al mantenimento del posto di lavoro. In tutti questi casi difficilmente le cose vengono alla luce.

Vi è poi una breccia, che possiamo ritenere pressoché incontrollata, dove facilmente si può far passare il licenziamento della giovane donna senza alcuna necessità di motivazione, cioè la breccia dei contratti a termine. Il datore di lavoro che assume una lavoratrice con contratto a termine può licenziarla quando vuole senza incorrere nella impopolarità cui andrebbe incontro con un licenziamento motivato. Così avviene per i contratti di appalto, anch'essi abbastanza diffusi nelle categorie dove prevale la mano d'opera giovanile.

Dico questo perché, una volta entrata in vigore la regolamentazione dei contratti a ter-

mine, nonché la legge che proibisce i contratti di appalto, c'è da prevedere che il ricorso ai licenziamenti per matrimonio diventerà ancora più diffuso.

Pur con notevoli diversità tra settore e settore, i licenziamenti però avvengono un po' dovunque: nelle grandi e nelle piccole città, nelle grandi aziende monopolistiche e nelle piccole e medie fabbriche, al nord e al sud, nelle aziende private come negli istituti di diritto pubblico e negli enti amministrati dai comuni e dalle province.

Ma, accanto a questo, sta il tentativo (che deve preoccuparsi vivamente) di dare una veste di legittimità al licenziamento, attraverso l'inserimento di clausole apposite nei regolamenti interni e col ricorso alle lettere di dimissioni in bianco.

Dalla documentazione a nostra disposizione risulta che questa pratica tende a diventare un sistema, una consuetudine.

Lo si rileva dal modulo a stampa per domanda di assunzione della « Squibb » società per azioni di Roma, che dice: « Dichiaro di aver preso atto della norma consuetudinaria in virtù della quale, in caso di matrimonio, si procederà da parte della società Squibb alla risoluzione del mio rapporto di lavoro, rinunziando pertanto, senza alcuna riserva, alla eventuale facoltà di ricorrere ai sensi dell'accordo interconfederale 18 ottobre 1950... »; dalla copia di lettera di assunzione definitiva della società Wamar di Torino: « In caso di matrimonio, il presente contratto si intende rescisso, senza necessità di ulteriore preavviso... »; dalla lettera di assunzione della filiale di Napoli della Rinascente-Upim: « Per le esigenze proprie del servizio della vendita, l'azienda risolverà il rapporto di lavoro del personale femminile in caso di nozze... »; dalla lettera di assunzione della società « Imec » di Caravaggio (Bergamo): « In caso di cambiamento di stato civile (matrimonio) il rapporto di lavoro potrà essere risolto dall'azienda, intendendosi tale mutamento dello stato civile quale condizione risolutiva del rapporto di lavoro... ». Che ancora si ritrova nella lettera di assunzione della « Admiral » italiana di Milano: « Qualora ella dovesse contrarre matrimonio, il suo rapporto di lavoro con noi si intenderà terminato alla data della sua celebrazione, senza necessità da parte nostra di alcun preavviso »; in quest'altra della società Paramatti di Torino: « L'assunzione fatta dalla società Paramatti sotto la specifica ampia riserva del diritto di procedere al vostro licenziamento in caso in cui veniste a contrarre matrimonio... »; nella lettera di licenziamento di una lavoratrice inviata dalla società Cartotecnica Conti di Roma: « Il licenziamento è motivato dal fatto che non possiamo, per ragioni interne, tenere personale sposato. Come ben sapete, tutte le donne alle nostre dipendenze sono state avvertite che, nel caso si sposino, vengono immediatamente licenziate ». Lo stesso motivo viene addotto nella lettera di licenziamento dell'Industria arti grafiche Cattaneo di Bergamo: « Prendiamo atto della sua comunicazione che nei prossimi mesi contrarrà matrimonio e formuliamo con la presente i nostri migliori auguri. In relazione alla consuetudine aziendale, siamo spiacenti di doverci privare della sua prestazione e pertanto dobbiamo ritenere risolto il suo contratto di lavoro ».

Ricorre in una lettera relativa a passaggio di categoria della CEAT-Gomma di Torino: « Si intende che il perdurare dell'efficacia del presente contratto di lavoro è subordinato alla condizione che lei mantenga lo stato di nubilato. In caso di matrimonio, la risoluzione consensuale del contratto manterrà in suo favore il diritto alla liquidazione delle competenze previste dalle disposizioni di legge e di contratto ».

La clausola di nubilato è esplicitamente inserita in numerosi contratti e regolamenti interni. Cito, ad esempio, il contratto d'impiego della società Bombrini Parodi-Delfino di Roma: « Ci riserbiamo la facoltà di rescindere il rapporto d'impiego ove nel corso del medesimo il suo stato civile dovesse subire modifiche rispetto a quelle denunciate all'atto di assunzione »; quello della Società editrice internazionale di Torino: « Non sono ammesse né conservate in servizio le impiegate e le operaie coniugate »; quello della ditta Chlorodont, Carate (Milano): « Non possono essere assunte donne coniugate, salvo che si tratti di vedove capo-famiglia, per le quali tuttavia il rapporto di lavoro si rescinde in caso di altro matrimonio. Le dipendenti nubili che contraggono matrimonio debbono considerare rescisso, con il fatto stesso della celebrazione di esso, il rapporto di lavoro »; quello dell'Istituto farmacologico Serono di Roma: « Il matrimonio comporta per l'operaia, secondo la consuetudine esistente dalla fondazione dell'istituto, l'automatica risoluzione del rapporto di lavoro... ».

Tra tali ditte ve n'è una che in questi giorni è stata al centro della cronaca delle lotte sindacali, il monopolio dell'Italcementi. Nel regolamento interno per il personale impiegatizio delle fabbriche riunite cemento di Bergamo si afferma: « La società si riserva la fa-

coltà di risolvere il rapporto di lavoro con quell'impiegata il cui stato civile, nel corso dal rapporto stesso, dovesse subire modifiche rispetto a quello denunziato al momento dell'assunzione ».

Un nuovo motivo di denuncia dunque dell'intollerabile condotta di questo gruppo nei confronti dei suoi dipendenti.

Ma il caso che più offende è quello riferibile alla Banca nazionale del lavoro, ente di diritto pubblico, dove da tempo, nonostante la viva agitazione delle lavoratrici, si continua indisturbati a licenziare le donne coniugate. Una conferma del fatto, se pure ve ne fosse stata la necessità, è stata data in questi giorni dai dirigenti dell'istituto, direttamente e personalmente al sottosegretario Calvi. Ecco il testo della lettera in cui si richiede la firma da parte dell'impiegata all'atto dell'assunzione e nella quale non manca una nota d'ipocrisia: « Nel ringraziarvi di avermi assunta alle dipendenze di questa banca, dichiaro di aver preso atto che il mio rapporto di lavoro verrà risolto nel caso che io dovessi contrarre matrimonio ».

Vi è stato persino il ripristino della clausola di nubilato laddove da anni, di fatto, essa era inoperante. Vale ad esempio l'istituto San Lazzaro di Reggio Emilia, dove ad opera dei dirigenti di quella amministrazione (e devo dire che alla direzione di questo organismo e fautore del provvedimento è un collega di parte democratica cristiana, l'onorevole Marconi) è stato imposto il ripristino della condizione di nubile nel regolamento interno, dopo un lungo periodo durante il quale alle infermiere manicomiali era concesso di contrarre matrimonio.

Il provvedimento fu giudicato tanto assurdo ed ingiustificato che tutta l'opinione pubblica cittadina protestò e lo stesso ministro della sanità ebbe a richiamare all'incostituzionalità del provvedimento. La cosa è grave perché riguarda un ente locale, un ente cioè dove, per lo meno, la lavoratrice dovrebbe sentirsi un po' a casa sua, non essendo alle dipendenze di un datore di lavoro privato.

A segnare tale preciso orientamento stanno le misure alle quali i datori di lavoro ricorrono, diciamo, in forma preventiva, cioè quelle della non assunzione di donne sposate o in procinto di sposare. L'assunzione di minorenni che avviene in modo massiccio, come risulta dalle statistiche dell'occupazione famminile, pone già al riparo il datore di lavoro, almeno in parte, per alcuni anni. Ma, accanto a queste, stanno precise disposizioni per escludere le donne sposate o presumibilmente anche vicine al matrimonio. Basta dare un'occhiata agli annunci che vengono fatti attraverso i giornali per l'assunzione di manodopera, specie nel campo del commercio, dove la condizione di nubile appare indispensabile, quasi ovunque e sempre, per l'assunzione.

Ciò avviene quasi sempre quando le giovani si presentano a chiedere lavoro nelle aziende, alla Montecatini, come in quelle a partecipazione statale, come la Siemens di Milano e la Stipel. Qui l'inchiesta meriterebbe un capitolo a sé. L'Unione donne italiane ha raccolto in un « libro bianco » esempi edificanti della concezione che ispira i nostri padroni-sociologi, per i sentimenti più intimi e per i diritti più sacri della persona umana. Gli interrogatori che in queste occasioni si fanno non hanno niente da invidiare a quelli che farebbero dei poliziotti nei riguardi di chi è in procinto di commettere un delitto grave o un'infamia della quale ci si debba vergognare.

Se grave è la situazione di fatto, ancora più meritevole di riflessione e di attenzione è la tendenza che il fenomeno esprime.

È vero che uno dei motivi (forse la cosa è ovvia) che muove al licenziamento è dato dalla volontà di eludere la legge sulla tutela della maternità. A questo proposito valuterei con maggiore cautela l'affermazione che l'onorevole Gitti fa nella sua relazione, su una presunta diminuzione dei casi di infrazione alla legge 860.

GITTI, *Relatore*. Non ve ne sono.

RE GIUSEPPINA. Naturalmente, ci farebbe piacere se le infrazioni fossero minori. Vuol dire che si procede ad un migliore controllo e che le denunce di questi ultimi tempi hanno dato luogo a qualche risultato.

Forse non è azzardato però collegare la diminuzione delle infrazioni con il fatto che molte lavoratrici vengono licenziate prima che diventino madri !

Il licenziamento delle donne che si sposano però s'innesta senza dubbio in una generale tendenza ad una sempre più accentuata rotazione della mano d'opera femminile a favore delle età più giovani e ne è nello stesso tempo una delle espressioni. Negli anni scorsi lo svecchiamento della mano d'opera femminile riguardava donne che lasciavano il posto di lavoro verso i cinquanta-cinquantacinque anni. Oggi lo svecchiamento avviene nei riguardi di donne che sono considerate vecchie a trent'anni, qualche volta a venticinque.

L'ingresso massiccio di ragazze nelle nuove attività, fenomeno, per altro, ricco di promesse, registra una fortissima percentuale di

minorenni nei settori più nuovi. Per esempio, nel settore dell'abbigliamento, nel ramo delle lavorazioni in serie, nell'elettromeccanica, che rappresenta la punta più sviluppata del settore metalmeccanico. Così nel commercio, i grandi magazzini, che costituiscono la parte più moderna nel campo della distribuzione.

Registriamo, in sostanza, un processo di sostituzione della mano d'opera più anziana, in proporzioni e in forme tali che non possono essere interpretate soltanto come un avvicendamento naturale di generazioni.

Due elementi, secondo noi, contribuiscono a rendere più accentuato e caratteristico questo processo, favorito per altro, ovviamente, dalla maggiore disponibilità della mano d'opera giovanile, per i minori impacci, i minori legami costituiti dagli obblighi domestici da una parte, le caratteristiche dello sviluppo dell'organizzazione tecnologica che offre, con la particellare divisione del lavoro, una possibilità eccezionale di rapido apprendimento dei metodi di lavoro e richiede, per i ritmi imposti, tutte quelle doti di duttilità che sono intrinseche nelle giovani donne. Ma d'altro lato contribuisce a questo afflusso di mano d'opera giovanile l'interesse che il padronato ha nel preferire una mano d'opera che gli assicuri il minimo costo possibile.

Sappiamo da quali componenti è dato questo costo inferiore. La disparità di salario per età, nonostante i grandi passi compiuti dalla parità salariale per sesso, è ancora fortissima. Vi sono ancora differenze enormi tra la retribuzione di una ragazza e quella di una donna anziana; ecco perché le giovani rappresentano una mano d'opera ambita che si cerca di assorbire.

E la legge sull'apprendistato, che opera in importanti categorie non ancora toccate dalla contrattazione sindacale, agisce da freno al riconoscimento delle qualifiche. Le paghe, in questo caso, non sono tali neppure di nome: sono dei compensi irrisori, che talvolta non superano le 150 lire giornaliere, nonostante che dopo qualche settimana alla ragazza sia affidata la stessa mansione dell'operaia con anzianità avanzata di lavoro.

In questo modo le eccezionali condizioni, rese più favorevoli dall'alta congiuntura, invece di influire privatamente ai fini di un trattamento di parità reso alla donna e alla ragazza, si tramutano in nuove condizioni di inferiorità, in forme nuove di discriminazione. Sono questi i vantaggi che fanno preferire la mano d'opera giovanile a quella adulta e che muovono il datore di lavoro ad interrompere il rapporto nel momento in cui questi vantaggi non sono più garantiti: dove opera il contratto a termine o, altrimenti, con il licenziamento della ragazza che si sposa o in procinto di sposarsi. Del resto, i datori di lavoro non nascondono per nulla questi motivi. Conosciamo la loro tesi: « il costo economico », la « concorrenza con gli altri paesi », ecc. Queste ragioni hanno condotto recentemente, in una fabbrica di Saronno, a licenziare 65 giovani donne. Ma il « costo economico » che la società si addossa con queste operazioni, con una tale politica, è e può divenire incalcolabile. Rappresenta già una perdita incalcolabile. Quella interruzione, per le condizioni difficili che alla donna sposata si creano — per la cura dei figli, perché difficilmente troverà chi è disposto ad assumerla — è spesso definitiva! E, quando non lo è, l'adattamento ad un altro lavoro non avviene mai sulla base del lavoro svolto in passato, con la qualifica che in quel lavoro le veniva riconosciuta. Forse uno studio più accurato sulle liste di collocamento ci potrebbe dire a questo riguardo molte cose. Sono queste energie, conoscenze, nozioni faticosamente e dolorosamente acquisite nel vivo del processo produttivo che nessuno calcola, che pochi valutano, ma che segnano una perdita grande per una società che, come la nostra, non può sperare di progredire senza l'apporto di milioni di donne. Non c'è stato oratore il quale, anche in queste due giornate di discussione, non abbia richiamato l'attenzione sulla nenessità di affrontare il problema della qualificazione professionale. Sembra avvertito da tutti che le possibilità di un ulteriore sviluppo economico sono sempre più condizionate da una più larga presenza di mano d'opera qualificata: « Quelle esigenze che se non sodisfatte » — afferma il relatore — « possono costituire la principale strozzatura di sviluppo economico ».

Questa affermazione richiederebbe un lungo discorso sul modo con cui si affronta o meglio non si affronta in Italia — dove oltre sei milioni di donne lavorano in tutti i rami della produzione — il problema della preparazione professionale femminile; dell'attardarsi di una impostazione ancora imperniata su concetti di economia domestica, mentre abbiamo donne e ragazze impegnate nei settori più moderni dell'attività economica. Ma se si vuol davvero ciò che si afferma di voler fare, bisogna riconoscere che un minimo di qualificazione professionale, nelle condizioni attuali di completa carenza nel campo dell'istruzione scolastica, può essere garantito soltanto se si garantisce la stabilità del lavoro. Lo sforzo

che nella relazione si afferma di voler perseguire, un impegno « straordinario ed eccezionale » nel campo della qualificazione professionale, non può non voler dire che si deve tendere a superare il distacco che esiste e che si farà sempre più grande, tra la dequalificazione quasi completa della mano d'opera (che fra le donne è accentuata ancora di più, per il lavoro particellare che abbassa la qualificazione) e la tendenza del processo tecnologico che punta sull'automazione.

I dati forniti dall'onorevole Gitti nella sua relazione parlano di un rovesciamento di tendenza che si è verificato l'anno scorso rispetto al 1959, che segue difficoltà maggiori di quelle che la mano d'opera generica incontra a trovare lavoro rispetto alla prima categoria. Ciò è, secondo noi, un segnale d'allarme molto preoccupante, perché l'inversione di tendenza vuol dire che siamo già al punto in cui la mano d'opera meno qualificata riesce difficilmente già oggi a trovare lavoro.

Certo, il fatto che il processo tecnologico richieda masse sempre più qualificate viene a contrastare in modo davvero aspro con la interruzione della vita lavorativa nell'età decisiva agli effetti della conoscenza di nozioni almeno elementari del processo produttivo. Non credete che ciò già di per sé venga a bloccare questo vostro tentativo di voler dare una impostazione più organica ed un diverso respiro alla istruzione e qualificazione professionale ?

Si è detto più volte che vi è una resistenza da parte delle stesse donne ad accedere ai corsi, alle scuole, resistenza che frustra ogni timido sforzo per dare loro una certa preparazione. Ma chi non è sicuro del posto, chi vede posto in discussione il proprio diritto di lavorare, non può assumere un atteggiamento diverso e positivo di fronte alla cultura e alla istruzione ! Ma è un atteggiamento che muta soprattutto nelle giovani donne, contemporaneamente alla volontà di non sentirsi di passaggio nel processo produttivo e di essere considerate per quello che il loro lavoro rende e vale.

A queste donne, colleghi della democrazia cristiana, non si può offrire, come avete cercato di fare in passato, una soluzione tipo « salario familiare ». Bisogna offrire stabilità, bisogna offrire la prospettiva di una vita lavorativa che non solo non si concluda quando il padrone vuole, ma quando lo decida la lavoratrice stessa, che significhi oltretutto sicurezza e sodisfazione professionale nella responsabilità e nella retribuzione, in cui venga riconosciuto il valore del proprio sforzo di intelligenza e di capacità.

GITTI, *Relatore*. Bisogna avere la volontà di fare diversamente.

RE GIUSEPPINA. Nei programmi e negli intendimenti del Ministero del lavoro questa volontà non esiste. Quando abbiamo presentato la proposta di legge per impedire i licenziamenti delle donne che si sposano, siamo stati accusati di ingenuità e di demagogia, come se fondassimo su una proposta di legge la soluzione del complesso problema del lavoro delle donne e della stabilità lavorativa. Non abbiamo mai pensato che il diritto al lavoro possa venir garantito soltanto da una legge. Dimostreremmo di non conoscere la storia del nostro paese e di non conoscere la classe dirigente italiana, che in fatto di diritti costituzionali dimostra ancora oggi, a quasi sedi anni dalla liberazione il più grande disprezzo.

Dimostreremmo anche di ignorare le cause profonde che hanno sempre posto in pericolo o reso precario il lavoro della donna e non solo quello della donna ! Anche per questo, del resto, combattiamo contro un assetto economico e sociale che non potrà mai garantire pienamente a tutti questo diritto.

Le obiezioni dei nostri critici tendono a dimostrarci l'inutilità di questa nostra iniziativa. Noi abbiamo provato che le cause di tale fenomeno sono diverse: il problema è complesso nelle sue origini e manifestazioni. Ecco perché non ci siamo limitati all'iniziativa legislativa, ma chiediamo al Ministero del lavoro di contribuire alla soluzione di questo problema, accogliendo le proposte che in collaborazione con le associazioni femminili abbiamo elaborato in convegni che hanno trattato in modo specifico questi problemi ed a cui hanno preso parte relatori e osservatori del vostro partito e del Ministero del lavoro:

In quei convegni abbiamo proposto: la mutualizzazione degli oneri — ora a carico diretto dei datori di lavoro del settore impiegatizio — della tutela della maternità (proposta di legge dei parlamentari della C.G.I.L.); il miglioramento sostanziale delle condizioni di lavoro delle donne (cominciando dalla riduzione della giornata lavorativa, che il Ministero dice di voler perseguire); la eliminazione degli ostacoli che limitano e rendono difficile la duplice funzione di lavoratrice e di madre e che dipendono dalla disorganizzazione e insufficienza dei servizi sociali per l'infanzia. Per questo ricordiamo qui la proposta rivolta al Ministero del lavoro dal convegno sui licenziamenti per matrimonio perché si faccia pro-

motore di una conferenza a livello dei ministeri, dei sindacati, enti interessati e associazioni femminili, per gettare le base di una estesa e moderna struttura di questi servizi.

Siamo per tutto questo, ma siamo anche per una legge che vieti i licenziamenti per causa di matrimonio; che attribuisca al datore di lavoro l'onere della prova ogni volta che la lavoratrice ravvisi nel suo licenziamento la causa di matrimonio; che preveda un periodo nel quale il licenziamento non possa avvenire che per ragioni di forza maggiore; che imponga il ripristino del rapporto di lavoro o una forte penalità; e che tutto ciò avvenga in forme più accessibili di quanto non venga offerto oggi, con una procedura agile e alla portata dei mezzi che la lavoratrice possiede.

Davvero non comprendiamo perché vi opponiate a questa legge. Eppure avete sempre lamentato la mancanza di uno strumento legislativo per un intervento efficace degli ispettorati del lavoro.

È vero che oggi l'onorevole Gitti ci informa che « il Ministero ha provveduto ad adottare le decisioni di competenza sui ricorsi avanzati dalle ditte contro i provvedimenti dell'ispettorato del lavoro » e ciò farebbe pensare che un intervento vi sia stato.

Saremmo lieti che ciò si fosse verificato, tanto più che non ci hanno mai convinte le giustificazioni dei predecessori del ministro Sullo sulla assoluta impossibilità di intervento, almeno nei casi in cui il motivo del licenziamento era palese, ad esempio in tutti i casi dove vigono regolamenti specifici o dove si fanno firmare lettere di dimissioni in bianco.

Siamo convinti che una più energica presa di posizione, un intervento tempestivo avrebbero creato un clima diverso, più favorevole alla difesa delle lavoratrici, ed avrebbero costretto i datori di lavoro ad una maggiore cautela. D'altra parte si conferma qui l'esigenza di un diverso orientamento nell'attività di questi strumenti.

Ripetiamo qui la richiesta della creazione di strumenti più idonei allo studio e al controllo delle norme e delle leggi sul lavoro delle donne, di un personale più qualificato e possibilmente di un personale femminile, oltre a quella di uno strumento a livello ministeriale che contribuisca ad elevare ad un livello superiore la politica del ministero verso le lavoratrici, corrispondente allo sviluppo raggiunto dalle forze di lavoro femminili e al loro grado di emancipazione. Ma siamo convinti che un provvedimento che copra il vuoto legislativo sia oggi indispensabile. Le vostre obiezioni non ci convincono. Voi ci dite che una eccessiva tutela (questa è stata l'opinione dell'onorevole Cocco in Commissione lavoro) potrebbe condurre al risultato opposto: che invece cioè di tutelare il lavoro delle donne, potrebbe provocare il loro allontanamento dall'attività produttiva. Vedete, questo si dice normalmente di fronte ad iniziative che tendano a tutelare il lavoro femminile; ma non è stato mai vero. Non lo è stato, anzitutto, per la parità salariale. All'avvicinamento dei salari femminili a quelli maschili ha corrisposto una maggiore occupazione femminile. E neppure lo è stato per la legge n. 860, per quanto si faccia per eluderla. Essa è stata ed è senza dubbio un potente strumento di stabilità; tanto è vero che oggi abbiamo un numero più grande di donne sposate nella produzione di quanto non ne avessimo in passato.

Chi afferma ciò non tiene conto dei diversi fattori che concorrono al fenomeno del lavoro femminile. Certo non saremo noi a negare la sete di sfruttamento del padronato, la ricerca delle vie anche più incivili per realizzarlo, avvalendosi delle debolezze oggettive del lavoro femminile e delle loro minori possibilità di difesa, non ultima tra queste — permettetemi di ricordarlo qui — la ideologia coltivata per tanti decenni della « donna al focolare ». — quale elemento che ha operato contro la donna che difendeva i propri diritti e la validità del proprio lavoro.

Ma le leggi si fanno appunto per temperare i contrasti più acuti e per annullare, se possibile, questo stato di inferiorità, tanto più che questa esigenza è affermata in una precisa disposizione costituzionale. E non vale trincerarsi dietro il pretesto che spetta al sindacato il compito di questa tutela. Sostengono questa tesi — vedete la contraddizione ? — coloro che affermano al tempo stesso che la pretesa di limitare la libertà dei datori di lavoro è addirittura anticostituzionale ! La risposta a questa obiezione vi è venuta dalle parole di una illustre personalità del Vaticano, dagli ambienti del Vicariato apostolico, in polemica con la delegata nazionale femminile delle « Acli » che sulla rivista *Azione sociale* si era pronunciata contro un provvedimento legislativo. Ecco che cosa vi è stato detto: « Vi si prospetta la possibilità di presentare un progetto di legge che dovrebbe sancire il divieto di licenziamento per causa e in occasione di matrimonio, ma poi vi si osserva che ciò tornerebbe inutile, anzi dannoso, per la malizia degli imprenditori che troverebbero il modo

di eludere la legge ed anzi di anticipare i licenziamenti con i più gravi e speciosi pretesti... Ma quando si tratta di diritti fondamentali della persona umana che vengono apertamente violati, la legge positiva ha il dovere di intervenire sia per affermare in termini più chiari e perentori il principio, sia per applicare la relativa sanzione. Spetterà poi alle organizzazioni sindacali, all'autorità tutoria e giudiziaria vigilare nei limiti affinché la legge non venga poi frustrata nei suoi effetti ».

Ma che significa commettere soltanto al sindacato, cioè ai rapporti di forza la possibilità, il compito di tutelare i lavoratori? Ciò non era valido neppure cinquant'anni fa, quando non avevamo una Costituzione che desse, come l'attuale, la priorità dei diritti al lavoro. Vi è un compito cui deve assolvere lo Stato, il Parlamento: e voi sapete che in questo campo vi è ancora tutto da fare. È un settore del diritto nel quale la Costituzione non ha ancora alcun significato; nel quale, attraverso il licenziamento *ad nutum*..., che presuppone una parità che non esiste tra datore di lavoro e dipendente, il padrone ha facoltà di capovolgere il principio costituzionale più importante, l'innovazione che più conta nella Costituzione, quella appunto che considera primari i diritti del lavoro e pone all'iniziativa privata un limite invalicabile: quello dell'interesse sociale e quello del diritto del lavoratore al proprio lavoro, il fondamentale bene che dà significato a tutti gli altri diritti, compreso quello della stessa libertà, perché condiziona la libertà di pensiero e di organizzazione.

Questo potere assoluto del datore di lavoro, che la Costituzione gli nega, che gli proviene da un codice civile rimasto fermo ai vecchi ordinamenti sociali, non nuoce soltanto alla causa dell'emancipazione femminile. Esso dà — voi lo sapete — un'impronta reazionaria ai rapporti che si stabiliscono nei luoghi di lavoro. Soltanto che, nel nostro caso, assume delle forme più aberranti per le conseguenze che provoca, giacché, ad essere urtate sono esigenze a cui non si può rinunciare senza far violenza alla stessa natura umana.

Vi chiediamo dunque perché questa non è diventata la vostra battaglia e ci ha meravigliato il fatto che anche nella proposta di legge presentata da parlamentari della sinistra democristiana, che si propone di limitare questa libertà padronale, non sia contemplato, insieme con gli altri casi, quello del licenziamento per matrimonio.

La difesa della personalità umana non è forse un ideale che proclamate in ogni momento di voler difendere?

Ebbene, noi non possiamo qui leggervi le lettere e le testimonianze che affermano come la dignità umana venga oggi considerata dai padroni. Le potete trovare nel « libro bianco » che ho citato dianzi. Soltanto una di queste mi sia permesso leggervi. È di una giovane lavoratrice di Sesto San Giovanni: « Una settimana prima del giorno fissato per la cerimonia — ci saremmo sposati di domenica, a Sesto, dove nessuno ci conosceva — mi chiamano in direzione. Mi dicono che avevano saputo che a giorni mi sarei sposata e che nel mio interesse mi ricordavano il contratto... Quei momenti me li ricorderò fino a che avrò vita. Quella sera ritornai a casa sconvolta: fino a notte inoltrata continuammo a parlare, mia madre, il mio fidanzato ed io, a rifare conti e conti per vedere se si poteva trovare una scappatoia, ma non vi era niente da fare. Il mio salario era indispensabile; non se ne poteva fare a meno. La mattina dopo, Giulio venne presto a casa mia, chiese a mia madre di considerarci sposati fino a che non lo fossimo davvero e di permetterci di vivere insieme come se fossi veramente diventata sua moglie. Mia madre ci capiva, continuava a piangere, ma non aveva il coraggio di dire di sì: non poteva dimenticare i pregiudizi, le condanne, la vergogna che la gente è pronta a gettare sulla donna non sposata che convive con un uomo. Non disse né sì né no. Il giorno dopo, salutandola appena, io andai a raggiungere Giulio nella casa che ci doveva accogliere sposi. Adesso è passato un anno e tutto sembra più facile: tutto, meno una cosa. Le mie, le nostre speranze di avere un figlio fingiamo di averle dimenticate: non ne parliamo mai, ma sappiamo tutti e due che per ora un figlio non deve nascere ».

Ecco dunque i riflessi pratici e gravi di questa concezione: le unioni irregolari, i figli illegittimi, la limitazione forzata delle nascite.

Non vi sono mancate sollecitazioni, alcune vi sono venute dalla vostra stessa base che sente fortemente questo problema. Alcune vi sono venute da parte di autorità che voi sentite al di sopra perfino dello Stato e dello stesso dettato costituzionale. *L'Osservatore Romano*, intervenendo nel dibattito, si è espresso con una durezza insolita. Nel novembre del 1959, citando i casi denunziati dalla *Stampa* di Torino, si chiedeva « se non ci siano in Torino autorità competenti ed orga-

nizzazioni di prestazione d'opera, come la C.I.S.L. e le « Acli » stesse, che possano e debbano intervenire in simili casi... sicché, individuati, ne siano messi alla gogna i protagonisti, onde il magistrato veda se non debbano rispondere dei delitti contro la libertà morale previsti dal codice penale ».

E si è tanto spinto nella denunzia, che ha avuto timore di essere accusato come fomentatore di odio di classe: « Confidiamo che per questo non ci sia imputato di essere a sinistra e di favorire la lotta di classe. Se per tali modi la giustizia è confinata a sinistra, noi la seguiamo per difenderla e reclamarla ovunque si trovi; mentre pensiamo che lungi dal trattarsi di lotta di classe si tratta di lotta nella classe, contro chiunque la offenda in tal modo e le procuri l'odio e la lotta di altre ».

Siamo lieti che sollecitazioni vi siano giunte perfino da organizzazioni internazionali. Non comprendiamo perché tra tante convenzioni, ad esempio, che settimanalmente ci vengono proposte per la ratifica, non sia ancora stata ratificata la n. 111 del *B.I.T.*, che data dal 1958.

Avete inviato le risposte ai questionari che le organizzazioni internazionali hanno chiesto, dite voi. Molto bene ! Dovremmo aver rilevato in quell'occasione che in fatto di discriminazione siamo ai primi posti. Paesi molto meno avanzati del nostro hanno provveduto da tempo a cancellare questa vergogna: l'Argentina fin dal 1938, il Brasile dal 1943, l'Inghilterra (per le insegnanti) dal 1944 e nei Paesi Bassi si sono abolite le disposizioni che prevedevano il licenziamento delle donne sposate nelle pubbliche amministrazioni. In Francia e in Spagna esiste solo per le apprendiste; la Svezia ha provveduto fin dal 1945 e persino la Cuba del 1934, insieme con altri paesi dell'America del nord ha legiferato contro questa discriminazione.

Siamo dunque tra gli ultimi paesi a provvedere, con una Costituzione delle più avanzate. E ciò mentre l'esigenza di stabilire il principio della giusta causa sta maturando nel paese non più soltanto come salvaguardia del posto di lavoro, e come difesa dalla disoccupazione, ma soprattutto come riflesso, nei rapporti fra imprenditore e dipendente, di una posizione nuova che il lavoratore rivendica nel processo produttivo e nella velocità.

Ella sa, onorevole sottosegretario, voi sapete, onorevoli colleghi, qual è stato il contenuto nuovo delle grandi agitazioni sindacali di questi ultimi tempi. Sapete che anche la rivendicazione più minuta e parziale avanzata in questa lotta è stata illuminata da una forte coscienza del ruolo che i lavoratori sanno dover esser loro riconosciuto, dalla volontà di stabilire un nuovo rapporto, un nuovo equilibrio nei luoghi di lavoro, di estendere il raggio del loro potere nella fabbrica e nel paese.

Ciò che ha posto in crisi tutto l'istituto contrattuale non sono state soltanto le innovazioni tecniche e la nuova organizzazione del lavoro; è stata essenzialmente la volontà di rompere i ceppi di rapporti superati.

Anche l'ordinamento del licenziamento è destinato a saltare ! Che anche in questo campo si sia fatta strada una nuova concezione lo avete avvertito anche voi, almeno una parte di voi, dal momento che avete avanzato una proposta di legge che introduce il principio della giusta causa nei licenziamenti.

Lo abbiamo avverito da tempo noi che consideriamo questo principio uno dei capisaldi di quella che abbiamo chiamato la legislazione operaia. Certo ciò non può non restringere e condizionare il campo di potere del datore di lavoro.

Secondo la nostra proposta, il datore di lavoro potrà licenziare il lavoratore soltanto quando commetterà mancanze gravi (e da escludere sono le attività politiche, sindacali e naturalmente la condizione di coniugata della lavoratrice), e quando i motivi dipendono da esigenze produttive (con tutte le garanzie che dipendono dalla contrattazione collettiva e dalla salvaguardia del principio dell'utilità sociale della proprietà).

Associamo strettamente, come vedete, il problema dei licenziamenti per matrimonio a quello più generale della innovazione dell'istituto del licenziamento per tutti i lavoratori.

Se al primo abbiamo dedicato molto tempo è perché esso pone più efficacemente in luce l'urgenza e l'esigenza di apportare in questo campo profonde modificazioni ed è perché riconosciamo il ruolo che ancora una volta le lavoratrici possono svolgere in una lotta che ha un profondo valore di rinnovamento strutturale.

Nulla dovrebbe opporsi a che le nostre e le vostre proposte vengano discusse insieme. È un invito che vi facciamo, perché crediamo sia venuto il momento di rompere gli indugi, di dire una parola chiara, di assumere una posizione.

Sono passati tanti anni, abbiamo aspettato troppo e non credo che in questo campo i ministri del lavoro che si sono succeduti godano di molta popolarità nei confronti delle donne che hanno sentito sulle loro carni questa carenza legislativa e questo rifiuto di in-

tervenire. Vi è un vuoto da colmare, vi è la passività e l'indifferenza da superare. All'ombra delle incertezze vostre, sono continuati i soprusi e le illegalità anche nel settore statale. Potete rimediare, si può rimediare al ritardo con provvedimenti rapidi dove vi sono situazioni intollerabili, come nelle banche e nel settore statale, con la rapida approvazione della proposta di legge sui licenziamenti per matrimonio o con una discussione generale e l'abbinamento delle tre proposte di legge che tendono ad affermare la giusta causa ed infine la ratifica della convenzione n. 111. Da questi atti può venire una correzione del giudizio negativo che abbiamo dato del vostro operato e un alleviamento del disagio che, insieme con le donne italiane, per tanti anni abbiamo avvertito per il modo come il Governo e il Parlamento hanno risposto al bisogno insopprimibile di riportare giustizia e diritto dove giustizia e diritto sono stati sprezzantemente calpestati. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Data l'ora, il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domattina.

Rimessione all'Assemblea e autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Informo che nella riunione odierna della II Commissione (Interni) in sede legislativa il prescritto numero di componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea della proposta di legge dei senatori Picardi, Schiavone e Bergamasco: « Proroga del termine stabilito dall'articolo 1 della legge 22 dicembre 1960, n. 1563, relativo alle disposizioni sulla cinematografia » (*Approvata dalla I Commissione del Senato*) (3122).

La proposta di legge resta pertanto assegnata alla Commissione stessa in sede referente.

Data l'urgenza, propongo che la Commissione sia autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea in una delle sedute di domani.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La proposta di legge sarà pertanto iscritta all'ordine del giorno di domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro, delle finanze e della giustizia, per sapere:

1°) quale sia stata l'ampiezza della manovra di aggiotaggio registratasi alla borsa di Milano nei giorni scorsi;

2°) quali iniziative abbiano assunto, e con quali risultati, i dicasteri competenti dopo che un caso simile – provocato da una agenzia perquisita nei giorni scorsi – si era verificato nel settembre 1960;

3°) se non ritengano di condurre – parallelamente all'indagine dell'autorità giudiziaria – una inchiesta amministrativa intesa ad accertare se gli organi di vigilanza siano tempestivamente intervenuti e di stabilire se esistano collegamenti, e di quale natura, tra i promotori delle denunziate manovre di aggiotaggio di taluni settori politici.

(4031) « SERVELLO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se, analogamente a quanto ha recentemente fatto con opportuna iniziativa ed apzata volontà di concrete realizzazioni per la Calabria, vorrà rendersi conto personalmente delle condizioni di vita e di lavoro esistenti nella provincia di Napoli e nelle altre province campane.

(18794) « ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato della pratica riguardante la domanda di reversibilità pensione presentata dalla signora Cacciola Giuseppa fu Santi per la morte del proprio figlio Filippo Mangiò di Carmelo.

« La signora Mangiò inoltrò domanda sin dal maggio 1950 e recentemente il Ministero difesa-marina, direzione generale pensioni, divisione P.P.O. IV, chiedeva la necessaria documentazione che venne spedita immediatamente.

(18795) « DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere perché non è stata rilasciata dalla questura di Napoli (commissariato di Nola) la licenza di porto d'armi per fucile da caccia a Rufino Gennaro di

Carlo, da Visciano, con la motivazione che esistono a sua carico procedimenti penali in corso. L'interrogante fa rilevare che il Rufino non è individuo violento o che possa far temere di abusare dell'arma e che l'articolo 43 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza prevede espressamente il rifiuto della licenza di porto d'armi solo in taluni casi di condanne riportate.

(18796) « ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della difesa, per conoscere se e quando si intenda avviare a soluzione il problema degli incaricati civili delle stazioni metereologiche dell'aeronautica militare, assicurando ad essi un regolare rapporto d'impiego.

« Com'è noto, gli incaricati civili presso le stazioni dell'aeronautica militare svolgono i servizi e gli incarichi indicati in apposita " convenzione ", che ha la durata di un anno e stabilisce, tra l'altro, la effettuazione di un turno rotativo di 7 ore diurne e notturne per tutti i giorni dell'anno, durante i quali ogni ora occorre provvedere alla compilazione e trasmissione di bollettini metereologici, di lanci di palloni-pilota, al disbrigo della corrispondenza e fissa una paga di circa lire 30.000 mensili.

« È pur vero che tale convenzione dà facoltà di esplicare, compatibilmente con l'adempimento degli obblighi del servizio in questione, altra attività retribuita, ma non da alcun diritto di rapporto di impiego e comunque non dipendente dall'amministrazione dell'aeronautica, nonché nessun riconoscimento di previdenza e assistenza mutualistica.

« L'interrogante ritiene che il problema vada inquadrato nei suoi effettivi termini sociali ed umani per garantire a questi collaboratori dello Stato, con la stabilità del rapporto e l'assistenza previdenziale, una maggiore tranquillità e confida, pertanto, nella comprensione del Governo.

(18797) « MERENDA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se neppure dopo le nuove riduzioni deliberate in data 9 giugno 1961 dal C.I.P., per il petrolio e il gasolio destinati all'agricoltura e alla pesca, non ritiene equo e necessario addivenire alla riduzione dell'onere fiscale sul gasolio destinato all'autotrasporto, onde promuovere l'auspicato corrispondente ribasso dei prezzi del medesimo.

« Si conferma che le riduzioni ripetutamente e giustamente accordate alla benzina hanno alterato il rapporto di tassazione che sussisteva inizialmente e che trovava logica giustificazione nell'impiego, soltanto produttivo del gasolio. La sperequazione è oggi addirittura clamorosa quando si consideri che il prezzo del gasolio per gli autotrasportatori è addirittura triplo di quello per l'agricoltura e le ferrovie e quadruplo di quello per le piccole navi e motoscafi. Onde nel persistere di un divario così enorme non potrebbe non vedersi una specifica discriminazione a danno di un solo settore economico, composto di imprese piccole o minime ed operanti in condizioni di piena concorrenza.

(18798) « ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quando vorrà dare corso all'auspicata istituzione del 1° biennio del corso superiore per ragionieri in Avigliana (Torino), come da richiesta fatta in data 10 dicembre 1960 da quella civica amministrazione, la quale ha avvertito che i locali relativi sarebbero già donati dalla Cassa di risparmio di Torino, condizionatamente all'apertura dei corsi stessi, onde, in caso contrario, il comune avrebbe anche il danno della decadenza di una così rilevante donazione.

« Si fa presente che l'istituzione dei corsi in questione in Avigliana, allo sbocco della Valsusa, sbloccherebbe la situazione della popolazione scolastica dell'intera vallata, oggi costretta a ricorrere alle sovraffollate scuole di Torino, soggiacendo a percorsi che arrivano fino a chilometri 90 e ai disagi e spese conseguenti.

(18799) « ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se intendono intervenire onde alleviare le preoccupanti condizioni economiche e sociali nelle quali sono venuti a trovarsi gli assegnatari degli alloggi del villaggio olimpico amministrati dall'I.N.C.I.S.

« Infatti con la decisione di assegnare gli alloggi del villaggio olimpico a famiglie numerose di impiegati questi sono venuti a subire un peso di fitto sproporzionato alle loro possibilità e del resto superiore agli stessi prezzi sul mercato a parità di condizioni e a libera contrattazione.

« Se è spiegabile infatti il costo vano di lire 829.100 sostenuto dallo Stato per la prima

destinazione, non è giustificabile che questo costo vada oggi a gravare gli assegnatari, tenuto conto che il costo medio legale è di lire 550.000.

« Pertanto l'interrogante, in attesa che l'intero problema venga riesaminato dai competenti Ministeri e dall'amministrazione I.N.C.I.S., alla quale gli assegnatari hanno ricorso, chede che i ministri intervengano con un provvedimento immediato che elevi il contributo dello Stato dal 4 per cento al 5,50 per cento.

(18800) « VENTURINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sul consorzio per l'acquedotto della Val Tiglione (Asti), costituito sin dal 1953, e nei confronti del quale i primi contributi statali risalgono all'ormai lontano 1954.

« Difficoltà finanziarie, deficenze tecniche, urti locali hanno fatto sì che a tutt'oggi l'opera, pur così necessaria e per la quale sono state stanziate spese complessive dell'ammontare di lire 1.150.000.000, non sia terminata, onde si ravvisa la necessità della nomina di un commissario ministeriale, che possa unificare le direttive e por termine ai lavori (rete di distribuzione), come impiantare e regolare la contabilità amministrativa per il pagamento dell'acqua.

(18801) « BADINI CONFALONIERI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere il loro pensiero sulla linea di condotta seguita dalla delegazione italiana alla C.E.E., che, in sede di discussione di una legislazione comune in materia di vini liquorosi, spumanti e vini aromatizzati, ha inspiegabilmente respinto la proposta formulata dalle delegazioni francese e tedesca, circa il divieto dell'impiego di alcole non da vino o da materie vinose nell'alcolizzazione dei vini, riaffermando così l'assurdo principio della libera immissione di alcole da frutta o di qualsiasi sottoprodotto della fermentazione nella produzione di vini liquorosi, tenuto conto che tale linea è in netto contrasto con la politica di difesa del mercato vinicolo nazionale invocata dalle categorie interessate, e particolarmente da quelle siciliane, nonché con l'esigenza più volte riaffermata di stroncare il grave fenomeno della sofisticazione;

per conoscere se e come intendano rassicurare le categorie interessate oggi in vivo e giustificato stato di apprensione.

(18802) « MOGLIACCI, CALAMO, ALESSI MARIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se ritiene di intervenire con la massima urgenza, acché la stazione ferroviaria di Lavorate (Sarno), al chilometro 31,950, del tratto Cancello-Codola, venga messa almeno in uno stato di decenza e vengano effettuati quei lavori indispensabili per garantirne almeno la stabilità.

(18803) « ANGRISANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere il contenuto specifico delle proposte fatte dalla delegazione italiana a quella austriaca nel convegno di Zurigo, per accrescere la potestà legislativa oggi attribuita al consiglio provinciale di Bolzano, in applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber.

(18804) « CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se egli, nella sua qualità di presidente del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, non ritenga lesivo degli interessi dei risparmiatori e delle funzioni creditizie dell'istituto la cospicua spesa sostenuta dalla Cassa di risparmio di Cuneo per una crociera nel Mediterraneo, la quale, invece di essere organizzata a beneficio e svago dei dipendenti, è stata offerta in omaggio – secondo criteri di simpatia politica o addirittura personale – a esponenti e notabili della democrazia cristiana.

(18805) « GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso l'Ente colonizzazione della Maremma tosco-laziale, per invitarlo a rilasciare agli assegnatari che ne facciano richiesta, una copia del contratto di assegnazione, della quale deve essere corredata la domanda che gli assegnatari rivolgeranno all'Ufficio distrettuale delle imposte dirette, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 28 della legge 2 giugno 1961, n. 434.

« L'interrogante fa rilevare l'opportunità dell'intervento di assistenza in favore degli assegnatari nello svolgimento di una pratica amministrativa, in considerazione del fatto che molti assegnatari non hanno mai ricevuto il contratto di assegnazione e che, d'altra parte, riuscirebbe per loro difficoltosa la ricerca del notaio che a suo tempo stipulò l'atto, per ottenerne la copia.

« Sembra, infine, all'interrogante che la assistenza richiesta può rientrare nei compiti assistenziali che l'Ente dovrebbe svolgere in favore degli assegnatari.
(18806) « CIANCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se risponde al vero la notizia che è allo studio la soppressione della linea ferroviaria Airasca-Moretta-Saluzzo.

« Al riguardo fa presente che nella zona è già stata soppressa la linea ferroviaria Moretta-Cavallermaggiore e che la nuova soppressione che si teme determinerebbe il totale isolamento di Moretta e comuni limitrofi, danneggiando in modo considerevole il commercio, l'agricoltura, i lavoratori e le industrie locali e pregiudicandone ogni ulteriore sviluppo.
(18807) « BADINI CONFALONIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno adottare, di concerto con la Società S.T.I.P.E.L., i necessari provvedimenti affinché nei comuni di Saluzzo, Brondello, Castellar, Costigliole, Envie, Gambasca, Isasca, Manta, Lagnasco, Martiniana Po, Pagno, Revello, Rifreddo, Rossana, Scarnafigi, Venasca, Verzuolo (della provincia di Cuneo), già facenti parte della rete telefonica urbana di Saluzzo ed ora non più collegati a seguito del riordino della rete stessa disposto uniteralmente dalla Società S.T.I.P.E.L., che ha prodotto un notevole aggravio economico per gli utenti, sia ripristinata la situazione preesistente all'estensione della telesezione, almeno per quanto si riferissce all'assetto della rete telefonica urbana di Saluzzo.
(18808) « BADINI CONFALONIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quando verserà le somme occorrenti per il risarcimento dei danni alluvionali verificatisi nel remoto 1953 in provincia di Reggio Calabria.
(18809) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se risponda a verità la notizia che è stato predisposto un provvedimento di modifica al decreto del Presidente della Repubblica del 17 gennaio 1959, n. 2, modifica per cui vi è grandissima attesa tra gli interessati al riscatto degli alloggi.
(18810) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se sia avvenuta, da parte della Corte dei conti, la registrazione del nuovo regolamento di esecuzione delle disposizioni legislative riguardanti gli uffici locali, le agenzie ed i portalettere, e quando sarà ricoperto, mediante concorso, il posto di portalettere nel comune di Fornelli (Campobasso).
(18811) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Palata (Campobasso) dell'edificio per la scuola elementare in contrada San Cencio, per cui è prevista la spesa di lire 10.000.000.
(18812) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Palata (Campobasso) dell'edificio per la scuola di avviamento professionale a tipo agrario, per cui è prevista la spesa di lire 91.000.000.
(18813) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se sono a conoscenza della grave persistente stasi del mercato vinicolo e della conseguente crisi del settore, che si riverbera sulla già dissestata economia delle provincie vitivinicole della regione siciliana, che da tempo dedicano le proprie energie alla cultura della vite specializzata.

« Chiede se, in considerazione di ciò non ravvisino l'opportunità di ripristinare le disposizioni del decreto-legge 28 aprile 1960, n. 342, riguardante agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino: dall'articolo 1, per lo spirito ottenuto dalla distillazione dei vini denunziati come genuini, anche se alterati, è accordato, nella misura del 92 per cento, un abbuono di imposta.

« Le agevolazioni di cui sopra dovrebbero avere effetto per lo spirito ottenuto dal 1° luglio 1961 al 15 agosto dello stesso anno.
(18814) « DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere come mai, dopo ampie assicurazioni che l'elettrificazione dell'agro del trapanese sarebbe stata completata

entro il decorso anno 1960, ancora non si provvede, lasciando nella più assoluta arretratezza economica e morale quelle popolazioni.

« L'elettrificazione di tutto l'agro è problema che richiede radicale soluzione, anche perché interessa contrade e popolazioni che rappresentano l'epicentro della razionale cultura della vite per la produzione delle uve di pregio, che sono la materia prima fondamentale per la preparazione dei classici e rinomati vini marsala. Ricorda in particolare che la mancanza assoluta dell'energia elettrica nelle contrade di Pispisia, Spagniuola, Birgi, Canale, Samperi, Perino, Chiancio e molte altre è di grave nocumento allo sviluppo tecnico-economico di quelle zone.

(18815) « DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se sia a conoscenza del grave ed insopportabile disagio in cui versano alcune città della provincia di Trapani, in particolare le città di Trapani e Marsala, per le gravissime deficienze idriche che comportano non lievi sacrifici d'ordine materiale ed anche morale a quelle laboriose popolazioni.

« Chiede di sapere se l'istruttoria relativa alle pratiche per l'accertamento della situazione dell'approvvionamento idrico delle due città è in corso di espletamento e se nel frattempo non ravvisi l'opportunità di intervenire prontamente, anche se parzialmente per migliorare sensibilmente l'attuale deficiente situazione.

(18816) « DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se il connazionale Corona Giuseppe, emigrato in Argentina trent'anni fa e residente e domiciliato in quest'ultimi anni a Catamarca, sia vivo o morto, date le notizie contraddittorie che a questo proposito sono pervenute ai familiari residenti a Marsala, città d'origine dell'emigrato Corona; e, se è deceduto, si chiede di conoscere il giorno, il mese e l'anno ed ogni elemento utile e preciso, che consenta ai familiari ed eredi del Corona di prendere ogni decisione, che ritengano opportuna sulla situazione del loro congiunto.

(18817) « PELLEGRINO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritiene opportuno correggere un errore che ha commesso con evidentissima buona fede – perché certamente male informato – nel nominare a presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Avellino il signor Fausto Sara, il quale durante i giorni del « settembre 1943 » ebbe ad arruolarsi nell'esercito tedesco in qualità di volontario nelle *S.S.*, indossandone la divisa; denunziò alle autorità del comune di Avellino proprietari di automezzi, perché la polizia tedesca potesse requisirli; denunziò anche un compagno di scuola, figlio del dottor Luchino Bonito, che pare in seguito, sia deceduto dal dolore; indi partì, in divisa delle *S.S.* con le truppe tedesche come interprete e per tutto il rimanente periodo bellico non è stato possibile conoscere l'attività da lui svolta al servizio delle truppe tedesche nel Nord Italia; rientrato ad Avellino nel 1953, fu candidato nelle liste del M.S.I., per la Camera dei deputati.

« Per sapere se non ritenga giustificata, per tutto ciò, la profonda indignazione dei cittadini democratici e benpensanti della provincia di Avellino.

(962) « ANGRISANI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,5.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CUTTITTA: Modifiche alla legge 10 aprile 1954, n. 113, relativa allo stato giuridico degli ufficiali delle Forze armate (1857);

DE VITA FRANCESCO ed altri: Istituzione del tribunale civile e penale di Marsala (3024).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2772) — *Relatore:* Gitti.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1961-62 (*Approvato dal Senato*) (3123) — *Relatore:* Vicentini.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

Senatori PICARDI ed altri: Proroga del termine stabilito dall'articolo 1 della legge 22 dicembre 1960, n. 1563, relativo alle disposizioni sulla cinematografia (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (3122) — *Relatore:* Sciolis.

5. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

BOZZI: Proroga delle funzioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla costruzione dell'aeroporto di Fiumicino (3073).

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione di una quarta Sezione speciale per i giudizi sui ricorsi in materia di pensioni di guerra ed altre disposizioni relative alla Corte dei conti (1748) — *Relatore:* Cossiga.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti straordinari a favore del comune di Napoli (1669);

e delle proposte di legge:

CAPRARA ed altri: Provvedimenti per il comune di Napoli (*Urgenza*) (1207);

LAURO ACHILLE ed altri: Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli (*Urgenza*) (1384);

— *Relatori:* Rubinacci, *per la maggioranza;* Roberti; Caprara; Avolio, *di minoranza.*

8. — Votazione per la nomina di:

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini.

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis.

11. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI